CURIOSITÀ

POPOLARI TRADIZIONALI

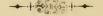
CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ

Vol. VI.

USI, CREDENZE E PREGIUDIZI DEL CANAVESE

PALERMO
Libreria internazionale L. Pedone Lauriel
di CARLO CLAUSEN
1889.

USI
CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL

CANAVESE

SPIGOLATI ED ORDINATI

DA

GAETANO DI GIOVANNI

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE L. PEDONE LAURIEL
DI CARLO CLAUSEN
1889.

Edizione di soli 200 esemplari ordinatamente numerati

N. 64

Tipografia del Giornale di Sicilia

A

GIUSEPPE PITRÈ

RICORDO AFFETTUOSO

DI

GAETANO DI GIOVANNI

PREFAZIONE

. . . . raunai le fronde sparte.

DANTE, *Inferno*, XIV, 2.

Uno dei più illustri e affettuosi amici, che io mi ebbi dalle mie *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio*, egli è il chiaro cav. Antonio Bertolotti, nativo di Lombardore nel Canavese, già Archivista negli Archivi di Stato di Roma, ed ora in quello di Mantova. Costui volle contraccambiarmi il dono di quella mia operetta col regalo di tutte le sue illustrazioni del Canavese, e così io ebbi occasione di conoscere libri per me al-

lora ignoti, quali erano gli otto volumi delle sue *Passeggiate nel Canavese*, i *Fasti Canavesani*, gli *Statuti minerali della Valle di Brosso*, le *Gite nel Canavese* e qualche altro, che io lessi con quell'interesse che soglio mettere nello studio delle materie storiche, massimamente se queste vertono sulle vicende di qualche regione o municipio dell'Italia nostra.

Questi libri mi fecero invaghire del Canavese, nobile e cospicua parte del Piemonte; e mi fecero avvedere, come tra i Canavesani, abitatori dell'estremo nord d'Italia, e noi di Sicilia, che viviamo alla parte opposta della patria comune, siano molti punti di somiglianza, malgrado che i Canavesani debbano sentire l'influenza dei freddi intensi dei ghiacciai Alpini, e noi di Sicilia quella degli ardori estuanti del sole di Affrica e del fuoco dell'Etna sublime; dappoichè, sebbene i Piemontesi in genere mostrino, al dir di Giuseppe Baretti, « una certa aria di malinconia e di muta gravità ». pure i Piemontesi del Canavese si dipartono dalla comune dei loro confratelli, e sono, come noi di Sicilia, gioviali,

spiritosi, arditi, un po' maneschi e insoffe-
renti di ogni tirannide; cosicchè se noi Sici-
liani contiamo tra i nostri fasti gloriosi la ri-
scossa del *Vespro* famoso, che ci affrancò dal-
l'arroganza straniera, i Canavesani vanno su-
perbi di quel fiero e terribile *Tuchinagio*, che
li liberò dalla prepotenza dei loro feudatari.

Intanto i pregevoli libri del cav. Bertolotti,
in mezzo ad una congerie infinita di notizie
storiche, letterarie, sacre, archeologiche, arti-
stiche, biografiche, bibliografiche, topografi-
che, statistiche ecc. ecc., destinate ad illustrare
in tutti i modi il Canavese, contengono non
poche altre notizie di sommo pregio ed utilità
per gli studî del Folk-lore canavesano, per
quegli studî oramai riconosciuti, come osserva
Vincenzo Grossi, « oltremodo curiosi ed in-
teressanti non solo per la storia dell' arte e
della letteratura, ma benanco e più per chi
ama investigare e conoscere il popolo e la
storia *vera* di esso », onde poi « imparare a
meglio stimarlo ed amarlo ».

Se non che le notizie folkloriche dei libri
canavesani del Bertolotti, messe lì come ac-

cessorie e quasi sempre a brevi tratti e di raro a pagine intiere, e sparse qua e là nelle numerose e fitte pagine sfornite di un indice che ne agevoli la ricerca, rimangono come perdute fra tante materie disparate, sicchè giudicai che il raccogliere in unico corpo tutti quei materiali, non sarebbe opera vana; onde mi diedi con alacrità e con amore a fare questa improba fatica; allargando poi le mie indagini anche ai lavori sul Canavese degli egregi I. A. Armandi, G. B. Gherardi, C. Giacobbe e C. Ratti, e a quelli della leggiadra scrittrice napoletana Maria Savj-Lopez; e spigolando delle notiziette in una infinità di libri ed opuscoli di C. Balbo, P. Balbo, E. Bava di S. Paolo, L. Bertelli, N. Bianchi, C. Boggio, P. C. Boggio, C. Bosio; C. Botta, A. Brofferio, L. Cibrario, L. Clavarino, M. D'Azeglio, A. De Gubernatis, V. Di Sant'Albino, L. Francesetti, T. Gar, G. Giacosa, M. Lessona, P. Lioy, A. Manno, O. Marcoaldi, G. Prati, G. Regaldi, L. Revere, L. Usseglio, Vaccarone e Nigra, A. Zuccagni Orlandini ecc., e più specialmente giovandomi dei lavori parziali

del valente folkorista C. Nigra, così come di quelli degli esimî G. Pinoli e P. Vayra.

Riunita tutta questa massa di notizie e di notiziette, mi diedi la cura amorosa di vagliarla e di ordinarla in quel miglior modo che mi fu possibile, e così mi riuscì di scrivere un volume di *Tradizioni popolari canavesane*, che nei suoi ventotto capitoli, dopo un *Giro a volo di uccello pel Canavese* (cap. I), discorre della *Gente canavesana* (II), dei suoi *Mestieri* e *Professioni* (III), del *Dialetto* (IV), *Vitto*, *Vesti*, *Abitazioni* (V), *Emigrazione* ed *Immigrazione* (VI), *Canti* (VII), *Nozze* (VIII), *Nascita*, *Infanzia* e *Fanciullezza* (IX), *Banchetti* e *Giuochi* (X), *Balli*, *Musica* e *Teatri* (XI), *Carnevale* (XII), *Culto religioso* e *Feste* (XIII), *Fiere* e *mercati* (XIV), *Libri* e *Racconti* (XV), *Leggende storiche, romanzesche, evangeliche* e *varie* (XVI a XIX), *Tesori incantati* (XX), *Diavoli* e *Giganti* (XXI), *Streghe* e *Stregoni* (XXII), *Fate* (XXIII), *Proverbi* (XXIV), *Medicina* (XXV), *Morte* (XXVI), *Da oltre tomba* (XXVII) e *Gli Auguri Felici* (XXVIII).

Completato il lavoro lo depositai fra i miei

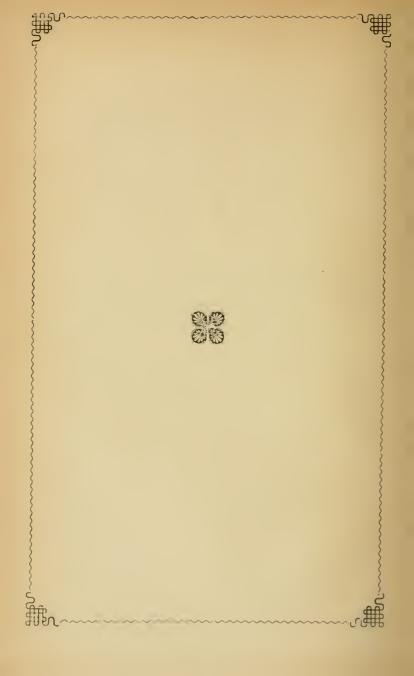
manoscritti ad uso mio particolare. Ma discorrendone un dì col caro mio amico D.r Pitrè, costui mostrommi desiderio di pubblicarlo nelle sue *Curiosità popolari tradizionali;* ed io a tanto cortese e lusinghiero invito, non seppi negarmi, e così ebbe origine il presente volumetto, che, per conformarsi alle esigenze tipografiche delle *Curiosità*, non contiene che una parte soltanto del mio manoscritto.

Dal quale estrassi pure altri materiali, che discorrono delle *usanze venatorie*, *pescatorie*, *pastorizie*, *religiose* e *convivali* e parecchi *proverbi,* che pubblicai nei volumi VI e VII dell'*Archivio delle tradizioni popolari* diretto dal Pitrè e dal prof. S. Salomone-Marino.

Voglio augurarmi, che i benevoli lettor vorranno far plauso, se non alla valentia del mio lavoro, almeno al buon volere ed alle oneste intenzioni che mi hanno guidato in questi studî, altronde assai belli, profittevoli e genialissimi.

Palermo, 31 dicembre 1888.

GAETANO DI GIOVANNI.

USI, CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL CANAVESE

USI, CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL CANAVESE.

CAPO PRIMO

IL CANAVESE.

I. — Cenni corografici

Senza entrare in disquisizioni sui variati confini del Canavese, intendo io per Canavese quella cospicua e bella regione del forte e glorioso Piemonte, che è circoscritta ad occidente dalla Savoia; a tramontana dal circondario d' Aosta; ad oriente dai due circondari di Biella e di Vercelli; ed a scirocco da alcune delle vecchie terre Monferrine (in circ. di Torino), o meglio da quel tratto della riva sinistra del Po, che dalla foce della Dora Baltea, risalendo verso libeccio, va sin oltre la Stura di Lanzo, dappresso la città di Torino. Quivi il confine, inoltrandosi fra le altre appartenenze cir-

condariali di questa città, volge a maestro, tra la Stura e la Dora Riparia, e va ad incontrare in alto la linea nordica del circondario di Susa, con la quale chiudesi, appena incontra le terre orientali della Savoja.

Entro quest' ambito sono 180 comuni, alcuni in pianura e sulle colline; molti sulle Alpi e sui contrafforti di queste. Dei quali paesi, quasi tutti frazionati in innumerevoli borghi e borghicelli, 112 formano il circondario di Ivrea, e 68 dipendono dai 135 comuni del circondario di Torino; con 342,270 abitatori arditi ed animosi e ad un tempo intelligenti, schietti, cortesi, gioviali, anzi festajoli.

Il Canavese adunque è tutto in provincia di Torino, comincia proprio vicino questa nobilissima città, e si allarga bellamente a maestro, a tramontana ed a greco di essa, dalle pianeggianti terre bagnate dal Po, alle più sublimi creste delle Alpi Graje.

II. — Fisonomia dell'uomo.

I Canavesani, se eccettui quei di Busano, di Ciconio, di Mathi e di Parella, sono generalmente robusti e forti; in ispecie i montanari di Sale Castelnuovo e dei paesi vicini, e più quei di Brosso, i cui giovani « si vedono scendere, nel cuor dell'inverno, ai mercati di Ivrea con le braccia coperte della sola camicia, facendo pompa di non temer la bruma ».

Alta ed aitante persona hanno gli uomini di Villaregia, di Caravino, di Villa Castelnuovo, di Druent,

della Valle dell'Orco ecc.; come bassa e tarchiata mostranla quei di Val di Soana e gli uomini di Andrate; mentre media l'hanno gli abitatori di Mazzè, Borgofranco, Valprato e di qualche altro comune.

E di bell'apparenza sono in Rivarolo, Montalenghe, Strambino, Favria e nelle Valli di Lanzo; di bel colorito, in Caravino; e un po' brunetti, in Bosconero.

III. — Vesti dell'uomo.

In sul finir del secolo passato i campagnuoli Canavesani indossavano un vestito poco differente da quello degli artigiani; e consisteva in un sajone di panno grossolano, color mezzo tra il rosso ed il nero tanè olivastro, con occhielli e bottoni rossi, aperto sì da lasciar vedere una parte del davanti di un camicione di tela di canape con gola allo sparato, e il cui lungo colletto spuntava in mezzo a una cravatta verde; in calzoni di panno color verde; calze rosse, scarpe con le fibbie; cappello nero a tre becchi orlato di rosso, sotto cui spuntava un attorcigliato codino ravvolto in nastro rosso. Nell'inverno poi si difendevano dal freddo, coprendosi con un mantello rosso a bavero.

Poscia questo vestire fu modificato, e tuttora fra i monti più reconditi vanno con la casacca, le brache e il berretto frigio volto un po' sull'orecchio; scalzi nell'està e con grossi zoccoli nell'inverno; non mai le calzette, bensì qualche uosa.

I quali zoccoli sono di due forme. C' è il *soch* o

soco, che i contadini mettono nell'inverno; ed è un calzare simile ad uno scarpone, ma colla pianta di legno intaccata nel mezzo dalla parte che tocca in terra, per tenere il piede alto e lontano dall'umido. C' è pure il *soch d' bosch sot e dsor*, ossia lo zoccolo a tomajo con quartieri e pianta, tutto di legno e tutto d'un pezzo, e ch'essi usano allorchè devono lavorare sull'umido terreno, od esposti al freddo. Quando poi nelle più elevate Alpi la neve invernale si accumula sino ai tetti delle case, e allora quei montanari, uscendo, mettono, legati ai piedi, i grossi cerchi da neve, coi quali però caminano un po' penosamente.

In Valchiusella, invece del berretto frigio, alcuni portano sul capo un fazzoletto fermato dietro le orecchie; ed in Sale Castelnuovo non vestono la casacca, ma amano portarla sciolta sulle spalle. Nelle Valli di Lanzo non è raro vedere qualche vecchietto con le brache e la marsina a coda di rondine; se non che oggidì, ivi come altrove, i popolani vestono abiti di panno o di velluto, nero o turchino; ed i pastori, il consueto vestire, uniforme per tutte le stagioni, consistente in abiti di panno bigio e grossolano, pesanti corpetti a maglia in lana bianca, e pesanti calze pure di lana.

Nei paesi di collina e della pianura le vestimenta sono oggidì assai ammodernate, e le brache non si portano che dai pescatori laghigiani di Candia e dai più vecchi boattieri e negozianti di muli di Banchette.

Ecco ora la descrizione, fattaci dal cav. Bertolotti,

delle vesti di un mulinaro dei dintorni di Pont Canavese, e di quelle di un operaio di Vistrorio, coi quali ebbe egli ad imbattersi nelle sue escursioni pel Canavese. Il molinaro adunque indossava « un berretto rosso alla repubblicana, panciotto rosso aperto, brache corte di grosso panno, calze grossolane di lana e scarpe larghissime »; e l'operaio di Vistrorio, reduce già dalla sua temporanea emigrazione in Francia: « *blouse* bleu picchiettata in bianco, senza maniche, giacchetta di velluto, berretto rotondo di pelle di volpe, calzoni larghi di fustagno tenuti ai fianchi da una sciarpa di lana rossa con i due capi pendenti al fianco sinistro ornati di frange, e mezzi stivali ad enorme suola.

IV. — **Fisonomia della donna.**

Generalmente le donne del Canavese hanno profilo corretto, portamento nobile e spigliato, volto pieno di simpatia e di giovialità. E chi meglio di una donna bella può avere un cuor contento, anzi giojoso? Lo dicono, e con ragione, i contadini di Campo Canavese, allorchè cantano:

La reusa rossa l'ha 'l boton d'argento,
E la dona bela l'ha 'l cheur contento;
La reusa bianca l'ha 'l boton poncioso,
E la dona bela l'ha 'l cheur giojoso.

E vezzosissime sono le donne di Agliè specialmente le forosette della frazione di Macugnano, alla cui vista il cav. Bertolotti esclamava con un poeta secentista:

O quante hanno d'intorno
Ricchi superbi ammanti
Di fregi più, che di beltà pompose,
Che del tuo viso adorno
Bramano i pregi e i vanti
E de le care guancie et amorose
Le colorite Rose.
A te natura diede
Pompe care e gentili
Pompe altere et humili
Nè già languir, nè già mancar si vede
La tua beltà celeste
Tra rustico parlare e rozza veste [1].

E belle, alte, dall'aspetto orientale, sono le donne di Rueglio; « tutte belle da dipingere », quelle di Valchiusella; alte e di buon colorito, quelle di Caravino; con tinta bianchissima e signorile, le donne di Burolo. Invece sono brune e tarchiate le donne dei dintorni d'Ivrea; e brune e robuste quelle di Ribordone. E passutelle e vispe sono in Chiaverano; robuste e floride le donne di Brosso, le quali, al par dei loro uomini, vanno nel più rigido inverno con le braccia coperte della sola camicia.

Se poi ci volgiamo alle Valli di Lanzo troveremo in quelle montanare, splendida carnagione, lineamenti finissimi, vaghezza di forme, alta e forte statura, capigliatura dorata, ed occhi cerulei, se eccettui le donne

---

[1] Ludovico San Martino—*L'autunno*;.... (?) fratelli Cavaleris, 1610; ed ivi la poesia intitolata: *La bella serva*.

di Forno di Lemie, nelle quali, colle medesime bellissime forme, abbondano invece gli occhi nerissimi. Che se per le donne di Viù il Balbo scrisse che sono « fresche e rotondette, ma tozze e non aggraziate », altri scrittori hanno asserito all' incontro, che quelle donne sono bellissime, bianche, rosee, specialmente quelle dei Tornetti, frazione di Viù, per le quali il Cibrario scrisse addirittura « che hanno il pregio di vaghissime forme e di splendida incarnagione »; ed il Francesetti che sono « les Circassiennes de nos montagnes ».

V. — Vesti delle donne.

Nicomede Bianchi, descrivendo i costumi piemontesi del secolo passato, scrive che « le donne piemontesi portavano le trecce chiuse in una cuffia; avevano giubettini a fiorami, gonnellini corti e stretti; e che ornamento prediletto, massime delle contadine, erano i *dorini* alle orecchie ed al collo ».

Oggidì le montanare Canavesane portano generalmente una cuffietta di panno rosso e vestimenta assai curiose e variate.

In Ribordone, sulle Alpi, esse « vestono di pannolano a busto e falde corte; le gambe hanno munite di uose dello stesso panno, senza calzette; e in capo portano, invece della cuffia, un fazzoletto a vivi colori; e quando vanno in chiesa, mettono una croce al collo ». Andando esse nei paesi della pianura sono tosto co-

nosciute e qualificate per *magnane*, alludendo ai molti magnani di cui abbonda Ribordone.

Nell'altro lato delle Alpi, in Valchiusella, le donne « usano pure il fazzoletto rosso in capo, una veste di panno, detta le *manin*, una specie di uose di panno e il piede nudo nelle grosse e ferrate scarpe o zoccoli ». La gonnella delle donne della vicina Traversella è ordinariamente di colore nero.

E, oltrepassando la Dora Baltea, e, continuando sempre sui monti, trovasi che le vecchiette di Andrate vanno ancora con la cuffietta di panno rosso, che chiamano *barat*, e con una veste grossolana di panno verde; mentre le giovani hanno un vestiario più moderno e simile a quello dei paesi di pianura.

Ritornando nella bassa Valle del Chiusella, i Lugnacchesi raccontano, che or sono pochi anni, morì una loro vecchia compaesana, che portò sempre l'antico vestiario dei montanari, consistente in una grande cuffia in forma di elmo, largo fazzoletto bianco al collo, giubettino rosso scarlato quasi slacciato, grembiale bianco e veste di panno verde. Oggidì le giovani di Lugnacco hanno lasciato la gran cuffia, e variato altre parti del vestiario.

Dai monti di Lugnacco, scendendo alle colline, verso Ivrea, troviamo nelle donne di Pavone Canavese e di Barolo l'uso di avvolgere il capo col fazzoletto rosso.

Se poi passiamo alla parte opposta, nelle Valli di Lanzo, quivi le donne, nei giorni di lavoro, portano una sottana turchina o un po' scura; le maniche bian-

che strette alle spalle dai corpetti turchini; un grembiale di un rosso fiammante; il fazzoletto al collo anche rosso, ed altro pure di tinta viva annodato con grazia al capo; quale annodatura non fanno le donne di Almese, frazione di Ceres. Il fazzoletto nell'inverno è di lana dalla frangia annodata; e quando trasportano, per gli erti sentieri, le gerle o i *garbin* carichi [1], esse vanno a piedi nudi. Le donne di Forno-Alpi-Graje e di qualch'altra borgata, lavorando, usano uno strano cappello da uomo, colle tese di feltro che pendono sulle guance, coprendole in modo spiacevole; se non che, vestendo l'abito di festa, mettono l'elegante cuffia di pizzo, un po' diversa da quella usata dalle donne della Valle di Viù.

Le quali sono singolari per un graziosissimo costume, di cui esse fanno pompa in occasione di nozze, battesimi, balli popolari e grandi solennità religiose; e consiste in un'ampia sottana in seta o in lana, ordinariamente di un azzurro che volge al turchino; corpetto un po' basso e larghe maniche strette ai polsi; sulle spalle, un fazzoletto in seta bianca o di tinta chiara, con fioramì dai vivi colori ed una lunga frangia. Il fazzoletto, aperto alquanto sul petto, lascia vedere un'arricciatura in pizzo, messa ad ornamento del collo, ed anche aperta per lasciare il posto ad un grosso

---

[1] Il *garbin* è una sorta di cesta o gerla curiosissima, che si appoggia sulle spalle di chi la porta, ed ha sul davanti una specie di nicchia per ficcarvi la testa.

fermaglio in oro, attaccato ad un nastro nero annodato dietro al collo, con lunghi e larghi capi scendenti sulla tinta allegra del fazzoletto. Grossi orecchini in oro adornano la faccia; ma ciò che dà tanta grazia al costume è l'elegante cuffia che i Torinesi sono avvezzi a vedere sul capo di molte balie nelle vie della città, ma che non è conosciuta in altre parti lontane d'Italia. È fatta di pizzo bianco, e dietro non posa sul capo, ma sopra una specie di piccolo elmo dai colori vivaci, a liste d'oro, che spicca sotto la leggerezza del tessuto che lo ricopre. Una folta acconciatura in pizzo, osserva la egregia Savj Lopez, metterebbe un'aureola intorno alle teste di quelle alpigiane, se non fosse come schiacciata o interrotta sulla sommità del capo. Ciò che rende più originale ancora quella cuffia è lo enorme nodo, in nastro quasi sempre bianco, che la adorna nel mezzo e la ricopre in gran parte. Entrando in chiesa, mettono il *mésere*, ossia un velo nero sulla cuffia, che depongono, uscendo dal tempio. Le donne di Fucine, borghicello di Viù, e quelle di qualche altro comune, spesso nell' està, alla cuffia sostituiscono un cappello in paglia a larga tesa, adornó con fiori e con nastro quasi sempre turchino o rosso.

Altra specialità di gentile vestimento la troviamo in Fiorano, dove le forosette sono degne del loro nome, tanto per le loro rosee guance, quanto pel geniale vestire. Ivi le fanciulle indossano un bustino di velluto nero o di panno turchino, trapuntato anche nelle maniche; un collare largo di tela bianca con ricami, scen-

dente sul seno in mezzo al busto slacciato fin quasi alla cintura. La gonnella bruna, le calze talvolta rosse, le scarpe ornate di buchi e di bottoncini bianchi compiono il grazioso abbigliamento, a cui aggiungono un fazzoletto rosso, o screziato, piegato sul capo, e nascondente appena due ricci lungo le gote.

In fine è da dire che quasi tutte le popolane del Canavese usano del *caracò* o *casachin*, specie di giubba antica abbastanza ampia a cuoprire il busto ed i fianchi, e che mettono nel fare le faccenduole di casa. E quando esse sono vestite di questo casareccio abbigliamento, si suole scherzosamente dire alle medesime: *Caracò e cotin!*

L'acconciatura dei capelli le contadine la fanno a *coussà*, cioè a mazzocchio, intrecciando questi e legandoli dietro il capo, e fermandoli alle volte con spilloni disposti a raggiera. In Val Castelnuovo bipartiscono la immensa capigliatura (del più bel biondo cinereo che fosse mai), in due lunghe trecce, legate in punta con nastro di velluto nero e cadenti giù per le spalle.

VI. — **Il gropin.**

Prima di lasciare questo capitolo giova dire una parola sul *gropin* e sulle *Uite.*

Sono specialmente le donne di Lugnacco, giovani e vecchie, che usano il *gropin*, consistente in due pallottole o due granatelle, che portano sul collo; sul quale

mettono pure un cinto avente due *Agnus Dei* di seta, di cui uno pende sul dorso, e l'altro posa sul petto a servir di quadro al *gropin*, nel mezzo del quale scende una croce.

Portano il *gropin* senza darvi alcun significato; « ma esso, scrive il Bertolotti, deve averne uno; e ben lo seppe indovinare un prelato, il quale trovò che la croce in mezzo a quei due globuli prendeva la forma di un fallo [1]; ed incitò il parroco ad ordinarne la proibizione, quale profanazione abominevole. Con miglior criterio il prevosto gli osservò, che per imporre tal divieto, ed ottenere l'intento, ne avrebbe dovuto dare le ragioni con grande scandalo, poichè tutte le donne portano il gropin per pura moda locale: — Se io, aggiungeva il vecchio pastore, dirò loro che ai tempi romani si portava tale emblema o per culto o per credenza di fecondità, temerei, in quest'ultimo caso, che il *gropin* talvolta si portasse poi con tale credenza da chi desiderasse prole. E pare che il prevosto avesse veramente ragione.

« Che nel luogo, ora detto Canavese, nei remoti tempi i *falli* fossero portati, lo proverebbe l'averne scoperto uno nelle torbiere di San Giovanni del Bosco (frazione di San Martino Canavese), avente ancora lo anello, cui stava appeso. E se ora le donne portano

---

[1] È saputo come il *phallum* archeologicamente parlando sia una immagine di Priapo in figura del membro virile, cui i Greci onoravano nei misteri e nelle solennità di Bacco, ed in altre ancora.

solamente gli accessori, rappresentati dai due globuli, certo che ebbero a subire il consiglio dei preti, nel sostituire la croce a quel che manca dell'antico *fallo*.

« Se a qualcuno, continua sempre il Bertolotti, non garbasse tale spiegazione, potrebbe cercarla in quelle pallottole consacrate, che i Druidi distribuivano quali amuleti [1]; oppure nelle bolle d'oro, che portavano i fanciulli patrizi, le vestali e le matrone romane per ornamento o segno di nobiltà; ma comunque io mi tengo all'emblema del *fallo* [2] ».

VII. — Le Uite.

Ed ora una parola sulle *Uite*.

Le *Uite*, notissime in tutto il Piemonte, sono, per chi nol sappia, montagnuole che indossano una veste di pannilano nero o caffè con busto cortissimo, quasi slacciato avanti sulla camicia a grande colletto e senza maniche; il capo hanno avvolto in un zendado rosso o giallo; vanno scalze con una specie di uose; e le braccia, anche nell'inverno, tengono avvolte nelle sole maniche della camicia, talmente larghe da lasciar vedere, secondo le pose, il braccio nudo. Portano sul capo un involto pieno di fettucce di filo bianco o grigio; girano il Piemonte ed una volta anche la Savoja,

---

[1] Agostino Thierry, *Histoire des Gaulois* (Nota di A. Bertolotti).

[2] *Academie française*, tom. III (Nota di A. Bertolotti).

in piccoli gruppi, percorrendo specialmente i villaggi rurali, per ismerciare ai contadini il loro piccolo oggetto di commercio, che annunziano colla gridata: *frisa* [1].

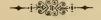
La loro vita nomade, ma periodica; il fermarsi nei prati o negli spianati per riposare, senza però alzar tende; il loro vestire e la loro carnagione, per lo più bruna, le fanno spesso scambiare dai ragazzi per zingane, mentre ne differiscono grandemente; poichè, malefiche per lo più queste, le *Uite* sono benefiche e tranquille; e non pretendono, come le altre, conoscere nè il futuro, nè il passato; che anzi elleno stesse sono piuttosto superstiziose.

Vivono con la più stretta economia per portare pochi quattrini alla famigliuola; e ovunque trovano ospitale tetto presso i campagnuoli. Esse provengono per lo più da Rueglio e da Ingria; ma le une si distinguono facilmente dalle altre, perchè le Ruegliesi hanno statura più alta, aspetto orientale, forme bellissime, e non parlano che il dialetto comune; all' inverso delle Ingriesi, che usano, oltre di questo, del loro gergo paesano [2].

---

[1] *Frisa* ossia nastrello.

[2] LUIGI FRANCESETTI, *Lettres sur les vallées de Lanzo*; Torino Chirio, 1823. — CESARE BALBO, *I servitori di Viù e di Savoja*; nelle « *Novelle pubblicate* da GUGL. STEFANI *con l'aggiunta dei frammenti sul Piemonte*; Firenze, F. Le Monnier, 1854, pag. 390. — LO STESSO, *La bella Alda, novella*; in detto volume, pag. 59. — COSTANTINO NIGRA, *Canzoni popolari del Piemonte* nella *Ri-*

vista Contemporanea, anno XV, vol. VI; Torino, 1858, pag. 229. — VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario piemontese italiano*; Torino, Pomba, 1859, pag. 327, 336, 400, 1065. — LUIGI CIBRARIO, *Descrizione e Cronaca d' Usseglio fondata sopra documenti autentici;* Torino, Botta, 1862, pag. 3. — ANTONIO BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese;* tom. I-VII, Ivrea, Curbis, 1867-1874; e tom. VIII, Torino, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1878; passim in tutti i volumi; e più specialmente: I, 233, 240, 443; II, 44, 182, 195, 304; III, 76, 168, 178, 300; IV, 88, 116, 171-174, 363, 378, 390, 465, 488, 505; V, 49, 129, 171, 193, 208 e seg., 235, 248, e seg. 258, 265, 495, 541, 548; VI, 81, 90, 134, 143, 227; 262; VII, 219; VIII, 268, 376, 378. — LO STESSO, *Gite nel Canavese, ovvero Guida corografico-storica alle tre ferrovie da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè;* Ivrea, Curbis, 1872, pag. 23, 152. — NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. I; Torino, Bocca, 1877, pag. 365. — VACCARONE *e* NIGRA, *Guida Itinerario per le valli dell' Orco, di Soana e di Chiusella*; Torino, Casanova, 1878; pagine 140 e 141. — CARLO RATTI, *Da Torino a Lanzo e per le Valli della Stura, Guida descrittiva, storica e industriale*; Torino, Casanova, 1883, pag. 119, 120. — CARLO GIACOBBE, *Il Canavese; Caluso cronistorico-corografico* ecc., vol. I, *Corografia*; Torino, tip. S. Giuseppe, 1884, pag. 58, 59; II, *Storia*, 1885, pag. 177. — MARIA SAVJ-LOPEZ, *Le Valli di Lanzo, bozzetti e leggende*; Torino, Brero, 1886, passim. — GIUSEPPE GIACOSA, *Novelle e paesi Valdostani*; Torino, Casanova, 1886, pag. 142. — G. I. ARMANDI, *Guida illustrata del Canavese e delle sue tramvie e ferrovie per le Valli dell'Orco e della Dora;* Torino, Camilla e Bertolero, 1887, pag. 167.

CAPO SECONDO.

INFANZIA E FANCIULLEZZA.

I. — La Nascita.

La nascita di un maschio, specialmente nelle Valli Alpine, viene annunziata col suono festoso della campana della parrocchia, e talvolta delle campane di tutte le chiese del villaggio; se nasce invece una donna, tace ogni segno di allegrezza.

In Vistrorio poi tutto il popolo aspetta ansiosamente la prima nascita che, nel comune, avrà luogo nel principio dell'anno; perchè se il primo nato sarà un maschio, ciò si avrà per sicuro pronostico, che in quell'anno seguirà di certo larga e buona raccolta di canapa. All'inverso, se il primo parto darà una femmina, addio speranze dell' agricoltore! la canapa non potrà riuscire in quell' infausto anno che alta e piccola. Si-

mili in ciò i Vistroriesi ai buoni cittadini di Firenze, i quali fanno dipendere la buona o mala annata dal modo intiero o incompleto col quale brucerà in quel-l'anno la colombina.

Dopo la nascita avviene la più solenne scena di quest'atto della vita, che è il battesimo; ed in questa occasione si danno le *batiaje* (confetti, zuccherini ecc.) agli amici ed alle amiche; le quali alla loro volta fanno piccoli doni alla puerpera; oltre i consueti regali che questa riceve dal padrino; il quale, nella Valle di Soana, è obbligato a far regali anche agli amici che vanno, in segno di onoranza, alla funzione battesimale.

Intanto la torcia che fu usata per la sacra cerimonia viene recata religiosamente in casa, e quivi si tiene accesa sino a che la madre del bambino non la spenga del tutto; e guai se la torcia venisse a spegnersi fortuitamente! chè in tal caso brevissimi giorni sarebbero contati al neonato. E gravi sciagure incorrebbero a quel piccino, se una brutta vecchia lo guardasse stralunata; o se un gatto andasse a miagolare sotto la cuna; onde in questi casi converrà ricorrere all'acqua benedetta.

Tra i contadini e i borghesi di bassa condizione la puerpera, dopo gli otto giorni dal parto, se ne torna al lavoro; ma l'uso degli alpigiani giustifica pur troppo il niun conto in cui è tenuta la povera donna; la quale, nel dì appresso, e talvolta nel giorno stesso del parto, recasi al vicino rio ad astergere le sue vestimenta! E quando poi la donna delle Valli di Lanzo va al lavoro fra i suoi monti colla gerla sul capo,

lega a questa una bassa culla, coperta con un fazzoletto rosso, sotto cui dorme il suo bambino; cui, il movimento impresso alla culla dal cammino, concilia il sonno; ed essa non si stanca, nè si lamenta sotto il peso che porta sulle spalle.

Anticamente le donne, dopo il parto, recavansi in chiesa per la benedizione; ma poi era invalso l'uso di far venire in casa il prete a benedirle; ma il vescovo di Famagosta, che nel 1584 visitò alcuni paesi del Canavese, trovò irregolare questa usanza, e la condannò con un suo editto [1].

II. — L'Infanzia.

Al fantolino usansi le cure le più delicate, e le maggiori carezze.

Gli appendono al collo un *Agnus Dei*, che è un piccolo guancialino di lana o di seta, avente per lo più forma rotonda od ovale, su cui ricamano qualche sacra immagine, e baloccandolo lo chiamano, per vezzo, *ninin*, ed anche *lilin* (cecino); e quindi: — che caro *Ninin!* Che caro *Lilin!*

Le nutrici poi, nel cullarlo, gli fanno la *nana* per

---

[1] A. Zuccagni Orlandini, *Corografia*, cit., IV, pag. 889, 890. — Vitt. di Sant'Albino, *Gran Dizionario* cit., pag. 130. — A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., II, 369; VI, 148, 149. — N. Bianchi, *Storia* cit., I, 332, 336. — M. Savj Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 147.

conciliargli il sonno, canterellando una delle solite ninne nanne, come questa di Villa Castelnuovo:

Nana, cuncheta, la mama è andáita a messa,
Papà l' è andà a Türin a cumprar dei büratin.

Cioè:

Nanna, conchetta, la mamma è andata a messa, papà è andato a Torino a comprar dei burattini.

O come quest'altra melanconica e desolante, al suono della quale si addormenta il povero bambino nelle stalle della Val Soana, mentre di fuori cade la neve e urla il vento nei larici:

Troitina, dundeina, troitina, dundun.
Travaja, povr'om, t' arè mai nen.
T' è nà s' la paja, t' morrè sül fen.
Troitina, buntemp.

Cioè:

Troitina, dundeina, troitina, dundun. Lavora pover'uomo, non avrai mai nulla. Sei nato sulla paglia, morrai sul fieno. Troitina, buon tempo.

Ma il fanciullino va crescendo, ha cominciato a balbettare delle parole, anzi è ben avanzato in questo; ed allora alcune nutrici, prima di addormentarlo con la *nana*, s'industriano a fargli ripetere questa canzoncina:

Aqua santa ch' am' bagna,
Spirit sant ch' am compagna;
Bruta bestia va via da lì,
Spirit sant ven sì con mi.

Alle volte la balia, per acquietare il bambino, gli porge del *cicin* (ciccia), o della *demora* (balocco); o

lo trastulla tenendolo per le mani, e tirandosi innanzi e indietro, come si fa dello staccio, quando s' abburatta la farina, e gli canta nello stesso tempo una frottola come questa:

A j' è mort un can,
Un can rabios,
A j' è mort un spos.

Simile a quello che fanno le balie toscane, che, secondo accenna il *Malmantile*, dicono:

Stacciaburatta,
Martin della gatta,
La gatta andò al mulino,
La fece un chiocciolino
Coll'olio e col sale,
Col piscio di cane.

Che se poi questi trastulli non giovano a quietare il bambino, e allora le balie, con brutto vezzo, lo intimoriscono, invocando a suo danno il *Barabio* (farfarello, orco, lupo ecc.).

Ma il piccolo uomo non è padrone delle sue azioni, e spesso si scompiscia o si caca sotto; e in questi casi la balia, a farlo vergognare, batte le mani palma a palma, e gli grida: *Ciuciù la baja!* La quale frase alla sua volta dirige il fanciullo alla balia, allorchè, giuocando con essa, crede di averla burlata o di aver vinto.

Il fanciullino è già grandicello; non più gli conviene il gonnellino, e gli si addossa un vestitino più confacente all'età cresciuta; ma egli, il poveretto, con quel nuovo arnese s' impaccia nei suoi movimenti, e

se vale il paragone, è un pulcino nella stoppa; e allora i parenti, con bel vezzo, a burlarlo, gridandogli scherzosamente: *Gianbragheta, Gianbragari!* [1].

III. La Fanciullezza.

Cresciuto un po' il bambinello Canavesano, non sa il poveretto capacitarsi come possano spuntare ad un tratto i suoi piccoli fratellini, le sue sorellucce; ma è venuta la mamma in suo ajuto, e già egli sa che i bambini nascono tutti come funghi sotto una rovere di un bosco dappresso la città di Torino.

Ed il bambinello è divenuto anch'esso un fanciullo; anch'esso un piccolo uomo; già lo spirito d'imitazione, primo e principale carattere della sua fanciullezza, si è bene sviluppato in lui; « e questo spirito, osserva il D.r Giuseppe Pitrè, è così innato nella fanciullezza come lo è il bisogno di mangiare e di bere. Ed in vero ciò che il fanciullo vede fare, fa egli stesso parodiando; e molti dei suoi giuochi e passatempi, per chi ne cerchi le ragioni, sono ripetizioni, contraffazioni di atti, di pratiche, di abitudini degli uomini. L'uomo cavalca e il bambino va a *cavallo alla canna* o al babbo; la famiglia fa un pranzetto, ed i bambini fanno le *merenducce*; voi sposate, ovvero tenete al fonte un bambino, ed una nidiata di fanciulli vi celebra alla sua

---

1 VITT. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario* cit., pag. 30, 132, 207, 216, 318, 370, 626, 635, 640, 798, 806.—COSTANTINO NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888, pp. 551 e 552.

maniera le nozze, o *fa alle comari;* e se si mena in giro, nelle processioni, il simulacro di un santo, eccoti lì il divertimento di portare a *predellucce*.

« I suoi stessi balocchi e giocattoli che cosa sono se non riproduzioni rudimentali ed imperfette di oggetti e strumenti della vita comune? Nel *ripiglino* egli vuol raffigurare la culla, lo specchio, il candeliere, il pesce, il lupo; nella *girandola* il mulino a vento; nello *schizzetto* l'antico archibuso; con la carta piegata in molte fogge diverse la barca, il cavalluccio, il cappello, le bisacce, la spola, il cassetto ed altre cose simili. E se questo fanno i fanciulli siciliani, il medesimo, *mutatis mutandis*, fanno i fanciulli di tribù più o meno selvagge; il medesimo facevano i fanciulli greci e latini, il medesimo devono aver fatto quelli dei tempi più antichi »; e il medesimo quindi hanno fatto e fanno i fanciulli, vivacissimi, del Canavese e di ogni altra parte del mondo.

Diamo un nudo elenco dei giuochi maggiormente in voga fra i fanciulli Canavesani, così come fra quelli dell'intiero Piemonte, dolenti che esigenze tipografiche non ci permettano di darne la descrizione.

A cavaloto. — A pan pugnet. — A pin pin cavalin. — A j' cuv. — Tirè le busche. — A la rossa e a la neira. — A cros e pila. — A bate. — A brusa. — Al ciot. — A viraman. — A rafa. — Al castlet. — Al ticiò. — Ai palet. — A j' omet. — A la ciòca. — A core a pe sopet. — A fe 'l vindo. — A la cirimela. — A la sòtola. — A cheuit. — A man caoda. — A la cavalina. — A catorba. — A la longa longhera. — A bararata. — Farabon un po' di fèù. — Ai sproposit. — A chi peul pie che i cosa pi prest. — A le fior. — Ai

mesté. — A la sumia. — A la muta. — A par e dispar. — A la nèusa. — A la rolet. — A mulin farin. — Al birlo. — A le bie. — A le bôcie. — A cocion va dnans. — A la bala. — Tabas per giughè a la bala. — Al bilbochè. — A j' oss. — A l'oca. — Dominó. — Al paramel. — A siassa buratta ecc.

Tra i divertimenti, i passatempi e gli esercizi dei fanciulli Canavesani dobbiamo ricordare i seguenti, cioè:

A grandesse. — A galet. — A portesse an papa carea. — A descaria baril. — A bianta. — A la stirïbacola. — A fè le gilè d' savon. — A tirè d' pere su l'aqua. — A fè pipi. — A bale d' fiôca, — A brass. — A portesse a baticôle. — A pugn. — A tiramola. — A la ciusa ecc.

Finalmente fra i giocattoli e i balocchi notiamo:

La Cometa. — Il Tôtò. — Il S' ciopiet. — La Siringheta. — La Frunda. — La Bebola [1]. — La Cantarana. — La Tabela dla smana santa. — Il Trich trach. — Le Castagnete. — El Balon ecc. [2].

Ma passiamo ad altre usanze più caratteristiche.

---

[1] Per la fabbricazione di questo strumentino popolare, che nelle parti del mio Casteltermini dicono *'ngangalarrùni* (e così presso a poco in molti luoghi di Sicilia), ed in Toscana chiamano *Scacciapensieri*, esistono ben dieci fucine in Boccorio, borghicello di Riva Valdobbia della provincia di Novara; ed ivi le *bebole* riescono eccellenti per la bontà delle acque nelle quali vengono temperate, onde se ne fa un grande spaccio sin nell'America; di che è da vedere: CARLO DIONISOTTI, *La Vallesesia ed il comune di Romagnano-Sesia;* Torino, Favale, 1871, pag. 108 e 109.

[2] VITT. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario* cit., passim. — ANT. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese* cit., III, 438; V, 272. — NIC. BIANCHI, *Storia* cit., I, 428. — G. PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi sic.*, p. XXIII, Pal. 1883.

CAPO TERZO

LE NOZZE

I. — Gli Oroscopi

NCHE nel Canavese è Sant'Antonio di Padova colui che avvia e presiede ai matrimoni a farsi; ed a lui mandano perciò le loro ferventi preghiere le ragazze, che amano avere tosto un marito.

Ma quale sarà la condizione del marito? Quale l'epoca delle nozze desiate? A diradare questi dubbi tormentatori dell'animo loro, le forosette Canavesane, specialmente quelle di Val di Soana, sogliono ricorrere ad oroscopi e pronostici. Difatti alla sera dell'Epifania mettono sulla finestra o sul tetto una scodella di acqua;

questa si diaccia nella notte, e allo spuntar del giorno fa vedere sul ghiaccio alcune impronte, che, attribuite ai tre re Magi, danno ad indovinare alle fanciulle il mestiere dello sposo predestinato.

Altre, nella stessa sera dell' Epifania, gettano chicchi di frumento o di grano turco sopra una paletta arroventata; o scagliano uno zoccolo contro l' uscio della casa. Fortuna se due dei chicchi salteranno ad una volta, o se lo zoccolo cadrà colla punta rivolta all'uscio; perchè questi saranno segni indubitati, che il matrimonio avverrà nel corso dello stesso anno.

Le contadine di Strambino invece si rivolgono al cuculo [1] e stanno ad ascoltare ansiose l'eterno e monotono suo intercalare:

> Cuco, cuco, cuco...

e dal numero delle ripetizioni, esse indovinano a che età andranno a marito. Ed al cuculo si dirigono pure le forosette di Villa Castelnuovo, cantando:

> Cucù d' la barba néira, dì-me quant temp e portrù la téila?
> Cucù d' la barba griza, fin a quand e sarù nin spuza?

cioè:

---

[1] È il *cuculus canorus* di LINNEO, detto in talune parti di Sicilia *cucca di maju;* di che è da vedere nelle mie *Notizie storiche su Casteltermini*, tom. I, Girgenti, Montes, 1869, pag. 51; e vedi pure: ANGELA NARDO CIBELE, *Zoologia popolare Veneta, specialmente Bellunese, credenze, leggende e tradizioni varie*; Palermo, L. Pedone Lauriel, 1887, pag. 57, 58. (Forma il vol. IV delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di* G. PITRÈ).

Cuculo dalla barba nera, dimmi quanto tempo io porterò la tela?
Cuculo dalla barba grigia, fino a quando non sarò sposa? [1]

II. — Esigenze sociali.

I popolani del Canavese, in faccende nuziali, hanno spesso in bocca la storpiatura di un motto latino, che è questo: *paribus con paribus*; e intendono avvertire che i conjugati debbono essere ragguagliatamente pari fra loro nella condizione, nell'età e nel genio. È l'antica avvertenza che faceva Ovidio ai suoi contemporanei:

Si voles apta nubere, nube pari.

Nè osano contrarre matrimoni con gente natia di comuni, coi quali il proprio paese nutre delle vecchie ruggini, ricordanze di antiche gare di municipio, che furono tanto moleste ne' tempi andati, e che ora, la Dio mercè, pare che tendano a scomparire.

Sull' argomento delle differenze sociali corre fresca fresca in Val d'Ala questa pietosa storia d'amore:

---

[1] Ant. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit.; III, 139; VI, 149. — Angelo De Gubernatis, *Storia comparata degli Usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli europei;* sec. ediz., Milano, Treves, 1878, pag. 31, 33. — Galileo Pinoli, *Voci d'uccelli raccolte a Strambino;* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari diretto da* Gius. Pitrè *e* Salv. Salomone-Marino; vol. III, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1882, pag. 607, 608. — C. Nigra, *Canti popolari* cit., p. 554.

In Molette, graziosissimo villaggio di Balme, viveva testè un Andrea, valoroso cacciatore di camosci. Egli nelle sue cacciagioni preferiva l'elevato Pian della Mussa, dove una fanciulla bellissima, Rosa, orfana e povera,serviva una famiglia di pastori, e fin dall'infanzia era stata sempre a guardare le capre. Ivi i due giovani si videro, s'intesero, si amarono d'intenso affetto; onde Andrea decise di sposare la Rosa; ma la sua famiglia, che aveva terre e case, si ribellò all'idea di accogliere come figlia o come sorella la povera alpigiana senza famiglia e senza dote. Una guerra aperta cominciò allora contro Andrea; e Rosa, che il sapeva, piangeva a dirotto.

Andrea tornó a pregare i suoi parenti, perchè gli lasciassero sposare la fanciulla amata; ma li trovò sempre inesorabili. Un dì, dopo uno di questi rifiuti, Rosa con le capre del suo padrone passava dinnanti la casa di Andrea, diretta ad altri pascoli lontani; Andrea le si avvicinò, le strinse la manina ardente che tremava, ed ebbe solo il coraggio di dirle: Addio! Essa non rispose, ma un singhiozzo le uscì dalle labbra impallidite, e si separarono. Andrea, dopo un istante, cieco dal dolore, spalancò con un pugno l'uscio della propria casa, tolse il fucile, si calcò il cappello sulla fronte, e via per la montagna.

Rosa ritornò ai pascoli vicini; ma Andrea non è tornato più nel borgo natio, e non vi è chi ne abbia notizia.

Ma Rosa spera e l'attende ancora! [1].

III. — I primi passi.

Già le ragazze nubili ottennero dalla madre il permesso di fare all'amore, cioè di discorrere la sera coi giovani sedute sulla panca, ove c'è posto per il damo;

---

[1] Vitt. Di Sant'Albino, *Gran Dizionario* cit., pag. 847. — Maria Savj Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 235-241.

perchè conviene sapere, che, specialmente nell'alto Canavese, allorchè in una casa popolana c'è la *mariola*, ossia una giovane da marito, le si prepara una lunga panca per ricevervi alla sera i giovani che vanno in cerca di una sposa. I consueti scagni restano riserbati alle donne maritate ed alle impuberi; e per cosa al mondo un giovane non volgerebbe la parola ad una donna seduta sullo scagno.

Le giovani adunque hanno ottenuto dalla mamma il permesso di fare all' amore; ed esse ingenuamente dànnosi a cantare:

L' è cuand ben che sia giovnota,
Tan l'amor la saj servir;

E quelle di Rocca di Corio cantano pure un po' maliziosette:

I' 'm son annamurame dla dal Tani [1]
D' ün giuvenin ch' a l' ha quattordes' ani;
A l'ha quattordes' ani, e pocu tempu
Ma l'amur a lu fa pulidamentu.

Ma a far l'amore bisognano, al dir di quei di Sale Castelnuovo, bellezza di fanciulla ed ardire di giovane:

A fe' la salata ai va d' la pampanela,
A fe' l'amour ai va 'na fia bela,
A fe' la salata ai va del bon asi,
A fe' l'amour ai va d' garson ardì.

---

[1] *Tani*, il fiume Tanaro, presso Asti, Alessandria ecc.

E a quest'arditezza soltanto guardano alcune giovani canavesane, come quelle di Villa Castelnuovo, le quali cieche di amore per il loro damo, cantano:

— Mare, maridai-me di cust ann, mare, maridai-me, dài-me Giuann].
— Ma Giuann l'à nin dël pan. — Tra nui dui e n'a faran.
— Ma Giuann l'à nin dël vin.—E beivran al funtanin.
— Ma Giuann l'à nin di cà.—Durmiran an sla travà.
— Ma Giuann l'à nin d' ninsöi—Durmiran süi canavöi.
— Ma Giuann l'à nin d' vesti.—N'a sarà tant pi ardì.

La quale canzona, disperatamente appassionata, così è voltata in nostra favella dall'illustre C. Nigra:

Madre, maritatemi di quest'anno; madre, maritatemi, datemi Giovanni.—Ma Giovanni non ha pane.—Tra noi due ne faremo. —Ma Giovanni non ha vino. — Beveremo alla fontana.—Ma Giovanni non ha casa.—Dormiremo sul fienile.—Ma Giovanni non ha lenzuola. — Dormiremo sui canapuli. — Ma Giovanni non ha vestito. — Ne sarà tanto più ardito.

E le proposte ardite non mancano; i popolani di Campo Canavese non si peritano di cantare alle loro belle:

A j' à daje una bela reusa fresca:
— Arvedessi doman matin a messa,
Nui con i nostri occi si guarderemo,
Mi faron un segno, un segno del capelo,
Vui sporsrì la man, e i v' butrò l'anelo.

Ed è in novembre, che s'incomincia a portare i fuscelli per fare il nido (*a purtè la büsche pr fè 'l nì*); o come dicono quei di Canischio, si comincia dall'*andè a viarès*; dilettosa faccenda, che va rendendosi mag-

giormente opportuna a misura che si avvicina il Carnovale.

Già i giovani sono in moto a cantare *Martina* o come altri dice il *Martin Madona*, o la *canzone del cappello*, onde sincerarsi se sono o no accetti alle ragazze.

Ma cosa è questo *Martin Madona?*

È la canzone degl'innamorati, e la più popolare del Canavese; che viene cantata dai giovani nelle sere dell'inverno, e specialmente in tempo di Carnovale. Riuniti a brigate, i giovani vanno alla porta della casa, dov'è la giovane amata, e intuonano da fuori, improvvisando :

Oh! buna seira, vioire,
Corpo d' mi! buna seira.
Oh buna seira, vioire,
O vioire, buna seira.

A questa strofa rispondono da dentro le giovani:

Chielu ch' à j è li d' fora?
Corpo d' mi! chi ch'a j' è là?
Sangh d' mi! chi ch'a j' è fora?
Chielu? chi ch'a j' è li?

E i giovani da fuori:

I sun Martin d' Madona:
Corpo d' mi! i sun Martina.
I sun Martin d' Madona:
Sangh d' mi! Martin Martina.

E le giovani di nuovo a rispondere da dentro:

Duv sestu stait, Martina?
Corp' d' mi! duv sestu stait?

Duv sestu stait, Martina?

Sangh d' mi! duv sestu stait?

Di fuori:

A la gran fera, vioire,
Corpo d' mi! a la gran fera;
A la gran fera, vioire,
Sangh d' mi! a la gran fera.

Da dentro:

Cos l'astu cumprà d' fera?
Corpo d' mi! cos t'as comprà?
Cos l'astu cumprà d' fera?
Sangh d' mi! cos t' as cumprà?

Di fuori:

Un bel bel caplin, vioire,
Corpo d' mi! vioire, ün caplin;
Un bel bel caplin, vioire,
Sangh d' mi! vioire, ün caplin.

La canzone continua sempre coi ritornelli: *Corpo d' mi*, *Sangh d' mi*, perchè le vegliatrici *(vioire)* sieguono domandando col canto:

Che c'è sul cappellino, Martina? — Un bel pennacchio, Madonna. — Di che è orlato, Martina? — D'oro e d'argento, Madonna.—A chi vuoi tu darlo, Martina?—Al padron della stalla, Madonna.—Entrate, entrate, Martina.—Preparate i boccali, Madonna. —Son già preparati, Martina.—Preparate i bicchieri, Madonna.— Son già preparati, Martina. — Levate gli scagni, Madonna.—Sono già levati, Martina.—Levate le cune, Madonna.—Sono già levate, Martina. — Preparate i violini, che balliamo. — Sono già preparati, Martina.

E allora i giovani, sempre da fuori, riprendono:

Deurbimi l'üss, o vioire,
Corp d' mi! deurbimi l' üss;
Deurbimi l'üss, vioire,
Sangh d' mi! deurbimi l'üss.

E le vegliatrici rispondono:

Eco düvert, Martina,
Corp d' mi, l'üss è düvert;
A l' è düvert, Martina,
Sangh d' mi! l' üss è düvert.

Questa canzona fu così tradotta dal prof. De Gubernatis:

Uomini. Oh! buona sera, vegliatrici,
Pel corpo mio, buona sera;
Oh! buona sera, vegliatrici,
Vegliatrici, buona sera.

Donne. Chi è egli che c'è lì fuori?
Pel corpo mio, chi c'è lì?
Pel sangue mio, chi c'è egli fuori?
Chi è egli? chi c'è lì?

Uomini. Io son Martino di Madonna,
Pel corpo mio, io son Martina;
Io son Martino di Madonna,
Pel sangue mio! Martin Martina!

Donne. Dove se' tu stato, Martina?
Pel corpo mio, dove se' tu stato?
Dove se' tu stato, Martina?
Pel sangue mio, dove se' tu stato?

Uomini. Alla gran fiera, o vegliatrici,
Pel corpo mio, alla gran fiera;
Alla gran fiera, vegliatrici,
Pel sangue mio, alla gran fiera.

Donne. Che hai tu comprato per la fiera?
Pel corpo mio, che hai tu comprato?
Che hai tu comprato per la fiera?
Pel sangue mio, che hai tu comprato?
Uomini. Un bel cappelletto, vegliatrici,
Pel corpo mio, vegliatrici, un cappelletto;
Un bel cappelletto, vegliatrici,
Pel sangue mio, vegliatrici, un bel cappelletto.

La canzone continua come si è visto, e poi termina in questo modo:

Uomini. Apritemi l'uscio, vegliatrici,
Pel corpo mio, apritemi l'uscio;
Apritemi l'uscio, vegliatrici,
Pel sangue mio, apritemi l'uscio.
Donne. Ecco aperto, Martina,
Pel corpo mio, l'uscio è aperto;
Ecco è aperto, Martino,
Pel sangue mio, l'uscio è aperto.

Se l'uscio non si apre quei di fuori continuano a cantare chiedendo tutto quello che loro viene in mente; mentre di dentro rispondono sempre che è pronto, senza aprire; il tutto pure in rima e cantando.

E la faccenda finisce poi che, o quei di fuori, o quelle di dentro perdono la lena nel canto, o sbagliano; ed allora si fa fiasco. Se ciò accade a quei di fuori, costoro si danno alla fuga; e se invece ciò avviene a quelle di dentro, allora i giovani irrompono nella casa facendo grosse risate per la loro vittoria.

Spesso però le giovani, all'invito di aprire, aprono subito l'uscio, fanno entrare i giovani, il cui caporione

porta con sè un cappello con un gran pennacchio, e lo pone sulla testa del padrone della stalla, mentre giovani e vegliatrici cantano le ultime strofe:

A braccio a braccio Madonna.
A braccio, a braccio Martin;

e poi si mettono tutti a ballare al suon del violino, e i bicchieri, riempiti di vino, vanno in giro.

Alle volte non si balla, e le vegliatrici accolgono lietamente i giovani, e li fanno sedere sulla panca della *mariola*, a chiacchierare più o meno lungamente, a farsi cortesie, e a bere del vino che offre il padrone della stalla.

Succede che sopravviene un'altra brigata di giovanotti per *cantar Martina;* e allora, onde non irritarli, non si tarda ad aprire l'uscio ai medesimi; e costoro, appena entrati, danno il *chi ch'a l'a mot di unsaca* (chi ha macinato, insacchi), il che in buon piemontese vuol dire di alzare i tacchi e lasciare il posto ad altri. E se i primi arrivati non vogliono cedere il posto, si corre il rischio di dare o di ricevere giù *d' flinà da borgno* (busse da cieco).

Fin qui ci siamo giovati del testo della Martina, raccolto dal Bertolotti dalla bocca di un villico di Cortereggio (frazione di S. Giorgio Canavese) [1], e di una

[1] Venne riprodotto dall'illustre prof. ANGELO DE GUBERNATIS nella citata *Storia comparata degli Usi nuziali* ecc., pagine 59 e 60; e nella sua *Storia Universale della letteratura*, vol. IV, *Florilegio lirico*; Milano, Hoepli, 1883. pag. 151-153.

variante raccolta in Villa Castelnuovo dal Nigra. Ora trascriveremo un'altra bella variante, nella parlata di Strambino, testè pubblicata dal Pinoli, la quale è questa:

I giovani: — Bouña seira, vioire,
Lampui, tra la la li la lena;
Bouña seira, vioire,
Lampui tra la la li la là.
Le giovani: — Chi ch' a i elo li di fora?
Lampui tra la la li la lena;
Chi ch' a i elo lì di fora?
Lampui tra la la li la lá.
I giovani: — E se a i è Martiñ, voui bela,
Lampui tra la la li la lena;
E se a i è Martiñ, voui bela,
Lampui tra la la li la là.
Le giovani: — Cosa m' eivo pourtà da la fera?
Lampui tra la la li la lena;
Cosa m' eivo pourtà da la fera?
Lampui tra la la li la là.
I giovani: — V' houñ pourtave 'na bela roucheta,
Lampui tra la la li la lena;
V' houñ pourtave 'na bela roucheta,
Lampui tra la la li la là.

Il dono, scrive il Pinoli, può variare: può essere o una conocchia, una cappellina, o un nastro o checchessia. Ed i giovani hanno avuto cura di munirsi di quell'oggetto stato dato antecedentemente guarnito con fiori, nastri, gingilli e simili.

E la canzone continua:

Le giovani: — E a chi che i veule mai douneila?
Lampui tra la la li la lena;

E a chi che i veule mai douneila?
Lampui tra la la li la là.

I giovani: — Ii le dounouma a la pi bela biounda d' la stala,
Lampui tra la la li la lena;
Ii le dounouma a la pi bela biounda d' la stala,
Lampui tra la la li la là.

Talvolta si mette il nome di qualcuna che si sospetta essere nella stalla. Alla fine di questa strofa, se i giovani sono bene accetti, il che quasi sempre succede, le ragazze aprono loro l'uscio, e rispondono:

Le giovani: — Oh! intrè, oh! intrè, Martine,
Lampui tra la la li la lena;
Oh! intrè, oh! intrè, Martine,
Lampui tra la la li la là.

I giovani: — Oh! si si che intrerouma,
Lampui tra la la li la lena;
Oh! si si che intrerouma,
Lampui tra la la li la là.

Le giovani: — Oh! cantouma tutti 'nsema,
Lampui tra la la li la lena;
Oh! cantouma tutti 'nsema,
Lampui tra la la li la là.

I giovani: — Ecco, biounda, la roucheta,
Lampui tra la la li la lena;
Ecco, biounda, la roucheta,
Lampui tra la la li la là.

Le giovani: — Grasie tanto dla roucheta,
Lampui tra la la li la lena;
Grasie tanto dla roucheta,
Lampui tra la la li la là.

I giovani: — Neñ tante grasie, o bela biounda,
Lampui tra la la li la lena;

Neñ tante grasie, o bela biounda,
Lampui tra la la li la là.

Le giovani: — Oh! beivì, oh! beivì, Martine,
Lampui tra la la li la lena;
Oh! beivì, oh! beivì, Martine,
Lampui tra la la li la là.

I giovani: — Si beivouma in toua salute,
Lampui tra la la li la lena;
Si beivouma in toua salute,
Lampui tra la la li la là.

Le giovani: — Oh! bei fioi, stouma alegher,
Lampui tra la la li la lena;
Oh! bei fioi, stouma alegher,
Lampui tra la la li la là.

I giovani: — 'Ncour 'na parola che vria dive,
Lampui tra la la li la lena;
'Ncour 'na parola che vria dive,
Lampui tra la la li la là.

Le giovani: — Parlè pur Martine,
Lampui tra la là li la lena;
Parlè pur Martine,
Lampui tra la la li la là.

I giovani: — Bela biounda, si vouleise 'ñ po' spouseme,
Lampui tra la la li la lena;
Bela biounda, si vouleise 'ñ po' spouseme,
Lampui tra la la li la là.

Le giovani: — Vegna l'oura d'andè a disnè
Couñ la taula da prountè.
Oh! bel bouñ temp! meridouomse neñ,
Che il marì coumanda.
Vegna l'oura d'andè durmì,
Couñ le braie da cusì.
Oh! bel bouñ temp! maridoumse neñ,
Che 'l marì coumanda.

Il canto spesso è accompagnato dal suono di qualche strumento, come il *Tabass*, la *Torototela* o altro, che in Caluso può essere una *cialda*, una *ciambella* od un *marone* [1].

E nel nominato comune di Caluso c'è la gentile usanza, che il padron della stalla, accompagnato da leg-

---

[1] Il *tabass* (tamburello) è composto da una pelle tesa sopra una stecca di legno, larga pochi centimetri, lunga qualche metro, ripiegata in cerchio a modo del cassino di un crivello. Nel cerchio o cassino sono per lo più incastrati liberamente girelline o sonagli di lama sottile di metallo, che scossi, mandano acuto tintinnio. Questo povero strumento, scosso, picchiato o fregato colla mano, serve per lo più d'accompagnamento al canto nelle danze delle forosette, ed è comune in altre parti d'Italia.

La *torototela* è un rozzissimo strumento, che ha una sola corda di budello, raccomandata ai due capi di un lungo bastone, e tesa, a qualche distanza da esso, per mezzo di una vescica gonfia di aria; che, verso la cima, le serve, a così dire, di tavola armonica. Se ne trae il suono per via di un arco rozzo al par dello strumento. Questa sorta di monocordo è quella stessa vescica dominata da una corda, alla quale alcuni Affricani danno il nome di *Arababbah*, e su cui sogliono intonare i preludi dei loro canti erotici.

Ignoro cosa sia la *cialda* e la *ciambella* usate in Caluso, seppure non vogliasi intendere, con l'una o l'altra voce, la popolarissima *bebola*, della quale parlammo sopra a pag. 25. Pare però che il *marone* sia la *castagneta* (castagnetta), cioè quello strumento simile alle nacchere, il quale si lega alle dita, e rende suono al dimenar delle braccia per lo percuotersi tra loro dei diversi pezzi, composti per lo più d'osso, d'avorio, di legno o di gusci di noce.

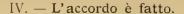
giadra e giovane comitiva, va alla sua volta a restituire la visita ai giovani; e a passare lietamente una serata con essi danzando e bevendo qualche bicchiere di vino.

Ma non sempre la *Martina* rende lieto l' innamorato, che si dà a cantarla; perchè o la giovane è promessa ad altri, o esso non riesce gradito alla *mariola*; e allora le strofe della *Martina* cantate dal giovane restano in tronco, non ricevono risposta, e l' uscio rimane ostinatamente chiuso; sicchè il povero giovane, sa già, che non ha a fare altro, che andarsene. Ed egli poi, deluso, si dà a sfogare cantando, come in quel di Campo Canavese:

> O compagn, o compagn, andouma, andouma;
> La pi bela del pais l'è ampermettua
> — E s' a l'è ampermettua a la bon ora!
> — E mi i la voiava, si i la veni ancora;
> Sono innamoramne, ma da press poco,
> Crediava d' fe' l'amor: l'era un bel gioco;
> E mi tut i nocc scarpisar le pere!
> Maledet l'ora i son innamoreme! [1].

---

[1] Oreste Marcoaldi, *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, raccolti e illustrati;* Genova, Sordo-muti, 1855, pag. 128. — Costantino Nigra, *Canzoni popolari del Piemonte;* nella cit. *Riv. Contemp.*, vol. XV, anno VI, Torino, 1858, pag. 229 e 230.— Vitt. di Sant'Albino, *Gran Dizionario* cit., pag. 341. — Antonino Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese;* II, 72-86; VI, 429; VIII, 378. — Lo stesso, *Gite nel Canavese* cit., pag. 23. — Pietro Vayra, *Un gran decaduto*; nelle *Curiosità e Ricerche di storia subalpina, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie*; vol. II, Torino, Bocca, 1876, pag. 731, 735.

IV. — L'accordo è fatto.

Ma è raro, come si è visto, che un giovane, cantando il *Martin Madona*, non riesca bene accetto; onde egli, se è di Campo Canavese, affermato l'amore, lieto si dà a cantare nelle sue ore di ozio:

> La bela ant' lo giardino, ant' lo giardino
> Cojava, cojava la reusa e i fior
> I' è passaje da là gióvin d'amore.
> I' a domandaje un mazzolin di fiore;
> Chila a l'ha rispost: — D'una fia galanta
> Basta un fiore? vi donerò la pianta,
> E la persona e la persona ancor.

E non è raro allora che in sull'ora del crepuscolo, in qualcuna delle deliziose vallate alpine, si vegga un giovane contadino, dalle forme robuste e sane, avanzarsi verso una casipola, e ad un tratto mandare un fischio acutissimo, e indi darsi a cantare:

> N'est bien l'éura d'alé dormire,
> O bla ritsolen d'amure

e rispondergli subito, e con brio, dalla casipola una dolce voce di donna:

— Angelo De Gubernatis, *Storia comp.* cit., pag. 29, 59, 60, 240. — [illegible] Pinoli, *Cantar [illegible]*; nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* cit., vol. III, Palermo, 1884, pag. 19[illegible]-2[illegible]. — Carlo [illegible], *Il [illegible], [illegible] corografico* cit., vol. I, [illegible]; pag. 6[illegible]. — Costantino Nigra, *Canti popolari* cit., pag. 417, 498 e 499.

Qu' en' ves-tü färe de tan dormire,
O bè rifsolen d'amure?

È allora tornar la maschia voce del contadino a cantare:

Demen maten j' éi dalvè bunéura,
O blà rifsolen d'amure.

E di nuovo la cantatrice:

Qu' en' ves-tü färe de tan bunéura,
O bè rifsolen d'amure?

E sempre alternando seguire il canto:

U. J'ei da bronché-me la rundolina,
O bla rifsolen d'amure.
D. Ch' n'à fè cheten de la rundolina,
O bè rifsolen, d'amure?
U. J'ei da gaveu la pima fina,
O bla rifsolen d'amure.
D. Ch' n' a fè cheten de la pima fina,
O bè rifsolen d'amure?
U. Ferè lo civen a mia cheirina [1],
O bla rifsolen d'amure.

Qui un po' di pausa e di esitanza:

D. Ch' n' à ferè cheten de tua cheirina,
O bè rifsolen d'amure?
U. J' ei da bazi-mb-la trei viret l' éura,
O bla rifsolen d'amure.

S' indovina subito, che il cantore, raddoppiando i passi, è subito fra le braccia della sua cara fidanzata.

---

[1] *Cheirina* è parola del gergo di quelle montagne, e significa giovinetta da marito (Nota di A. Bertolotti).

Giova ripetere la traduzione italiana, che di questo bellissimo idillio campestre, raccolto dal cav. Bertolotti in un remoto angolo delle montagne di Ribordone, ci dà il comm. Nigra, la quale è questa:

È ben l'ora d'andare a dormire, o bella ricciolina d'amore. — Che ne vuoi tu fare di tanto dormire, o bel ricciolino d'amor? — Domani mattina ho da levarmi di buonora, o bella ricciolina d'amore. — Che ne vuoi tu fare di tanto buonora, o bel ricciolin d'amore? — Ho da pigliare la rondinella, o bella ricciolina d'amore. — Che hai tanto da fare della rondinella, o bel ricciolino d'amore? — Ho da cavarle la piuma fina, o bella ricciolina d'amore. — Che hai tanto a fare della piuma fina, o bel ricciolino d'amore? — Farò il cuscino alla mia ragazza, o bella ricciolina d'amore. — Che ne farai della tua ragazza, o bel ricciolino d'amore? — Ho da baciarmela tre volte all'ora, o bella ricciolina amore [1].

V. — Richiesta, Caparra, Rottura ecc.

La procuratrice del matrimonio, il messaggiero d'amore, ove non si trova il *bacialer*, è una comare.

Intanto in Sale Castelnuovo la fidanzata, prima di conchiudere la formale promessa, accompagnata dalle sue amiche, si porta dai parenti del suo futuro sposo ad offerir loro del pane bianco; e dall'accettazione o

---

[1] Antonio Bertolotti, *Passeggiate* cit., V, 188, VI, 157-161. — Lo Stesso, *Idillio montanino*, nell'*Album, rivista artistico-letteraria e romanziera diretta da* G. I. Armanni, anno II, Domenica, 28 Gennaio 1877, num. 4, pag. 15 e 16. — C. Nigra *Canti popolari* cit., pag. 332.

rifiuto che costoro fanno di mangiare il pane insieme con essa, la *mariola* arguisce se la parentela è contenta o no del progettato matrimonio.

Conchiusi i patti, lo sposo offre alla fidanzata una caparra, chiamata la *strena*, la quale non eccede mai la somma di lire cinquanta; e questa si dà generalmente nel dì della promessa, ossia, come dicono i medesimi Canavesani, nel giorno in cui vanno a baciare la sposa; poichè da quel giorno veramente i parenti dello sposo la riconoscono con un bacio per loro congiunta.

Che se poi avviene la rottura delle pratiche, e allora i buontemponi segnano con segatura di legno il tratto di via che separa le due case dei fidanzati. In Muriaglio però i giovani del paese si portano alla notte sotto la finestra della fidanzata, che viene chiamata da uno di essi per nome; spesso costei, svegliata all'improvviso, risponde, e allora tutti a dirle « di consegnare le pecore »; e fra le più grosse risa dànnosi ad imitare il belato delle agnelle, il fischio dei pastori, e lo scampanio degli armenti. Indi vanno alla casa dell'amante a rinnovare la scena, dicendogli di sotto la finestra: « *Vente a sarrar quist motogn* » (vienti a chiudere questi montoni); e quando la burla riesce a meraviglia, fanno quegli scapati un vero diavolìo.

La rottura delle pratiche porta seco la restituzione della *strena*, che conformemente all'uso dei Romani, sarà il doppio della somma ricevuta, ove la rottura avvenga senza una qualche giusta causa; e allora lo sposo rifiutato si dice che « ha cavato un ceppo ».

Ma è raro che si sconchiuda un matrimonio; onde come in Lugnacco, appena questo è stato affermato, la sposa manda il suo letto e tutti gli accessori dello stesso in casa dello sposo, dove la suocera, o chi la rappresenta, lo prepara per la notte nuziale.

Ma alle volte condizioni speciali ritardano la celebrazione del matrimonio, ed i due promessi ad aspettare il desiderato giorno. E se nel frattempo interviene il mese di maggio, e allora era costumanza, che in taluni paesi dura tuttora, di piantare nella notte delle calende di maggio, avanti all'uscio dell'innamorata, il *mai* o *majo*, che era un albero o un grosso ramo di albero reciso, ornato in varie guise di nastri, bandiere e simili. Graziosa usanza; ma caduta in disuso in taluni comuni per la guerra che le mosse il clero, a causa dei gravi inconvenienti che da essa nascevano, essendovi memorie di uccisioni e ferite occasionate da quell' uso.

Finalmente sono stati remossi tutti gli ostacoli, ed è tempo di andare alla chiesa; ma prima che ciò avvenga le fidanzate popolane usano distribuire ai parenti ed ai più facoltosi del paese le *giuraje*, ossia dei piccoli doni in confetture o altro, e ne ricevono in cambio qualche moneta o altri regali [1].

---

[1] *Constitutio* V, *De Sponsibus*, cod. lib. V, tit. I, cit. da G. Pinoli. — Attilio Zuccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica, statistica dell'Italia e delle sue isole* ecc. vol. IV, Firenze, 1837, pag. 883. — Antonio Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit.;

VI. — Giorni buoni e cattivi - Celebrazione - Corteo.

Non tutti i giorni sono propizî alla celebrazione del matrimonio. In Caluso le nozze non saranno giammai compiute nel mese di maggio, ritenuto nefasto; ed in Valprato rifuggono assolutamente di sposarsi in taluni giorni, specialmente in quello di mercoledì, perchè ci sarebbe il pericolo che gli sposi ammattiscano, onde in quel comune, confinato lì sulle più remote Alpi, non si va a nozze che nei soli giorni di martedì o di giovedì.

La celebrazione si compie al Palazzo del Municipio ed alla Parrocchia, ma quei di Quassolo per lo più amano di condursi soltanto innanzi il Sindaco. Ad ogni modo gli sposi vanno sempre con corteo di parenti e di amici; i quali, quando si avviano per pigliar parte ad alcuna comitiva nuziale, sogliono dire « ch'ei vanno a fare onore; o a far la corte ».

In Caluso il corteo forma una lunga linea, perchè

---

vol. V, pag. 257, 478, 479. e 549. — Lo stesso, *Gite nel Canavese* cit.; pag. 23. — Angelo De Gubernantis, *Storia comparata* cit., pag. 67, III e 244. — Lo stesso, *Mythologie zoologique ou les légendes animales*, vol. I, Parigi, Durant e Pedone Lauriel, 1874, pag. 453. — Galileo Pinoli, *Un' usanza nuziale del Canavese*; nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* cit.; vol. III, Palermo, 1884, pag. 454 e 435.

i parenti e gli amici mettonsi in processione a due a due, mentre dalle strade, che corrono dalla casa della sposa alla parrocchia, sentesi un continuo sparo di archibugi. I quali spari fannosi pure in altri comuni nella gita degli sposi alla parrocchia e al municipio.

In Lugnacco il corteo suole essere assai numeroso. In molti o in pochi questi amici e parenti, prima che accompagnino gli sposi alla chiesa, sono invitati a pasteggiare in casa della sposa.

Il cerimoniale della Chiesa è rigorosamente praticato. Giunti gli sposi al tempio, si pongono in ginocchio; lo sposo, secondo il rito, mette un anello in dito alla sposa; il quale anello anticamente era di ferro col castone di calamita; perchè siccome la calamita attira a se il ferro, così lo sposo deve trarre la sua diletta dalle braccia dei suoi parenti. Dato l'anello e giuratisi insieme, il parroco celebra la messa, dopo la quale gli sposi avviansi col corteo alla casa dello sposo.

Però in Vistrorio, in Caluso ed in molti altri comuni del Canavese, la sposa uscendo dal tempio, doveva sedere nei gradini esterni della Chiesa, e lasciarsi baciare da quanti deponevano denaro sul piatto, che ella teneva in mano.

Questa costumanza del bacio, che sotto forma alquanto diversa vige ancora nella vallata di Susa, presso Civitavecchia ed in Sardegna, venne abolita nel Canavese per ordini sinodali. Infatti il sinodo, tenuto nel 1622 dall'Abate di S. Benigno di Fruttuaria, proibì l'offerta

dei regali alla sposa accompagnati dal bacio, « *illamque pariter in hujusmodi munerum oblatione in Ecclesia deosculandi* »; e le stesse cose prescrisse l'altro sinodo tenuto poi da Monsignor De Villa vescovo d'Ivrea [1].

VII. — In casa dello sposo.

Il corteo nuziale, avviandosi dalla parrocchia alla casa dello sposo, è festeggiato quasi ovunque, specie in Levone ed in Locana, con colpi di pistola. Nella Valle di Viù l'arrivo del corteo alla casa dello sposo è salutato da un continuato sparo di mortaretti, che, rimbombando per quei monti, porta alle *muande* più lontane ed agli *alp* isolati [2] l'annunzio della festa.

Ma prima che gli sposi arrivino alla casa, in Tavagnasco ed in tutto l'alto Canavese, si fa loro il *Serraglio*, ossia le *barricate*; le quali consistono nell' impedire ai medesimi il passaggio nella via; onde, a liberarsi da questo contrasto, converrà che gli sposi invitino quei buontemponi a bere un bicchiere. Che se poi gli sposi sono spilorci, e allora in Quassolo ed in Ribordone vengono derisi, secondo l'antica costu-

---

[1] Vedi la nota in calce al seguente paragrafo IX.

[2] *Alp* è un casolare presso le cime delle Alpi, nel quale abitano d'estate i pastori, che si portano a quell'altezza per pascolarvi gli armenti; e con lo stesso nome s'intendono anco gli stessi pascoli, che per lo più sono abbastanza estesi.

Muanda è poi quell'alto casolare che serve di passaggio ai pastori ed ai loro armenti.

manza della *ciabra*, e vengono accompagnati a rumor di sonagli.

La brigata è già arrivata alla casa dello sposo; ma in qualche comune prossimo al circondario di Susa, trova chiusa la porta; onde la nuora deve picchiare tre volte, indi a che si presenta in sulla soglia la suocera, burbera in volto, e colla mestola appesa alla cintura a far questo dialogo con la nuora:

— Che cosa volete?

— Entrare in casa vostra, ed ubbidirvi in quanto vi piaccia il comandarmi.

— Oh! voialtre ragazze leggiere e capricciose ben altro avete in capo che l'assetto della casa.

— Lasciatemi provare e vedrete.

— Ma qui si tratta di pascolare e mungere gli armenti, di tagliare il fieno e di lavorare i campi.

— Ed io pascolerò e mungerò gli armenti, taglierò il fieno, e lavorerò i campi.

— Si tratta di fare qualche cosa di più: conviene alzarsi la prima e coricarsi l'ultima.

— Ed io farò anche questo.

— Ma voi verrete meno a tante fatiche.

— Iddio e vostro figlio mi ajuteranno.

A queste dolci parole la suocera dice con amorevole voce:

— Entra, figlia mia, entra e possa tu non mai scordarti le fatte promesse.

Poi, levandosi la mestola dalla cintura, la consegna alla nuora, quasi in segno del cedutole maneggio della casa.

In Alice Superiore ed in Lugnacco la sposa non

entra, se non viene invitata, e quasi manodotta dalla suocera; e se questa ha la sua buona ragione, o le viene il ticchio di non compiere la tradizionale cerimonia, allora ne nascono dei battibecchi e delle scenette semi-comiche; perchè o la sposa è costretta dallo sposo ad obbedire, o la suocera è sforzata dal figlio a fare quell'invito. Ed in Lugnacco la scena non si arresta qui, chè, appena entrata la sposa nella casa dello sposo, il capo di famiglia le fa un sermoncino sui doveri della moglie e sugli usi domestici; indi a che le mette in mano il ramajuolo, quasi in segno di concessa padronanza o di maneggio della casa.

La sposa allora comincia a fare gli onori di casa, e si dà ad invitare i parenti e gli amici per sedere al banchetto di nozze. I due sposi mangiano nello stesso piatto, e bevono nello stesso bicchiere, prestandosi il cucchiajo e la forchetta a vicenda.

In qualche comune si usa fare il pranzo nuziale in locanda a contributo comune; e s' impiegano le altre ore meridiane nel condurre attorno gli sposi nelle case dei parenti, sbevazzando in ogni visita spesso con poca moderazione, e sparando festivamente colpi di pistola e di archibugio [1].

VIII. — **Alla sera.**

Alla sera finalmente gli sposi sono soli; ma essi de-

---

[1] Vedi nota alla fine del seguente paragrafo IX.

vono stare attenti al letto; perchè anche per questo non mancano i buontemponi a renderlo scomodo, col mettere, sotto i lenzuoli e i materassi, patate, rape, panocchi di meliga o altro. Assicuratisi del letto, gli sposi devono guardare al solajo, ove questo sia di legno, poichè in quella notte ci ha da piovere; ed è a Quassolo, nell'alto Canavese, che le brigate preparano agli sposi, quando possono, una tale sorpresa; o altre simili come il suono strepitoso di pifferi e tamburi sotto le loro finestre, o le bestemmie, e i risentimenti, alle volte clamorosi, dei passanti per gl'ingombri nei quali costoro s'imbattono in quella notte, lungo la strada dove è la casa nuziale; onde spesso gli sposi Quassolesi procurano di tenere occulto il luogo della loro prima notte. È da dire che questa brutta usanza di Quassolo, rozza reminiscenza dell'antico epitalamio, fu varie volte proibita dagli Statuti Municipali, e va mano mano scomparendo.

In Alpette chiudesi la festa nuziale col regalo della camicia alla sposa; e, in tutto il Canavese, con i più lieti auguri di lunga felicità agli sposi [1].

IX. — Dopo le nozze.

Ma tant'è; i dissapori non tardano a venire, e allora gli sposi in Lugnacco ricordano con amarezza ed ironia quel predicozzo fatto loro dal capo di famiglia, promettitore di mutua fedeltà, assistenza ed affetto.

---

[1] Vedi nota alla fine del seguente paragrafo IX.

E sono le donne che ordinariamente vanno giù; perchè si sa, il marito nella casa è sovrano e a lui spetta il diritto di perdonare e di punire. Ma qualche volta avveniva, che la moglie prendeva il sopravvento e batteva il marito; allora questo preclaro personaggio veniva sottoposto alla pena dell'asino, o sia a cavalcare un asino con la faccia rivolta verso la coda, la quale egli doveva tener in mano a mo' di redina. E questo, che anticamente era messo in esecuzione dalla *Compagnia degli Asini*, o dall'*Abazia degli Stolti*, non è guari fu eseguito da alcuni capi scarichi delle Valli di Lanzo contro un minchione di marito, che si lasciava picchiare dalla propria moglie.

Ma, replico, questi casi sono rari, e le mogli sogliono vivere in una cieca sommissione verso il marito; anzi le villanelle Canavesane di taluni paesi, a non perdere l'affetto dei mariti, e ad accrescerlo sempre più, sogliono ricorrere alla calamita, e spesse fiate al seme di cumino, che gli fanno ingoiare segretamente nel pane caldo.

Che se poi questo rimedio viene a riuscire inefficace, ed una separazione debba avvenire, lo sposo Lugnacchese restituisce presto alla sposa il suo letto nuziale, e la manda via [1].

---

[1] Attilio Zuccagni-Orlandini, *Corografia* cit., vol. IV, pagina 883. — Vitt. di Sant'Albino, *Gran Dizionario Piemontese* ecc. cit., pag. 85. — Gius. Regaldi, *La Dora. Memorie*, sec. edizione, Torino, Vaccarino, 1867, pag. 81 e 82. — Ant. Bertolotti, *Passeggiate*, ecc., vol. V, VI, VII, e VIII, passim. — Lo

X. — Matrimoni fuori patria.

I matrimoni ordinariamente si contraggono tra cittadini di uno stesso paese; ed è raro, specialmente in Viù, che un individuo si ammogli con una che non sia sua compaesana.

Questa usanza generale viene qualche volta messa in non cale; e allora se uno di Campiglia Soana va ad ammogliarsi altrove, ritornando in patria deve presentare la sposa a sua madre; la quale, prima che la conduca a casa, la porta nella chiesa parrocchiale per farle conoscere il posto, che la famiglia usa occuparvi nelle sacre funzioni.

In Cintano, allorchè una giovane si è maritata con un uomo di altro comune, appena la comitiva si avvia per la dimora dello sposo, i giovani vanno ad arrampicarsi sui campanili delle chiese, e dànnosi a suonare a mortorio, dicendo: « di voler dare alla sposa che

---

STESSO, *Gite nel Canavese* cit., pag. 23. — LO STESSO, *Streghe, sortiere e maliarde nel sec. XIV in Roma*, nella *Rivista Europea*, nuova serie, vol. XIV (XXXIII della Collezione), Roma, 1883, pag. 629. — ANG. DE GUBERNATIS, *Storia degli Usi nuziali* cit., pag. 119, 159, 183, 186, 199, e 231. — MARIA SAVI LOPEZ, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 141. — G. B. GHERARDI, *Il volo dell'Asino in Torino, brano di cronaca d'altri tempi*; nell'*Almanacco di Torino, compilato per cura di due studiosi di Storia Patria*, anno 4°, 1882, Torino, Casanova, pag. 55. — CARLO GIACOSA, *Il Canavese* cit., *Corografia*, pag. 60; II; *Storia*, pag. 59 e 177.

parte, la sua porzione di campane »; onde spesso avvengono risse tra la comitiva in partenza e gli scapati del paese.

Sul proposito leggiamo negli Statuti di Canischio del 1400, che, « occorrendo maritarsi alcuna donna fuori del luogo o territorio, il marito per essa doveva pagare fiorini venti per ogni cento scudi di dote della sposa; se poi la donna sposavasi nelle fini del luogo, allora era essa che doveva pagare fiorini dodici ai giovani di Canischio, che l'avrebbero accompagnata ».

E gli Statuti di Settimo Torinese, del 1467, stabilivano, che, « la donna che andava a marito fuori di Settimo, dovesse pagare sei denari per ciascuna lira della dote; la quale tassa andava a favore della confraria di Santo Spirito ». Ed in Lanzo la fanciulla che andava sposa fuori dei limiti della parrocchia, pagava all' Abazia dei Giovani una tassa, detta in dialetto la *barrera* (barriera) [1].

XI. — Il diritto del Signore.

È tradizione vivissima nel Canavese, che i feudatari nei matrimoni dei loro vassalli, avevano il diritto della prima notte (altrimenti *diritto del signore*, di *fodro*, di

---

[1] Cesare Balbo, *I servitori di Viù e di Savoja;* stanno nel cit. volume: *Novelle con l'aggiunta dei Frammenti sul Piemonte*; pag. 390. — Antonio Bertolotti, *Passeggiate* ecc., V, 558; VI, 144, e 420; VII, 428; e VIII, 310. — Leopoldo Usseglio, *Lanzo, studio storico,* Torino, Roux, 1887, pag. 323.

marca, di *maritaggio*, ecc.), stupido e ferino abuso che offendeva la dignità umana nel sentimento più delicato.

Le cerimonie, scrive il De Gubernatis, con le quali si compie tuttora il Carnevale d' Ivrea, alludono evidentemente ad una festa per la morte di un feudatario che voleva deflorare una vergine sposa, ossia riserbarsi il *jus primae noctis*. La tradizione fa del tiranno un Marchese di Monferrato, il quale si rappresenta oggi ancora per mezzo di un fantoccione, che viene fatto ardere sopra un terreno zappato ogni anno dai più recenti sposi della parrocchia [1].

Oltre i Marchesi di Monferrato sembra avere preteso al *jus primae noctis* anche i conti di S. Martino a Vische, i conti Valperga a Castellamonte, i Biandrate a S. Giorgio; ed è notevole che in una storia manoscritta del comune di S. Giorgio Canavese di Vitale Prie, si cerchi di combattere la tradizione vigente in paese, secondo la quale i Biandrate, di cui il Prie fu segretario e devoto, si usurpavano il diritto della prima notte.

Quei di Feletto poi sono oggi ancora canzonati per l'antico barbaro diritto che faceva pesare sopra di loro la tirannide dei conti di S. Martino di Rivarolo; e per il nome di Feletto, la cui etimologia il popolo faceva derivare da *flere*, piangere. La quale etimologia, sebbene filologicamente non si regga, pure, riferendosi ad una tradizione storica, ha un valore. Ed il popolo

[1] Vedi il seguente capo sul *Carnevale*.

sostiene che Feletto si chiami dal pianto, perchè il feudatario usurpava ai mariti la sposa per la prima notte.

E si ponga mente che la vendetta del popolo, quando pure esso riesca a vendicarsi, suole proporzionarsi al ricevuto insulto; onde dalla natura della vendetta si può argomentare quella dell' insulto; e noi sappiamo dalla storia che molti feudatari del Canavese vennero dal popolo indegnamente offesi nei genitali; sicchè è lecito argomentare che per quelli i tiranni avessero peccato.

E secondo ogni probabilità la famosa e terribile rivolta del *Tuchinaggio*, ebbe principio dalla stancata pazienza dei mariti, sebbene più cause abbiano forse contribuito a riscaldarla.

Ma questo *jus primae noctis* era, come pare che voglia sostenere il Gar, un diritto scritto, un diritto che figurava nel *gius* pubblico dello Stato?

No, risponde il barone Antonino Manno, e sarebbe tempo, aggiunge, che si abbandonassero questi pregiudizi; dappoichè non si fece giammai una legge che arrogasse, in nessun paese cristiano, un diritto così mostruoso. Del resto pel Canavese, scrive egli, non si hanno che semplici esempi di cerimonie di omaggio da parte del vassallo, di protezione da parte del signore, e nulla più; se non che, ad esse il medio evo (sempre bizzarro nel linguaggio, non che libero, sbarbazzato) diede denominazioni strane, equivoche osconce, che fecero poi nascere il sospetto di una origine più turpe.

A volta gli sposi dovevano invitare il feudatario al *pasto nuziale,* od imbandirlo a chi lo rappresentava. In certi luoghi doveva la sposa portare il *piatto di nozze* al castellano, accompagnata a suono di musiche. In altri il signore assisteva al *coricarsi* degli sposi, come, fino a pochi anni, si faceva dai cortigiani al letto dei principi, porgendo loro con tediosa cerimonia, la camicia. Altrove c'era il diritto od usanza nel signore di mettere la *gamba stivalata* nel talamo (rito che dura anc'oggi in talune corti, nello sposarsi che vi si fa, per procura, una principessa); cerimonia però ignota in Corte di Savoja, ed usata una sola volta per nozze in casa Carignano.

Le quali cose costituivano meglio omaggi, che diritti, e non mai prelibazioni. E di queste prestanze in persona, poco a poco si redensero i vassalli, cambiandole con donativi in danaro, non rimanendo dell'antico che il nome e non la cosa, meno brutta del nome stesso. Difatti le carte che a questo preteso diritto si riferiscono, tra le quali alcuna inedita pubblicata dallo stesso Manno, ed i documenti che si conoscono, sono tutti di pagamenti di tasse.

Nè alcun vestigio del preteso infamissimo *jus* si ha nei vecchissimi romanzi di cavalleria, negli antichi favolelli, nelle cronache spesso scandalose, ed in tutte quelle famosissime satire che sono così crude per disvelare le brutture dei nobili e dei chierici. E come mai una legge cotale sarebbesi promulgata senza che balenassero i fulmini di quella Chiesa, che nei suoi

Concilî condannò tanti scandali, anche minori, e non ebbe mai anatema da scagliare contro questo sognato diritto ?

Ma allorquando la fresca maritata portava al castello la *pitancia oblata*, o quando il feudatario sedeva alla mensa nuziale, rallegrata dalla sposina, *et vino et sale et omnibus cachinnis* [1]; o quando, dopo il pasto, egli l'assisteva ad entrare fra le coltri, non ne sarà mai sorto nissuno scandalo, mai nato nessuno abuso ? Ben folle, conchiude il Manno, chi il negasse. Ma più scemo o più ribaldo chi chiamasse privilegio l' abuso ed il delitto.

E queste dotte e sennate conclusioni del barone Manno furono testè pienamente accolte dal conte de Feras, in un prezioso e vivace libro; nel quale, con una miriade di argomenti e di saviissime considerazioni, viene a sbugiardare tutte le fiabe che si sono messe avanti, specialmente dagli scrittori francesi, a sostegno del preteso diritto; e viene a conchiudere ancor egli, che « questo diritto, come diritto scritto o come costumanza legale, non esistette giammai. Il preteso diritto era un delitto ! » [2].

---

[1] C. V. Catullo, *Carmina*, XIII (Nota di A. Manno).

[2] Tommaso Gar, *Episodio del medio evo trentino*; Trento, 1856.— Antonio Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit. I, 237, II, 233 e seg. — Antonio Manno, *Il Tesoretto di un bibliofilo piemontese*; n. 6, *Matrimoniana;* nelle *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina* cit., II, Torino, Bocca, 1876, pag. 673 e seg. — Lo stesso,

XII. — Nozze di vedove.

L'idea di vedere una qualche cosa di riprovevole e di turpe nelle seconde nozze è uno dei pregiudizi che portammo con noi dall' India, dove la vedova aveva l'obbligo di bruciarsi col corpo del morto marito. Anche San Giovanni Crisostomo diceva che le seconde nozze sono indizio d'incontinenza.

Nel Canavese le medievali *Compagnie degli Stolti*, espressione legale ed organizzata di ogni giovialità popolare, si fecero vindici dell'onore dei morti conjugi e della moralità indiana; e, cogli occhi sempre aperti su chi convolasse a nuove gioje coniugali, perseguitò spietatamente i matrimoni in seconde nozze, circondandoli con *ciabre* o *chiabre*, con ischerni e dileggi, con rumori d'ogni fatta, e con serenate a suon di molle e di padelle, salvo ai coniugi il ricomprarsene a prezzo di grosse ammende.

Proibite le *chiabre* da decreti municipali, esse tosto ripigliarono vita, onde dovette intervenire il clero a condannarle; e fu primo monsignor G. L. della Ro-

———

Di un preteso diritto infame medievale, nota a proposito di un libro recente del conte AMEDEO DE FORAS, Torino, Paravia, 1887. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli Usi nuziali* cit., pag. 219 e seg. — CARLO GIACOBBE, *Il Canavese* cit., I. Canav. pag. 166 e seg. — AMEDEO DE FORAS, *Le droit du seigneur au moyen-âge étude critique et historique*; Chambéry, 1886.

vere, vescovo di Torino, che nelle sue costituzioni sinodali promulgate nel 1500, diceva così: « Ancorchè le seconde nozze, giusta S. Crisostomo, siano indizio d' incontinenza, tuttavia si possono lecitamente contrarre, secondo l' autorità dell' apostolo che dice: — « Morto il marito la moglie si rimariti nel Signore ». Perciò non vogliamo che più oltre si osservi quella consuetudine, e piuttosto corruttela di far la *chiabra* a quelli che passano a seconde nozze, da cui spesso nascono scandali; proibiamo quindi a tutti, chierici e laici, di far la *chiabra* o tumulti contro le donne, che passano a seconde nozze, sotto pena di dieci grossi per ognuno che vi prenda parte ».

Ma non giovò la voce autorevole di questo prelato, nè quella dei suoi successori e di qualche Visitatore apostolico, che tornarono a condannare il tristo abuso negli anni 1575, 1585, 1624, 1633, 1647, 1670 ecc.; onde sino ai nostri tempi è continuato il dileggio delle nozze dei vedovi, facendo sentire sotto le loro finestre un baccano d' inferno; e turando nella notte l' uscio della casa nuziale con paglia, o con segatura. Onde a non soffrire questo, alcuni hanno l'accortezza di celebrare il rito nuziale silenziosamente, e senza il consueto invito di numeroso corteggio.

Ma è raro che ciò avvenga; sicchè nel Canavese, e più specialmente in Levone e in tutto Val di Soana, il corteo dei matrimoni di vedovi o vedove, anche oggidì, viene onorato dai monelli e dai buontemponi da numerose scampanate derisorie. Però in Lanzo gli

sposi liberavansi da questa ignominia pagando una multa all'Abbazia dei Giovani [1].

XIII. — La luna di miele si rinnova.

I Canavesani danno un largo contigente all'emigrazione temporanea: perchè costumati, e nello stesso tempo attivi, infatigabili, forti, come tutti i Piemontesi, vengon accolti e riconosciuti all'estero, secondo l'espressione non sospetta del Simonin, come «i migliori lavoratori del mondo».

Sono braccianti, minatori, muratori, impresari che vanno per Francia, Spagna, Egitto, America e per ogni dove; mentre agricoltori, servitori, facchini, macellai ecc. limitano le loro periodiche escursioni alla città di Torino, alle altre regioni del Piemonte ed alle vicine provincie italiane.

Curioso ed ammirevole poi è questo, che molti dell'alto Canavese, che nell'està sono pastori, agricoltori, segatori, legnajuoli, carbonai, guide ecc., d'inverno, lasciate le donne a filare, o a custodire gli armenti negli abituri sotto la neve, cercano lavoro nella pia-

---

[1] A. Zuccagni-Orlandini, *Corografia* cit.; vol. IV, pag. 888. — A. Bertolotti, *Passeggiate* ecc., vol. VI, 149; VII, 269. — N. Bianchi, *Storia della Monarchia* cit., vol. I, pag. 420. — Pietro Vayra, *Anticaglie — Attentati contro la libertà del matrimonio*, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina* cit., tom. II, pag. 168, 185.— Leopoldo Usseglio, *Lanzo, studio* cit., p. 323.

nura in qualità di calderai, magnani, argentieri, domestici, facchini, braccianti ecc., per ridiventare pastori, coltivatori ecc., ritornando in patria.

Partono ordinariamente nell' autunno per rincasare nella primavera ed anche dopo; e partono quasi tutti, scapoli, vedovi ed ammogliati, e spesso questino appena sono passati ad ammogliarsi; lasciando; come si è visto, le mogli in casa, perchè queste rifuggono in modo assoluto dal lasciare il proprio comune.

Ed esse non si dolgono della lontananza dei mariti; anzi ne sono liete, e li spingono esse stesse alla partenza, « poichè dopo, oltre essere più libere, possono le medesime maneggiare il danaro ricavato dalle loro industrie ».

Le donne di Ribordone credono quasi tutte che lontane dalla loro montagna, non vivrebbero lungamente; e tal pensiero vince la gelosia. E a chi le interroga su questo argomento, esse rispondono: — S'ingannano coloro che credono le donne della pianura più felici di noi nell' amore dei loro mariti; il continuo convivere ci rende nojose agli uomini, e questi, tristi verso noi; invece per noi di Ribordone la luna di miele si rinnova ogni anno. Altronde l'avarizia dei nostri mariti ci è arra sicura della loro fedeltà, quando lontani; ed eglino alla loro volta sono sicuri della nostra, non restando più alcun uomo sano in patria, salvo il Rettore ed il Maestro, che sono preti.

A questa regola fanno eccezione oltre le *Uite*, delle quali è cenno nel capo secondo, le rivendugliole dei

vasi di terra di Montanaro, che vanno, sole, per tutto il Canavese, e le balie specialmente quelle assai accreditate e ricercate di Viù.

Gli uomini che emigrano da Viù e dintorni quasi tutti scendono a Torino a farla da servidori: essi, per lo più ammogliati, traggono la vita matrimoniale in due modi. Gli uni prendono, appena ogni due anni, quindici giorni di licenza per andare alla loro valle, e godere tutt' insieme ed in fretta i piaceri della famiglia; e tornare a vivere altri due anni vedovi, orbi ed orfani ad un tempo. Altri, nei mesi d'inverno e di ozio nelle loro alte montagne, chiamano le loro mogli a Torino, e le tengono a dozzina, le une con le altre, stivate insieme in certi stanzoni, dove pagano un posto quasi in una pubblica stalla. « Felici quelli, esclama il buon Cesare Balbo, felici quelli a cui toccano a sorte ricchi e buoni padroni, che lasciano almeno nella loro vecchiezza, qualche compenso di riposo e di agiatezza ai loro servitori. Allora ritornano questi alla loro valle, e godono di nuovo in fretta e tardi, pur finalmente, i piaceri della famiglia e del vivere libero [1] ».

---

[1] Ces. Balbo, *I servitori di Viù*; nel vol. delle sue *Novelle* ecc. cit., pag. 387.—Lo stesso, *Le Valli di Viù*: in detto vol., pag. 465.—Luigi Cibrario, *Cronaca e Descrizione d'Uzzeglio* cit., p. 8. —Massimo D'Azeglio, *I miei Ricordi*; vol. I, Firenze, Barbera, 1867, pag. 46 e seg. — Antonino Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit.; vol. I, III a VIII, passim. — Lo stesso, *Gite nel*

XIV. -- Contro la sterilità.

Ma si sa, intendimento ultimo degli sposi, nel contrarre la loro unione, si è quello di vedersi poco alla volta circondati, come da ghirlanda di fiori, da bambini leggiadri e carezzevoli, che indi a poi diventeranno giovani assennati e valorosi, e formeranno un giorno la loro consolazione ed il loro sostegno, allorchè ad essi verranno meno gli anni e le gajezze.

Ma come si fa quando un matrimonio non è benedetto dalla nascita di un figliuolo?

Niente di più facile, rispondono i contadini del Canavese. Si vada in pellegrinaggio, e con piena fede, al Santuario di Cuceglio, o, fuori del Canavese, a quello di Verano nel Milanese, e le preghiere che si faranno alla Vergine SS., adorata in singolar modo in tali due comuni, otterranno subito la fecondità alle donne!

E questa credenza non è solo delle donne del Canavese, ma di quelle di ben altre anche lontane regioni, fra le quali la virtù fecondatrice di quei due Santuari è assai famosa [1].

Canavese cit.; pag. 16, 92.—. . . ? Simonin, *Vie souterraine* cit. da Vaccarone e Nigra.—Vaccarone e Nigra, *Guida itinerario* cit.; pag. 15, 16, 19, 27, 59, 141, 143, 160.—Nic. Bianchi, *Storia* cit.; vol. I, pag. 378. -- Carlo Ratti, *Da Torino a Lanzo* cit.; pag. 118, 119, 159.—Maria Savj Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit.; pag. 216.—L. Usseglio, *Lanzo, studio storico* cit.; pag. 384 e 385.

[1] Ant. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit.; III, p. 112.

CAPO QUARTO

LE MALATTIE

I. — Medici, empirici, erbuari e ciarlatani.

Una trentina di comuni Canavesani, o per la loro piccolezza, o per remota e solitaria postura fra le Alpi, non hanno medico; nè le innumerevoli frazioni e le case sparse, che fra monti e valli costituiscono la maggior parte dei paesi Canavesani, possono averlo ad ogni bisogno, abitando di consueto il medico nel cantone principale del comune, che spesso è a grande distanza dalle sue frazioni. Nessuna meraviglia quindi se nel Canavese sovrabbondano gli erbuari, i ciarlatani e gli empirici; e se in quelle elevate e recondite regioni ogni capo di casa è un medicastro; ogni donna attempata, una medichessa.

Gli erbuari hanno cura di provvedersi nell'està delle

erbe medicamentose: legno quassio, legno santo, salsapariglia, dulca amara, malva, sabina, arnica, erba carlina, erba spigo, genipi, genziana, lichene, viole ecc., sono la merce ch' essi tengono a disposizione degli ammalati, ed anche degli speziali e dei liquoristi.

I ciarlatani vagano qua e là a smerciare le loro radiche e i loro cerotti, buoni per tutte le malattie. Sono poi come la presenza di Dio in tutte le feste, le fiere e i mercati, che tuttodì vengono celebrati nel Canavese.

Gli empirici sono poi in numero infinito; ed anche gli speziali si prestano a fare le veci del medico, quando questo manca, o è lontano.

In Ingria, paese chiuso fra le nevi, i boschi e i monti altissimi, così come in qualche altra parte del Canavese, esistono quei cotali dell'uno e l'altro sesso, che nascono al mondo con la sapienza infusa, e con un potere sovrumano; essi, senza bisogno di medicine, curano ogni malattia: basta la loro presenza! Ed allorchè uno di essi è chiamato, egli va impiettito dall'ammalato, osserva, domanda, tocca, e indi, facendo degli scongiuri, e pronunziando mistiche parole, lo guarisce subito; o almeno l' ammalato, pieno di fede in quell'uomo, si crede già libero dal malore.

Tra i medicastri fu celebre in questi ultimi tempi un Don Franzino di Feletto. Abitava in un bugigattolo stretto stretto, pinzo di libracci, di cartoni con erbe secche, fiale con liquidi di ogni colore, vasetti con pomate, ritorte con sifoni a spire, quadretti di

santi e figure anatomiche. Era un vecchietto arzillo, di aspetto non brutto, piccolo, magro, grigio grigio, e sedeva in un antico seggiolone arabescato. Egli, divenuto popolarissimo in paese e nei dintorni, faceva la diagnosi della malattia, prescriveva i rimedii, e apprestava le medicine; e di queste ne aveva per ogni malore.

I contadini ritiravano da lui le medele con la stessa riverenza, con la quale avrebbero toccato una reliquia di qualche santo martire; e, nel riceverle, promettevano al prete, che ne li consigliava, a recitare non so quanti *Pater* e *Salve Regina*, e giaculatorie, e di sentire messe, e fare altre divozioni.

I medici e i farmacisti lo proclamarono un empirico; gli *spiriti forti*, un superstizioso; i malevoli e gl'ignoranti, uno stregone; i credenti ed i guariti, un santo. Però, osserva il Bertolotti (che, piccioletto ed ammalato, fu portato dalla sua fantesca, all'insaputa dei genitori, al Don Franzino, che lo guarì, mentre altri non l'avevan potuto), è certo che il Don Franzino era un valente conoscitore pratico di medicamenti semplici, i quali di buona fede prescriveva, e dava egli stesso senza alcuna paga, ma chiedendo soltanto orazioni per sè e per gli ammalati.

I medici, ingelositi, gli proibirono le sue cure; ma che? ciò fu un incentivo a che si accrescesse la fama del Don Franzino, la quale in effetto si allargò e corse incontrastata per tutto il Canavese, i cui popolani correvano tuttodì a consultarlo. Morendo, il buon prete,

non lasciava che modeste ricchezze, egli che se lo avesse voluto, avrebbe potuto cumularne delle grandissime.

II. — Medicina popolare.

Ma se i Canavesani ricorrono spesso ad empirici, erbuari, fattucchieri e ciarlatani, ciò non toglie che non abbiano considerazione pei medici; anzi dicono, che, per il bene degli ammalati, il medico deve essere vecchio, e il chirurgo, giovane; perchè più pronta e sicura è la mano nella gioventù, e maggiore è l'esperienza nei vecchi, donde il proverbio, che corre in Strambino:

Medich vèc, sirogich giouve.

Ma intendiamoci, la considerazione essi l'hanno per il medico valente, ossia pel *Medicon*; che se il medico è di poca scienza e valore, e allora essi lo dispregiano, chiamandolo *Medichin* o *Medich da nen*.

Però allorchè sentonsi bene in salute (della quale cosa è evidente indizio, essi dicono, l'urina chiara), e allora quei di Strambino, lieti e spensierati, sogliono dire:

Chi pisa ciair, s' an f. . . del medich.

Intanto la malizia e l' ignoranza degli empirici e degl'impostori, e le credenze, le superstizioni ed i pregiudizi che non mancano nel popolino del Canavese, hanno anche lì creato una speciale medicina popolare, che non va totalmente messa da sezzo; perchè, come osserva sagacemente il Lombroso, in mezzo a questi

molti e ridicoli pregiudizi si cela nella terapeutica tradizionale dei popoli, forse tanto e più senno che nei proverbi; onde egli consiglia al medico sapiente di non isdegnare ad abbassarsi a studiare quei frutti, per quanto adulterati e guasti, di secolari osservazioni.

Giova adunque esporre qui gli appunti, che ci è riuscito di spigolare sulla medicina del popolo, ordinati in quel miglior modo, che per noi, stranieri alla scienza, è stato possibile.

III. — Capo, bocca, orecchie.

Il mal di capo, che non sia prodotto dall'aver troppo mangiato, si guarisce, o producendo una buona uscita di sangue con stuzzicare, mediante una pagliuzza, le membrane nasali; o, cingendosi la testa con bende inzuppate d'aceto.

Le donne poi, specie della città, quando si sentono la testa molto pesante, e sono soggette a capogiri o vertigini, mettono i piedi a bagno in acqua tiepida con senape.

Il male dei denti cessa col masticare tabacco, mercè l'azione attutente della nicotina. Quando vi è enfiagione, buono effetto si ottiene impiastricciando la faccia con fiocca d'albume d'uovo.

In Burolo chiamano *bochera* quella infermità, per lo più efimera, consistente in pustolette nate, a causa di poca nettezza, agli angoli della bocca.

Se un reumatismo si attacca agli orecchi, allora si

adopera un po' di bambagia inzuppata nell'olio bollito con un pizzico di camomilla. Come pure un bioccolo di bambagia, bagnata dell' acqua ch' esce da un tizzo verde che bruci, messo nell' orecchio, guarisce dalla sordità.

IV. — Occhi.

L' infiammazione agli occhi è curata con lavature, fatte con soluzione di acqua e sale, e con acqua mescolata a sugo di limone.

Altri si servono delle uova di gallina appena fatte, che si fregano leggermente sulla parte malata.

Altri ricorre ai bagni di acqua benedetta; e sovente, specie nelle chiese dei piccoli paesi, succede di vedere, presso gli acquasantini, gente intenta a tale bisogna.

In Ronco e in Pont Canavese curano il mal degli occhi con l'olio di noce rimasto dai lumi che essi già hanno tenuto accesi nella messa della mezzanotte del santo Natale; e che poi conservano religiosamente per l'uso anzidetto.

V. — Stomaco e vescica.

La ruta è usata molto proficuamente pei bambini, onde cacciare i vermi; contro i quali taluni prendono anche del vino zuccherato, in proporzione variabile da un mezzo bicchiere ad un bicchiere, secondo l' età e la complessione del malato.

Per facilitare la digestione si piglia acqua tiepida con zucchero; e se lo stomaco ha bisogno di un purgante, si ricorre all'uva presa a digiuno.

In generale poi, per scacciare il mal di ventre, si ricorre all'urina; o ad un cucchiajo d'olio d'uliva con un po' d'aceto ed un pizzico di sale; od anche un mezzo bicchiere d'acqua, in cui sian lasciati per qualche ora vari pezzetti di castagna d'India.

In ogni modo il lardo fresco, mangiato crudo, rinfranca lo stomaco.

Si facilita l'uscita delle urine, col mangiare asparagi a lesso; e siccome, dopo, le urine sono molto puzzolenti, così dicono i contadini, che con esse è andato il male, e che hanno purgato il corpo rendendolo odoroso.

A questo scopo servono pure le rape mangiate in qualunque modo.

VI. — Braccia, gambe e piedi.

Per arrobustire le gambe bisogna pigiare molta uva, oppure cacciarle nella interiora di una bovina appena uccisa.

Se poi avvengono slogature o storte ai piedi, si deve fare a questo modo per ottenere la guarigione. Si piglia un rotolo di legno ben levigato, lo si posa per terra; poi, adagiatovi il piede offeso, si fa scorrere questo rotolo premendolo fortemente. Sulle prime il dolore che si prova è fortissimo, ma poi si seda su-

bito: allora si praticano delle vigorose frizioni con del sego. Se durante l'operazione non si sente veruna doglia, è segno che non c'è male alcuno, e che tutto si limita a qualche piccolo stiramento di tendini o di nervi.

Del resto non si dimentichi il proverbio che corre in Strambino:

Gamba a 'l let, bras a 'l col.

VII. — **Porri, calli, geloni.**

Per mandare via i porri della pelle (*papillioma*) bisogna aspettare che passi un uomo a cavallo di un cavallo bianco, e dire:

Oh! bel om dë caval bianch!
Tuti i me pouret a 'l vost coumand:
Cit e gros
A suon tuit vos;

allora si può essere sicuri, che i porri se ne vanno coll'uomo. Ottengono pure buon effetto le unzioni col latte di donna, o col *lait d' fic*, ch'è quell'umor bianco che schizza fuori, spremendo un fico non ancora maturo.

Contro i calli giova l'edera, mettendo su di essi una foglia che si cambia tutti i giorni, fino a che il callo non si stacchi; il che succede assai presto.

I geloni travagliano orribilmente una gran parte dei piccini Canavesani e le mamme ricorrono a mille mezzi per liberarneli. Alcune, come cura preventiva, in au-

tunno, fanno loro pigliare qualche miriagramma di uva: altre fanno lavare le mani ed i piedi nell' acqua grassa, che resta dopo lavati i piatti; altre ancora si servono invece della bollitura del sedano.

VIII. — Menstrui, latte.

I bagni ai piedi in acqua di malva facilitano, se restii, e richiamano, se scomparsi, i menstrui.

Lo sterco di topo preso in una bibita, ha virtù di richiamare il latte alle donne.

Per far passare poi il latte alle puerpere od alle balie, che hanno finito di allattare, basta il *mungere* alcune gocciole, facendole cadere nella bragia, od in un'acqua corrente, in cui si lava il capezzolo. E dicono che il latte *dispregiato* se ne torna indietro e va via.

IX. – Piaghe, lattime, ferite, scottature.

Una decozione di foglie di malva serve a lavare le piaghe, togliendo loro quanto vi può essere d'infiammato. L'edera comune ha la virtù poi di tirar via la marcia.

Ai bambini, che hanno il lattime (crosta lattea), applicano pure foglie di edera, che rinnovano sino a guarigione compiuta. Altre madri spingono il loro amore ed il loro coraggio fino a leccare parecchie volte al giorno questa crosta lattea.

Per le ferite pigliano uno scorpione, o un pipistrello, lo mettono in un mezzo bicchiere di olio di noce, quindi lo chiudono e lo lasciano riposare almeno per quindici giorni. La pratica suggerisce poi quando sia meglio usare il balsamo collo scorpione,' o quando quello col pipistrello. Usano pure ragnatele bagnate nell'olio puro, ed anche semplicemente ragnatela asciutta.

Le scottature si guariscono, o per lo meno s' impedisce la formazione della vescica, coprendo *ipso facto* con patate grattate, la parte offesa. Buon effetto si ottiene anche praticando, subito e con energia, degli sfregamenti con farina di meliga, oppure con impiastri di mostarda (uva cotta).

X. — Tumori.

Le foglie di malva spalmate di burro servono a maturare i tumori, dei quali poi si estrae la marcia, mettendovi foglie di piantaggine (*piantaña*) spalmate di burro.

E una cipolla bollita, calda che appena si possa sopportare, fa presto suppurare i paterecci, applicandola con un pannolino, e non togliendola che allorquando è del tutto raffreddata.

Quando si cade e si percuote piuttosto fortemente, così che si teme di riportarne una lesione od una nizzitura, si usa mettere sulla parte offesa un pezzetto di quella carta bleu, di cui si servono i salumari per far pacchi, dopo anche averla bagnata nell' acqua. Usita-

tissime sono pure in quest'occorrenza le unzioni con lardo vecchio.

XI. — Febbre, nevrosi.

È un febbrifugo la seconda pellicola del salice comune, messa in decozione con un po' d'acqua, e presa poco per volta.

Al Bessolo, frazione di Scarmagno, invece credono di mandar via la febbre, legandosi al dito mignolo un pezzetto di quella sottile pellicola bianca, che involve l'albume dell'uovo.

In S. Benigno tengono, come potente febbrifugo, la polvere della tomba del cardinale delle Lance, popolarissimo nel volgo; la quale tomba sorge nella chiesa abbaziale del predetto comune. I popolani raspano la polve dei marmi di quel monumento, e la inghiottono fiduciosi.

I turbamenti nervosi, qualunque essi sieno, vengono sedati con la camomilla: attraverso ad un pizzico di quest' erbe si fa passare una tazza di acqua bollente; e così si ha un ottimo calmante.

XII. — Tosse, raffreddori, punte ecc.

La tosse cessa, prendendo della decozione di foglia di malva, sola o con latte.

Anche a ciò giova l'orzo, di cui si fa una bollitura, che si beve calda e addolcita con miele.

Un mezzo infallibile, per i contadini, contro i raffreddori, le punte e i reumatismi, è questo: Coricatisi si mettono addosso tutti i panni che possono avere; poi, fatto bollire per bene un mezzo litro di vino generoso, con entrovi delle droghe, lo bevono, quanto più possono caldo, indi si addormentano e procurano di sudare.

In città invece contro i raffreddori usano quest'altro modo. Presa della brace vi lasciano cadere su un po' di zuccaro; poi, coperto il capo di un panno qualunque, lo tengono allungato in modo da potere ricevere il fumo, che ne esala, e che vanno inspirando a frequenti e lunghe tirate.

Il mal di gola e la raucedine si curano o coll' avvolgersi le calze di lana intorno al collo, andando a letto; o col bere del latte molto caldo, in cui siasi fatta bollire una cipolla. Spesso si fa e l'una cosa e l'altra.

Sulle malattie di questo paragrafo è assai espressivo questo proverbio di Strambino:

> Quand che 'l malavi stranoua,
> Ai dì a 'l medich ch'a staga a ca soua.

XIII. — Rosolia, risipola.

Per far passare la rosolia (*rousole*) e la risipola (*risipila*), suggeriscono di mettersi colla faccia sul buco del cesso, e goderne per qualche tempo le esalazioni.

Altrove la risipola la fanno curare da qualche me-

dichessa o maliardo, e allora questo, nell' applicare il suo impiastro, dopo strani scongiuri, dice così:

Se è roussa — che se strossa;
Se è bianca — che se scianca;
Se è griza — che se spiza;
Se è nera — che se speila.

XIV. — Idrofobia.

Nella antica parrocchia della Madonna del Carmine, che è dappresso al cimitero di Prascorsano, si conserva la chiave di una vetusta chiesetta dedicata a S. Stefano, dove venne sotterrata la popolarissima Adelaide marchesana di Susa.

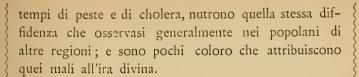
Altra chiave si conserva nella chiesuola dedicata a S. Stefano, che sorge sulla cresta di una collina, che ha ai piedi il comune di Candia Canavese, onde questa chiesetta prende il nome di *S. Stevu d' Candia*, e la chiave è detta *chiav d' S. Stevu*.

Or ambedue queste chiavi sono credute eminentemente miracolose contro l'idrofobia; e quando uno è stato morsicato da qualche cane arrabbiato, ricorre all'una o all' altra di queste chiavi portentose, che fa arroventare ed applicare alla cicatrice.

Una chiave simile conservasi fuori i confini del Canavese, a Rivalta di Torino.

XV. — Peste, cholera.

In Pont Canavese e in altri paesi del Canavese, nei

tempi di peste e di cholera, nutrono quella stessa diffidenza che osservasi generalmente nei popolani di altre regioni; e sono pochi coloro che attribuiscono quei mali all'ira divina.

XVI. — **Mali in genere.**

Le malatie vaño a caval, vañ via a piete *(Strambino).*

dicono alle volte, sconsolati, i Canavesani; ma essi tolgonsi presto da questo sconforto, allorchè, pieni di fiducia, volgono la mente ai loro due grandi rimedi, impareggiabili nel guarire qualunque malattia, i quali sono la malva e l'orina; onde, per quest'ultima corre volgarissimo in Strambino il proverbio:

L'ourina
Ogni mal rafiña,

oppure:

'L pis
Ogni mal guaris.

Del resto quale migliore guarentigia di una buona salute che quella dello spesso pisciare? Ed è un loro proverbio che lo dice:

S' it veule esse san,
Pissa sovens parei dii can.

E quei di San Benigno hanno inoltre immensa fiducia alla polvere raschiata dai marmi della tomba del Cardinale delle Lance, buona a liberarli, come dalla febbre di cui abbiamo detto, così da qualsiasi altra malattia.

Ciò per gli adulti. Che se l'ammalato è un fanciullo, e allora neanco medicine bisognano per guarirlo; perchè basta a sanarlo la benedizione di tre sacerdoti, purchè l'un prete nulla sappia della benedizione dell'altro; proprio come quando il fanciullo è stato ammaliato dalle streghe. E questa credenza è speciale a quei di Pont Canavese e di Ronco Canavese; i quali inoltre credono di risanare da qualsiasi malore, bevendo nel Sabato Santo l'acqua appena è stata benedetta; o lavandosi in tal dì la faccia con essa.

Che se poi l'infermità, o all'adulto, o al fanciullo, provenne dai maligni influssi della stregoneria, e allora il rimedio è bello e trovato. Ma di ciò sarà detto meglio in fine del Capo che segue [1].

---

[1] VITT. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario* cit.; pag. 762, 898, 1191.—LUIGI CIBRARIO, *Descrizione e cronaca d'Usseglio* cit.; p. 15. —CESARE LOMBROSO, *Tre mesi in Calabria*, nella *Rivista Contemporanea*, dic. 1863. Nota C.—GIUS. REGALDI, *La Dora, Mem.* cit.— ANT. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese* cit.; I, 97, 237-244; IV, 363; V, 520, 522, 544, 545, 548; VI. 48-56; 87, 114, 115, 432.—LO STESSO, *Gite* cit.; p. 195.—LO STESSO, *Fasti Canavesani*; Ivrea; Curtis, 1870; pag. 77.—CARLO GIACOBBE, *Il Canavese* cit., I, *Corografia*, pag. 128; II, *Storia*, pag. 164.—E... M..., *Il latte delle puerpere e delle balie in Piemonte*, nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi*; Padova, 15 novembre 1883, pag. 3, e nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, cit., vol. IV, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1885, pag. 141.—GALILEO PINOLI, *Medicina popolare nel Canavese*; in detto *Archivio*, vol. cit., pag. 79-84.—MARIA SAVJ-LOPEZ, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 69 e seg., 155, 158.

CAPO QUINTO.

STREGHE E STREGONI.

I. — Stregonerie.

Abbiamo chiuso il precedente Capitolo, accennando alle malattie cagionate dalle stregonerie; occorre ora di intertenerci di questo assai curioso argomento delle maliarde.

Scrive il Vayra nel suo eccellente studio sulle streghe Canavesane, che la superstizione della stregoneria, tanto viva tuttora nel Canavese, si concreta essenzialmente :

1. Nell'attribuire un potere soprannaturale e malefico alle fattucchiere, che queste amano di esercitare principalmente contro teneri bimbi; i quali, malefiziati da loro, devono irremissibilmente perire.

2. Nel credere ch' esse hanno venduto l' anima al

demonio, e per sua virtù possano trasformarsi in diversi animali, ma più specialmente in gatti.

3. Che, così trasformati od invisibili, volano per l'aria e s'adunano la notte a congreghe, a balli nefandi in luoghi deserti; ma più comunemente sopra grosse piante, ove preparano i loro malefizi; ed alle volte presso le fontane a sbattervi la gragnuola [1].

Ma scendiamo un po' ai particolari, e diamo le tradizioni popolari che abbiamo potuto spigolare.

II. — Nelle Valli di Lanzo.

Percorrendo le tre Valli di Lanzo avviene di udire nominare con molta frequenza le *masche* o streghe; le quali vanno alla mezzanotte, come altrove, alla ridda sulle Alpi, o nei camposanti a cambiare in serpi i capelli delle giovani morte.

Ma i luoghi più specialmente da esse frequentati sono il *Piss Madai*, cupa cascata presso Usseglio; le rive desolate del Lago nero di *Malciaussia*, e la rocca detta *Ballo delle Streghe*, dietro la casa dell'illustre Luigi Cibrario, la quale è in Cortevicio, cantone principale di Usseglio. « Le streghe, scrive lo stesso Cibrario, vi vanno volando da Chieri, rubano le galline per via,

[1] Pietro Vayra, *Le Streghe nel Canavese (con due processi inediti dell' Inquisizione, 1474)*; nelle *Curiosità e Ricerche di storia subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie*; vol. I, Torino, Bocca, 1874.

e recansi a mangiarle sulla fascia violata presso alla punta del vento ».

Però i paesi che in dette Valli hanno dato il maggior contingente alla trista genia delle streghe sono Lemie e Mezzenile, ed anche un po' Lanzo, Monastero di Lanzo e Pessinetto.

Ma prima di parlare delle streghe giova avvertire, che se nei racconti del popolo delle Valli di Lanzo, corre qualche tradizione di stregoni, questa nulla ha che fare con le stregonerie, perchè gli stregoni nella fantasia di quei valligiani figurano come semplici sonatori nelle danze delle fate; di che meglio si dirà nel seguente Capo Sesto [1].

III. — **In Lanzo Torinese e Monastero di Lanzo.**

Pare però che, nei tempi medioevali, in Lanzo e nei paesi della sua Castellania, in materia di streghe erano un po' più spregiudicati, che non si fu dappoi, quando persecuzioni furiose e sentenze pazzamente feroci, fecero ovunque orrendo strazio di quelle sciagurate. I celebri Statuti di Amedeo VI del 13 novembre 1351

---

[1] Luigi Cibrario, *Descrizione e Cronaca di Usseglio* cit., pag. 11. — Carlo Ratti, *Giro a volo d'uccello per le Alpi Graje e Cozie*, nell'*Almanacco di Torino compilato per cura di due studiosi di storia patria*; anno 1 e 2, sec. ediz.; Torino, Casanova, 1881, pag. 131. — Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., p. 18, 179, 180, 197, 253, 259. — Paolo Lioy, *In Alto*, Milano, Gelli, 1889, (ma dicembre 1888). pag. 131.

nulla dicono delle streghe. Non già, osserva l'egregio Usseglio, che nel secolo XIV le streghe non vi fossero; ma pochi si occupavano di loro. Erano donnicciuole, che studiavano la virtù delle erbe, e ne componevano filtri, che, per lo più, vendevano ad altre donnicciuole, perchè riuscissero a ridestare l' affetto spento nei cuori dei mariti e degli amanti, o si dedicavano a qualcuna di quelle pratiche superstiziose ma inoffensive, che in quei paesi di montagna durano ancora vive ai dì nostri. Ed i Castellani lasciavano correre, e solo uno di essi, Aimone di Challant, riguardando nei fatti di quelle fattucchiere soltanto una bella e buona ciurmeria, inflisse loro qualche multa.

Difatti nel suo conto del 1335 si legge:

Ab Elena Sabina, quia fecit seyturas, XL lib.

A Margarita uxore Joannis filii Nicoleti Sabini, quia consensit in hiis, IV flor. auri.

E nel conto del 1354-57:

A concubina Petri de Blado, pro eo quia ispa habuit consilium cum Alena de Monasterio pro seyturis faciendis ipsi Petro, et tamen ipsas non fecit, XII flor.

A Joanna Manoura de Monasterio, quia dedit quandam radicem uxori Jacobi Andre pro ipsa danda viro suo (il quale *vir* non era il marito Andre, ma un De Bulgaro amante suo), *ut eam magis diligeret, V flor.*

Ab Ardicona uxore Jacobi Andre, quia fecit sayturas cum erba pro dando bibere Michelino de Bulgaro ut eam magis diligeret, XII flor [1].

---

[1] LEOPOLDO USSEGLIO, *Lanzo, studio storico* cit., p. 181-183.

IV. — In Pessinetto.

Ma questa mitezza di pene va cessando a misura che c' inoltriamo nei tempi posteriori; e già, un secolo dopo, la storia ci segna, che una misera donna di Pessinetto (in Val d' Ala), Margarita Tavallina, come *masca et dyaboli tributaria*, fu condannata a morte, e *totaliter combusta* nel 1445 [1].

V. — In Lemie e in Mezzenile.

Non abbiamo memoria che simile sorte sia toccata alle streghe famosissime di Lemie e di Mezzenile: egli è certo però che le maliarde di Lemie (in Val di Viù) erano assai temute dagli alpigiani, perchè credute di potere operare cose meravigliose, trasformando a loro talento orsi e lupi; o evocando demoni in mille forme.

Esse, chiuse nelle loro casette bigie, potevano da un istante all'altro far cominciare la tormenta sulle Alpi, e nei turbini paurosi fra la neve avvolgere principi e cittadini, alpigiani e contadini, uomini ed animali.

Ed in tempi non lontani viveva in Mezzenile (Val d'Ala), una di quelle orride streghe, sapienti in infiniti malefizi; avezze ad allietarsi nel male; dottissime nelle arti di magia; le quali, per meritarsi le buone grazie della luna nelle diaboliche opere notturne, bruciavano

---

[1] Leopoldo Usseglio, *Lanzo* cit.; pag. 259.

sulle rocce la semenza dei papaveri bianchi, raccolti nelle teste delle rane, insieme agli occhi dei tori e al sangue delle oche; o pure, bruciando il fegato di un camaleonte, potevano fare rimbombare il tuono sulle montagne.

Questa maliosa di Mezzenile doveva, al par delle sue consorelle di Lemie, essere esperta nel comporre bevande, che potevano mettere nei cuori l'odio cieco o l'amore, e dicesi che facesse morire molti bambini, per avere il sangue necessario nell' evocare demonî e fantasmi.

Ignorasi la sua fine; ma è certo, dice il popolo che questa strega è condannata a vagare di notte, mutata in fiammella dal vivo splendore, di che è da vedere nel seguente Capo Nono, là dove si parla del *Lume Vagante* [1].

VI. — In Levone.

Ma passiamo nelle terre classiche della stregoneria canavesana: Levone e Forno di Rivara.

In Levone, raccontano, che nella vicina campagna, là dove, pel diruparsi repentino degli alti monti che le s'innalzano alle spalle, ritrae un aspetto più cupo, si congregavano una volta le streghe del paese a tenere le loro notturne conventicole sotto e sopra grandi

---

[1] Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit.; pag. 70, 156, 260, 313, 478.

piante di noce. Una volta, dicono, ve n'erano in detto comune più di venti, e tutte donne; e quando, trasformate in mille forme, si adunavano, il suono di non conosciuti strumenti musicali, e l'eco di voci e di ululati sinistri giungevano sino al paese.

E dicono che l' ultima, ch' era stata la più giovane della società, e morì da vicino, si chiamava Angela, la quale, quando sapeva ch'era l'ora del ballo, lasciava il marito in letto, nessuna forza umana potendola trattenere, e se ne andava colle altre in forma di gatto o di altro animale.

Queste donne erano universalmente temute, e possedevano i segreti dei malefizi. Se un favore venisse loro negato, od un dispiacere fatto ad alcuna di loro, esse stregavano qualche ragazzo della famiglia nemica, e gli gettavano addosso qualche malore, che lo faceva morire a poco a poco senza via di rimedio.

Nel 1474 l' Inquisizione processò Antonia De Alberto, Francesca Viglone, Bonaveria Viglone e Margarota Brago, tutte di Levone, « convinte e confesse ree di malefizi, incantesimi, stregherie, eresie, venefizi, omicidi e prevaricazione della fede », e condannolle a morte; e mentre le prime due furono bruciate vive al *Quado Cerrone* o *Prá Quazoglio*, tra Levone e Barbania, la Brago, più fortunata, potè fuggire dal carcere [1].

---

[1] P. Vayra, *Le Streghe* cit., pag. 85, 86, 131, 227.

VII. — In Forno di Rivara.

In questo comune corrono le stesse tradizioni della vicina Levone; e c'è fama, benchè incerta e vaga, di notturne ridde delle streghe in un certo sito del prossimo monte, verso settentrione, detto di *Truch danser.*

Un'alto castagno era ancora, non è molto, indicato quale ritrovo di stregoni, giacchè colà udivansi spesso risuonare misteriose musiche; ed un sentiero circolare che girava attorno alla pianta, dimostrava chiaramente il segno del riddone che vi menavano streghe e stregoni.

Intanto nel 1472, il dì di San Michele, ai 29 settembre, tre sorelle Bonetto, di Forno di Rivara, furono bruciate vive come streghe.

Nel processo poi del 1474 sopra ricordato, vi troviamo implicate Antonia Comba e Antonia Galeto dello stesso Forno di Rivara, accusate « di crimine di streghoneria ».

La credenza nei balli delle maliarde è ancora alimentata dagli anziani, i quali affermano d'aver conosciuto talune, che, nei vecchi tempi, vi avevano preso parte.

In Crosaroglio, uno dei numerosi cantoni di Forno di Rivara, posto tra Levone e Forno, viveva ancora nel 1830 una vecchia risoluta e vivace, che fu tenuta universalmente in fama di fattucchiera. La dicevano la *Marchesa*, e pare ch' essa stessa si compiacesse d' ali-

mentare tale credenza; giacchè, il diceva apertamente, e si circondava, nel vivere, di modi singolari ed affatto strani. Portava sempre a lato un falcetto pensolone dalle legacce del grembiale; si vantava di saper fino ad una sillaba quello che diceva chi sparlava di lei, e talora glielo buttava in faccia. Tra l'altre cose soleva dire, che, legandosi un legaccio ad una gamba, poteva far di strada al pensier d'un uomo; ed infatti (raccontano i suoi coetanei), essa diede una volta la prova reale della sua celerità.

Alcuni del cantone tornavano con essa da Volpiano, ove tutt'insieme eransi recati a spigolare, come usano ancora oggidì quei montanari; quando strada facendo, i compagni vollero fermarsi in un luogo a bere. Le richiesero di sostare un istante con essi, ma la vecchia non volle sentirne, e continuò il suo cammino, mentre gli altri frettolosamente bevevano; ma in breve la vecchia disparve e all'arrivo dei compagni in paese, fu trovata già intenta a zappare un suo campicello. Senza dubbio essa s'era messa il legaccio alla gamba.

Però lo straordinario potere di divorare lo spazio come il vento, acquistato certo per arti diaboliche, le costò caro. Ridotta a fin di vita, diceva di avere una gamba legata; penava molto in continua agonia senza poter finire, sino a che qualcuno le sciogliesse il fatale legaccio; e pregava e supplicava che qualcuno volesse sciogliierlo; ma niuno vi si attentava, temendo, che colla liberazione di lei, il liberatore divenisse stregone. Finalmente una sua cognata di Levone le rese il ser-

vigio; ma allora si disse che questa avesse ereditato il pignatello del magico untume e l'arte della stregoneria.

Eppure la storiella della *Marchesa* cede a più strani casi che la villica superstizione racconta di streghe e di stregoni.

È rinomato fra i campagnuoli di Forno di Rivara il caso di un calderajo di quei monti, che, essendosi recato a lavorare lontano del paese, capitò ad alloggiare in casa di due donne, madre e figlia, ambedue maliose. Narrano, che dormicchiando egli la sera, e credendo esse che dormisse sodo, udì che l'una diceva all'altra: — La scorsa notte è nato un bel marmocchio a questo calderaio, vuoi tu che andiamo a toglierglielo? — E l'altra: – Andiamo pure.

Detto fatto; untesi le due maliarde di certa roba che serbavano in un pignatello, dissero:

Aut e bass
Porteme fore
D' is cafass

cioè: « in alto e in basso, portami all' infuori degli sterpi, dei rami e delle frondi, e via di volta ».

Senza frapporre indugio, il calderajo, esterrefatto, si unse pur egli al pignatello, e pronunziò il magico comando: « In alto e in basso, portami un'ora prima di esse »; ma nell' ansia di salvare il suo pargoletto dimenticò la prudente raccomandazione all' infernale cavalcatura, cosicchè giunse bensì un' ora prima, ma in quell'aereo viaggio diede con tutto il corpo siffattamente, non pur fra le frasche, ma nei rami delle

piante, nei tronchi e nei rovi, che arrivò tutto flagellato e malconcio. Coricossi tosto a lato della moglie, e stette in attesa di quello che fosse per succedere; ed ecco di lì ad un'ora giusta, comparire un gattaccio nero, avanzarsi pian pianino ed allungare lo zampino per smorzare il lume. Ma il calderajo, che stava all'erta, tira un vecchio sciabolone, e giù una sciabolata a tutta forza; il colpo fu così bene aggiustato che portò via di netto lo zampino, che non occorre dire, si trovò essere nè più, nè meno che la mano d'una delle due megere.

Tornati quindi tutti tre alla casa delle due donne per la stessa via delle stelle, alla dimane il calderajo chiese di essere pagato dei suoi lavori. Venuta la figlia, egli vuole che lo paghi la madre; e quando questa gli vuol contare il danaro colla sinistra, egli pretende di averlo dalla destra. Essa cerca schermirsi, ma finalmente stende il braccio, che si vede essere un moncherino. Il valentuomo trae allora di tasca la mano recisa, l'accosta al moncone, e quella vi si appicca così bene che non rimane più traccia della ferita. Si giurerebbe che quella mano non fu troncata mai.

Come a Forno di Rivara, negli altri circostanti villaggi abbondano i luoghi famosi per notturni convegni di streghe e stregoni, e celebri per strane apparizioni. I sentieri che serpeggiano su delle montagne s'internano in folte boscaglie, da cui escono la notte sordi concerti di musiche misteriose, rauchi miagolii d'invisibili animali e mostruose finzioni di voci umane,

e talora financo il rotto bagliore di luci fioche e sinistre. Sono tutti i luoghi consacrati alle nefande ridde, nè mancarono le chiare fontane dall' aspetto ridente, che colle loro acque limpide e fresche invitano a sostare, ma che la villica superstizione addita con orrore, come il sito infausto in cui le streghe vengono a sbattere la tempesta e a mandar la gragnuola.

La *Fontana del Nobiet*, presso Cimapiasole, uno dei borghicelli di Forno di Rivara, gode questa triste fama; e guai al malavvisato, che, ignaro, andasse ad assidersi sulle sue sponde e s'attentasse di tuffar le mani, o d'agitar il bastone nelle sue acque [1].

VIII. — In Rivara e dintorni.

Abbiamo accennato nei due precedenti paragrafi ad un processo intentato nel 1474 dall'Inquisizione avverso le *maliose* di Levone e di Forno di Rivara.

Ora diremo che questo terribile processo non si fermò lì, ma seppe trovare complici numerosi in Busano, Camagna di Torino, Barbania, Corio, Rocca di Corio, Nole, San Maurizio Canavese, Caselle Torinesi, Balangero, Quassolo e Grosso; e un po' più in Rivara, dove furono accusate « di crimine di stregoneria » Guglielmina Ferrari, Margherita Cortino e Turina Regis.

---

[1] PIETRO VAYRA, *Le streghe nel Canavese* cit., pag. 86-89. — Vedi pure: A. BERTOLOTTI, *Passeggiate* cit., VI, 449. — LO STESSO, *Streghe, sortieri e maliarde* cit., pag. 604.

Ma tanto queste, quanto le altre processate non erano, osserva il Vayra, che misere donne, affette di monomania, travagliate d'isterismo o da altri ignoti malori e gente in preda ad allucinazioni. A queste però erano frammiste schiere di tristi, facinorosi, omicidi, che, aggiustando fede ai patti col demonio, si davano al sortilegio con animo e fini perversi [1].

IX. — In Canischio.

Continuando la nostra escursione, le stesse credenze sulle streghe ci si presentano, rimontando su per le montagne, in Canischio.

Qui c'è l'altipiano del Monte Mares, famoso per i tesori che la fantasia del popolo vi vede, e celebre del pari come abituale ritrovo delle streghe dei dintorni [2].

X. — In Ribordone.

Passata la montagna Mares siamo già in Val dell' Orco.

Un'altro altipiano, che sta sopra Ribordone, ove il dì della festa del Santuario del *Prato Nascosto*, i montanari vanno a darsi spasso in allegri balli, conserva il nome di *Pian delle Streghe*; ed è nel versante opposto a quello su cui siede il Santuario.

---

[1] P. Vayra, *Le Streghe nel Canavese* cit., pag. 132, 256, 257, 717.
[2] A. Bertolotti, *Passeggiate* cit.; VI, 428.

Alcuni cacciatori, saliti un dì per tempissimo a quel piano, vi s' imbatterono in sette camosci di straordinaria bellezza; l'un dopo l'altro portarono all'occhio i loro fucili, ma questi ricusarono ripetutamente con ostinazione di far fuoco sui camosci; che, impassibili, non si curarono quasi neppure di muoversi. Che mai potevano essere quei camosci se non tanti stregoni?

Il *Pian delle Streghe* doveva essere una volta in gran voga, giacchè da ben lontano vi si davano la posta maliarde di ogni paese. Un calderajo di Ribordone, trovandosi sul Genovesato, capitò un bel giorno ad un' osteria; era quivi in un canto una donna che lo andava squadrando come se lo conoscesse, e gli offerse da bere; ond'egli, che non si risovveniva di averla veduta mai, le chiese in qual modo lo conoscesse. E la donna a rispondere:

— Vado sovente nel vostro paese.
— Ed in qual luogo?
— Al *Pian delle Streghe*, sovra Ribordone.

È ciò detto, salutatolo se ne partiva.

In quei dintorni è tuttodì viva la credenza nel potere malefico delle streghe, e per indicare che uno è vittima di qualche malefizio o nella salute o nel bestiame, dicono semplicemente: « Glie l'han fatta! [1] »

---

[1] A. Bertolotti, *Passeggiate* cit.; VI, 155, 175, 176. — Lo stesso, *Streghe, sortiere e maliarde* cit., pag. 605. — P. Vayra, *Le Streghe* cit., pag. 89, 90.

XI. — In Ceresole Reale.

La superstizione delle maliarde giunse sino ad infestare le purissime aure alpine dell'estrema Ceresole. Carlo Botta ne fa menzione in una sua lettera, scrivendone così:

Poi corrono certi tempi tristi per piogge e venti che le streghe possono ballare a posta loro. Nel mio paese (S. Giorgio Canavese) è un ponte, dove esse veramente, secondo che dicono più di cento testimoni di vista, ballano quando vengono giù dal cielo piogge dirotte. Or qui (in Ceresole) mi par sempre d'aver quel maledetto ponte innanzi agli occhi. Bisognerà che ne faccia motto al signor Vittorio Hugo, a cui tanto piacciono le streghe, e dice che sono più belle della Venere di Omero [1].

XII. — In Val Soana e in Frassinetto.

Uscendo dalla Val d' Orco, e, passando nella contigua Val di Soana, nella quale è pur viva la superstizione delle maliarde, si arriva in Frassinetto, dove è anche generale presso il popolo la persuasione che le streghe gettino il fascino sui bambini.

Ma sapete quali bambini vengono colpiti a prefe-

---

[1] Carlo Botta, *Lettera al conte Littardo, Ceresole 19 settembre 1820*; nelle sue *Lettere*, Genova, 1873, cit. dal Vayra.—Ant. Bertolotti, *Passeggiate* cit.; VI, 240.—P. Vayra, *Le Streghe* cit.; pag. 90 e 91.

renza? Quelli appunto, le cui madri hanno fatto « un cattivo passo », o « un cattivo incontro [1] ».

XIII. — Nella Valle di Castelnuovo.

Ma passiamo in Val di Castelnuovo.

Ivi c'è il territorio di Villa di Castelnuovo, che ha vari colli nudi di ogni vegetazione, due dei quali prendono nome di *Filia Grande* e *Filia Piccola*.

Nei tempi andati in uno di questi colli furono bruciate vive due donne, ree d'incantagioni e di magie; segnato ancora oggidì da una gran croce che vi fu posta a perpetua memoria; ed i contadini additano tuttora la escavazione, ove sorse il rogo nefando.

Anche in Castellamonte si ha memoria, che nel 1720 venne processata un'Antonia Pallotta, creduta « la regina delle streghe [2] ».

XIV. — Nella Valle di Chiusella.

In Vistrorio, ed in tutta la Valle di Chiusella si crede pure alle maliarde, le quali sono per lo più vecchie orride, che fanno i loro notturni convegni nel *Piano delle Valëte* presso Alice Superiore [3].

---

[1] A. BERTOLOTTI, *Passeggiate* cit., VI, 78, 87.

[2] A. BERTOLOTTI, *Passeggiate* cit., III, 239; V, 535. — VACARONE e NIGRA, *Guida* cit.; pag. 163, 165.

[3] A. BERTOLOTTI, *Passeggiate* cit., V, 272.

XV. — In S. Giorgio Canavese.

E, volgendo i passi verso la pianura, c' imbattiamo, sugli ultimi colli, in S. Giorgio Canavese, i cui Statuti del 1422, comuni in ciò agli Statuti i quasi tutti i paesi canavesani, punivano i fattucchieri con una multa di lire cinquanta per ogni malìa commessa; e se costoro non avevano mezzi a pagarla, erano subito bruciati vivi.

Ma malgrado questa penalità, il comune di S. Giorgio ha avuto sempre le sue streghe, ed il popolo le vede tuttavia ballare su un vecchio ponte, che è in quei pressi, specialmente quando piove dirottamente. E cento testimoni di vista, come abbiamo veduto che scriva il Botta, lo asseverano con tutta serietà [1].

XVI. — In Ciriè.

Nel 1477 due donne accusate propriamente di eresia, e forse anche di stregonerie, furono tratte in arresto nelle torri del castello di Ciriè, e dopo qualche mese di dura prigionia furono al solito arse vive [2].

---

[1] Carlo Botta, *Lettera* cit. — A. Bertolotti, *Passeggiate* cit.; II, 380.

[2] Carlo Ratti, *Ciriè nel medio evo, notizie storiche e descrittive*; nell'*Almanacco di Torino* ecc.; anno V, 1883, Torino, Casanova, pag. 24. E vedi pure: A. Bertolotti, *Passeggiate* cit.; VIII, 20.

XVII. — In Caselle Torinese.

Ed ora un caso, in cui si confonde la magia o stregoneria con la cospirazione politica. Ed ecco come lo racconta il cav. Bertolotti:

Trovai una memoria del 30 gennaro 1710, intitolata: « Infame ed esecrabile memoria di Antonio *Locar* detto Salussola del luogo di Caselle e di sei figlioli, per avere cospirato contro la persona del nostro clementissimo Signore ».

Si trattava di negromanzia.

In fatti Giovanni Antonio *Bocaloro* di Caselle a dì 30 gennaro 1710 fu attanagliato, poi strangolato e squartato per sentenza senatoria; e gli fu eretta una colonna infame, la cui iscrizione notava che egli aveva fatto una statua di cera, e battezzatala col nome del Re di Sardegna (altri dicono con quello del Papa), la trafisse con un ago coll'intenzione di produrre per mezzo del sortilegio la morte di chi aveva voluto rappresentare.—Superstizione punita ben severamente! [1].

XVIII. — Rimedi contro le malìe.

Ma come si fa a non cadere nelle male arti della stregoneria? In questo i Canavesani non sono di accordo.

---

[1] A. Bertolotti, *Passeggiate* cit. (*Passeggiata, di Caselle*) VIII, 300. E nel vol. III, 238 (*Passeggiata di Strambino*) aveva scritto: « A Caselle nel 1710 un *Bocaloro* era attanagliato e poi giustiziato per sortilegio ». Ed io non so perchè il giustiziato è chiamato dapprima *Bocaloro*, poi *Locar*, poi di nuovo, *Bocaloro*.

Se dobbiamo credere ad alcuni popolani di Balme e di taluni altri paesi della Valle di Viù, basta porre, com'essi fanno, alcune pietre bianche sui tetti delle case, e le *masche* nulla potranno fare avverso gli abitatori di queste. Se nonchè è da dire che taluni popolani degli stessi paesi non concordano in queste credenze, e pensano invece che le pietre bianche non hanno altra virtù, che quella di liberare le case dai colpi di fulmine.

Se ci volgiamo a quei della Valle dell'Orco, e allora troveremo come unico rimedio il sollecito ricorso alla benedizione del prete; la quale, sulla persona ammaliata, deve rinnovarsi per lo meno tre volte, e ogni volta da prete differente e lontano, e passando ogni volta un corso d'acqua.

Andando poi nella prossima Val di Soana, lì c'è Ingria, i cui abitatori credono di liberarsi dalla malia, portando a benedire in chiesa, camicie, sottane, grembiali ed altro che fosse stato toccato dalle streghe.

In Bario invece sono i pezzettini di pane, benedetti nel giorno della festa di San Giorgio, che liberano dai malefizi della stregoneria; ed in Rueglio, i talismani che le donne portano al collo.

Finalmente in Vistrorio ed in tutta la Valle di Chiusella, quando c'è un fanciullo stregato, ricorrono, come quei della Valle dell' Orco, alla benedizione sacerdotale, cioè, fanno benedire il fanciullo tre volte da tre preti diversi, traversando sempre un corso d' acqua, intermedio tra la casa del ragazzo e la chiesa, nella

quale ha luogo la cerimonia della benedizione. Simile in ciò a quel che fanno in Pont Canavese ed in Ronco Canavese pei fanciulli ammalati, dei quali è cenno nel precedente Capo Quarto.

Ma, malgrado questo disaccordo di pratiche, egli è certo che la generalità dei Canavesani, a liberare un povero ammalato dai maligni effetti della stregoneria, usa un rimedio creduto il più efficace e il più radicale; ed il rimedio è questo:

Mettono un pajuolo pieno di acqua a bollire; uomini e donne, armati di bastoni, vi si affaccendano attorno per attizzare il fuoco, mentre la più attempata di quelle femine, mormorando parole cabalistiche, getta nel pajuolo a determinati intervalli sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino e sette foglie di malva; poi, con altre erbe, la camicia, le calze ed il fazzoletto dell'ammalato. Mentre il pajuolo bolle, tutti fanno intorno ridde e scongiuri, battendo su esso ripetuti colpi, che, secondo credono, vanno a ripercuotersi sulla strega, che aveva ammaliato il povero infermo.

Ignoro se questa pratica si fa ancora nel Canavese; ma è certo che era usitatissima, anche in tutto il Piemonte, in sul finir del secolo passato [1].

---

[1] A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit.; I, 29; IV, 29; V, 272; VI, 87, 176; VIII, 378. — Nic. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese* cit., pag. 333, 334. — M. Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 265, 266.

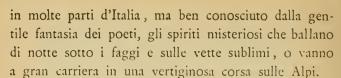
CAPO SESTO.

LE FATE.

I.—Le fate nelle Valli di Lanzo.

Da volgiamo il passo in più spirabil aere; e lasciando l'uggioso discorso sulle orride streghe, parliamo invece delle « fate benefiche e gentili, fatte di luce e di bontà », che il popolo canavesano vede in maggior numero e di maggior possanza che non siano le fate vecchie e cattive.

Però, mentre conosciamo che la credenza nelle fate benefiche corre per tutto il Canavese e per molte altre parti del Piemonte, le notizie speciali non ci è riuscito di raccogliere che per le sole Valli di Lanzo: i cui abitanti, secondo che scrive la Savj-Lopez, chiamano con questo nome di fate, ignorato dal popolo

in molte parti d'Italia, ma ben conosciuto dalla gentile fantasia dei poeti, gli spiriti misteriosi che ballano di notte sotto i faggi e sulle vette sublimi, o vanno a gran carriera in una vertiginosa corsa sulle Alpi.

Nè quei valligiani sono soli nell' inventare le fiabe che dettero origine a queste misteriose credenze, perchè il Lacroix, che studiò con tanto amore il Medioevo nei suoi errori, nelle sue credenze, nei suoi nuovi ed audaci ardimenti, ci dice che, secondo la convinzione popolare, generale in quel tempo, le fate imperavano sulle campagne, ove credevano che si mostrassero spesso agli uomini, essendo chiamate *Favas* nel mezzogiorno della Francia, *Korrigans* in Bretagna, *Filatrici* e *Buone Signore* nella Piccardia, *Bankèe* in Irlanda ed in Iscozia, *Nornes* in altri paesi nordici, e credevasi ch' esse dimorassero nelle grotte solitarie, sulle cime delle montagne, fra la neve, o vicino alle sorgenti di acque freschissime.

Nelle Valli di Lanzo adunque, l'ora della mezzanotte, ora misteriosa, chiama le fate al ballo; esse vi vanno ornate le bionde teste con corone di *edelweis*, il grazioso fiore delle Alpi dalle candide stelle; e il loro ballo non è una danza comune, ma invece una corsa vertiginosa su fantastici carri, fra un rumor di ruote e un risonar festoso di sonaglini, la quale va in giro fra rupi, valloni, boscaglie e superando ogni ostacolo da colle a colle, da vetta a vetta. È curioso fra tante figurine cortesi e lucenti, che la musica che le fa sgambettare allegramente è strimpellata da stre-

goni, ed in qualche luogo dal capo degli stregoni; i quali suonano una musica appassionata dalle battute frementi, che faccia giungere sino al delirio l' amore che le fate delle Valli di Lanzo hanno per il ballo.

Le sale da ballo maggiormente dilette alle fate di queste Valli sono: in Val di Viù, il colle *Pianfium*, che sta vicino il ridente bacino dei Tornetti, borgata di Viù, verso la Valle d'Ala; e l'alto e nevoso monte Civrari: — in Val d' Ala, le rupi dei *Piansoletti*: — ed in Val Grande, il bosco di bellissimi faggi, che è presso Forno-Alpi-Graje ed il vasto altipiano di Vonzo [1].

II. — La Balma di Vonzo.

A breve distanza di Vonzo, frazione di Chialamberto, in mezzo al verde dell'erba e sulla cima d' un monte, vedesi la famosa Balma di Vonzo. Come si sa, gli alpigiani dànno il nome di *Balma* alle grotte o ripari sotto le rupi; ma qui vien proprio dato alla rupe, la quale è assai rinomata per una leggenda antichissima, non anteriore però al 1378, anno della fondazione del *Ponte del Diavolo* o *del Rocc*, presso Lanzo, da essa ricordato.

La leggenda, raccolta dalla Savj Lopez, narra adunque così:

---

[1] Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 17-19, 70, 71, 149, 156, 179, 180, 253, 259, 307, 309, 310, 313. Vedi pure: Paul Lacroix, *Sciences et lettres au Moyen-âge*, citato dalla Savj-Lopez.

Da pochi giorni la neve erasi disciolta sui pascoli della Balma di Vonzo, e l'erba fina cominciava a cospargersi di fiori. In questa misteriosa città delle fate si faceva gran festa, pensando che la gran sala da ballo era già pronta per le allegre veglie, e tutte le ballerine furono d'accordo nel desiderio d'intrecciare subito le prime danze lassù. Pare che ballassero pazzamente per lunghe notti, finchè vollero cambiare divertimento; e, riunite a consiglio sulle alte cime dei faggi, ebbero la strana idea di voler portare lontano la *Balma* di Vonzo; ma non era facil cosa sollevarla, e ci stentarono alquanto; ma finalmente le più forti, poggiando la testa sotto la *Balma* dalla parte che sporge verso il piano, riuscirono ad alzarla; le altre la sorressero colle candide braccia protese, e tutte col grave pondo volsero il volo dalla parte di Lanzo; lasciando, lontano, Vonzo, passando sopra Cantoira, sorvolando al *Roc Berton*, e, avvicinandosi, un pò stanche, alla terra di Lanzo, presso cui era il *Ponte del Rocc* sul quale avevano ideato di deporre la *Balma*.

Ma, come vedremo, il costruttore di questo ponte era stato il diavolo; e questo non voleva che le irrequiete e capricciose donzelle di Val Grande recassero danno all'ardita sua opera; e, mentre esse trionfanti si abbassavano verso il ponte, egli sorse a metà dell'arco, sfolgorante tra le fiamme, gettò all'aria una imprecazione infernale, e prima di sparire, vinto dall'ira, battè col piede sopra una pietra, lasciando incancellabile impronta. Le fate si fermarono colla rupe enorme sul capo, meravigliate e tremanti; ma una risata sonora echeggiò per le Montagne. Non solo l'ira del diavolo impediva che si danneggiasse il ponte, ma ormai un altro ostacolo insuperabile, la *Balma* di Vonzo non passava fra le pareti delle due rupi sulle quali poggia il ponte.

Umiliate, tremanti ancora, e come per ubbidire ad un misterioso comando, le fate di Val Grande si volsero, portando indietro la *Balma*, e ripresero il volo verso il villaggio alpino; ma l'aerea via da percorrere era lunga, il peso della rupe diveniva intollerabile, e per la prima volta il sudore bagnava le fronti im-

mortali; e a poco a poco pareva che sotto il peso le teste affondassero nella pietra; nè v'era mezzo a sottrarsi a quel tormento perchè la *Balma* doveva all'alba essere a posto, in alto, in mezzo ai pascoli di Vonzo.

Nel giorno seguente i pastori videro secondo il solito la rupe, e nulla sapevano del faticoso viaggio delle fate; però sotto voce e spaventati ancora, parlavano dei lunghi lamenti uditi all' alba, e non sapevano indovinare la cagione; ma nel meriggio un alpigiano, che passò per caso vicino la *Balma*, vide questa in modo nuovo incavata, come se portasse l' impronta di molte teste affondate per arte magica nella pietra dura.

La notizia si sparse in un baleno in Vonzo, corse più tardi nei villaggi della Valle; ma non vi fu chi sapesse indovinare la cagione del fatto strano; finchè una vecchia strega finì col narrare agli alpigiani il doloroso viaggio delle fate, ed anche adesso tutti a Vonzo sanno la leggenda della *Balma*.

Chi non vi crede, conclude la Savj-Lopez, vada a vederlo, godrà pure dell'aspetto incantevole della Val Grande, e « penserà che le fate hanno avuto torto, abbandonando per dispetto questa splendida sala da ballo; ma non si curi d'andare a narrare agli alpigiani la cagione vera degli strani incavi, che si veggono nella rupe; la fantasia langue e muore in tanti cervelli, fra la prosa della vita moderna, e innanzi alle teorie della scienza invadente, lasciamo che gli alpigiani la conservino ancora fervida e potente; essa è compagna preziosa che narra strane cose, forse parla misteriosamente al cuore nella solitudine dei monti [1] ».

---

[1] Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 309-314.

III. — Il regalo della fata.

Ed ora saliamo alla Valle di Castelnuovo, e portiamoci nella *Roc dla fae* (Rupe della fata), che diede argomento ad una leggenda raccolta dal comm. Nigra in Sale Castelnuovo; la quale appartiene al ciclo delle fate vecchie e cattive, e suona così :

Vi era un cacciatore, il quale ogni mattina andava a cacciare nella montagna. Una volta, mentre che cacciava, vidde sotto una rupe una donna riccamente abbigliata, e di una meravigliosa bellezza. La donna, ch'era una fata, fece segno al cacciatore di avvicinarsi e gli chiese di sposarla. Il cacciatore rispose che non lo poteva, perchè ammogliato, e non voleva abbandonare la sua giovane donna. Allora la fata gli donò una scatola chiusa, dicendogli che là dentro c'era un bel dono per la sua sposa, e gli raccomandò di consegnare a quest'ultima la scatola senza affatto aprirla. Il cacciatore prese la scatola e si avviò, ma cammin facendo la curiosità lo spinse a vedere quello che era nella scatola; e difatti, apertala, vi trovò una magnifica cintura di mille colori, tessuta finamente di fili d'oro e d'argento, e per meglio esaminarla, la legò ad un tronco d'albero, allontanandosi di qualche passo. Ma che! subito la cintura prese fuoco e l'albero fu fulminato. Il cacciatore, toccato dal fulmine, si trascicò sino a casa, dove messosi a letto, indi a poco morì [1].

---

[1] C. Nigra, *Versions Piemontaises de la chanson populaire de Renaud*; nella *Romania*, ecc., anno II, Paris, 1882, pag. 398. — La fiaba ivi è scritta in francese.

CAPO SETTIMO

DIAVOLI E GIGANTI

I. — Il Diavolo.

CANAVESANI chiamano questo spirito infernale: *demôni satan*, *belsebû*, e più comunemente, *diavo* o *diao*; ma se vogliano indicarlo ai fanciulli per intimorirli, e allora lo denominano, come abbiamo visto nel cap. II, il *Barabio*. I giocolieri girovaghi del Piemonte lo nominano invece *Tommasino*, e allora è un diavoletto che suole dire la buona ventura.

Il demonio, secondo la credenza canavese, è sempre il genio del male, ma nello stesso tempo, il tipo della potenza e dello straordinario. Egli non si arresta giammai nei suoi malefici, e per ingannare i miseri mortali, e riuscire con maggiore facilità nelle sue brutte

imprese, suole trasformarsi in mille maniere; sicchè or prende la forma di un montone nero, convertentesi spesso poi in un bel fanciullo; ora si mostra da gatto o da leone; ora da corvo, da avvoltojo, da aquila e fin da pacifica colomba; ed alle volte prende la veste di altri animali, per lo più immondi; e più specialmente di rospo, che è la più prediletta sua personificazione.

È da dire però, che i suoi malefizi non sempre riescono a sua volontà; perchè al cospetto di qualche Santo del Paradiso, egli vilmente fugge e dispare [1].

Le tradizioni popolari Canavesane, nelle quali entra per protagonista lo spirito d'inferno, per quanto io ne so, sarebbero le seguenti.

II. — Il Diavolo e San Benigno.

A chi va nel comune di San Benigno, gli è facile vedere nella parete del campanile della chiesa abbaziale sopra un grosso pezzo di tufo, l'impronta di una mano abbrancante. E sapete, dice il popolino, chi impresse quell'impronta? Nientemeno il diavolo, che per dispetto delle tante anime, che le preghiere dei monaci mandavano in Paradiso, tentò di atterrare il magnifico tempio, gettandovi sopra il pesante campanile;

---

[1] Vitt. Di Sant' Albino, *Gran Dizionario* cit., pag. 216. — P. Vayra, *Le streghe nel Canavese* cit., pag. 113, 249, 250, 666.— A. De Gubernatis, *St. Univ.* cit., v. VII, pag. 127.

e l'aveva già afferrato, allora quando comparve San Benigno, con tutti i Santi martiri di quel Convento, e lo mise in fuga [1].

III. — Il Diavolo e San Giorgio.

Un'altra leggenda è questa:

Era un giorno di sabato dell'anno millesettecento, quando Battista Bogiatti di Balme, in Val di Viù, valoroso cacciatore di camosci, scendeva solo e senza arme dall'*alp Solero* verso il Pian della Mussa. Annottava, ed egli affrettava il passo per via, quando gli avvenne di vedere, sopra un certo sentiero, un camoscio immobile, che pareva intento a guardarlo. Egli si fermò stupito, ma la bestia non si moveva, anzi pareva che lo guardasse come a schernirlo. Indispettito il Bogiatti, e adirato perchè non aveva con se il fucile, prese un sasso e lo scagliò con violenza contro il camoscio, il quale vide l'atto e non si mosse.

Allora il cacciatore si mise per la sua via, ma dopo alcuni passi rivide il camoscio sopra un'altra rupe immobile, di nuovo come a sfidarlo; ma quegli, coll'idea di tornare all'alba col suo fucile, si allontanò. E difatti il Battista nel mattino della domenica fu sulla montagna, e ritrovò il camoscio beffardo, che riconobbe subito, non essendovi altra bestia della sua specie che avesse il costume di aspettare i cacciatori e di guardarli con certi occhi, che, visti anco da lontano, sembravano di fuoco; sicchè, appena scortolo immobile così, abbassò il fucile, lo prese di mira e sparò; ma cosa insolita a lui il colpo fallì, e la bestia a posare sopra un'altra roccia, intenta sempre a guardarlo cogli stessi occhi accesi. Allora una maledizione uscì dalla bocca del-

---

[1] A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit., I, 129. — Lo stesso, *Gite* cit., pag. 195.

l'onesto alpigiano, seguita da una risata sonora della bestia; onde, acceso maggiormente di sdegno, il cacciatore tirò un secondo colpo, ma il camoscio non cadde, anzi si diede a fuggire con rapidità vertiginosa seguito da rupe a rupe dal Battista, già infuriato, che, correndo all'impazzata, laceravasi le mani, strisciava sull'orlo dei precipizî, saltava da macigno a macigno, non guardando altro che l'agile bestia. Per un momento il Battista ricordò la Messa, che in quel giorno aveva l'obbligo di sentire, ma, visto che aveva ancora tempo, continuò la corsa sfrenata.

Intanto le ore passavano. Il cacciatore ed il camoscio erano giunti sui lisci ghiacciai, e Battista andava sempre innanzi, ora scivolando, ora correndo vicino ai paurosi crepacci, quando finalmente vidde che il camoscio fermossi; ed egli allora fermossi pure, e, ricaricato il fucile, sparò, e la bestia cadde.

Corse inebriato di gioia accanto al camoscio, ne succhiò il sangue, e, rinvigorito prese sulle spalle la preda, e avviossi per la via più breve, onde arrivare a tempo alla Messa; ma si accorse che era già tardi e che la Messa a quell'ora in Balme era stata detta. Umiliato assai perchè erasi lasciato sedurre dalla sua febbrile passione per la caccia, eppur lieto della vittoria, Battista camminava con passo rapido, ma per un caso strano il peso del camoscio, lieve sul principio, cresceva sempre sino a divenire come di piombo; onde non potendo resistere più, giunto al Pian della Mussa, gittò il camoscio a terra, dicendo con ira: « Contagg! sei pesante come il diavolo! » A queste parole gli occhi spenti del camoscio si riaccesero con nuovo splendore, le sue corna scure divennero fiammeggianti; e, sollevando la testa quella bestia d'inferno, disse al cacciatore atterrito: « Si, hai ragione, sono veramente il diavolo, tu mi hai portato, ora tocca a me a portarti via ».

Il pensiero del Battista volò allora alla Messa perduta, e ne fu veramente pentito, vedendosi in balia del diavolo; ma egli era stato fervente divoto di San Giorgio, ed in un attimo prima ancora che il suo nemico potesse toccarlo, cadde in ginocchio e

si raccomandò al Santo, promettendogli di far dipingere, sopra una parete esterna della chiesa di Balme, un affresco che ricordasse il fatto portentoso, se non riuscisse al diavolo di nuocergli.

Battista fu salvo; ed ancora oggidì vedesi, sul muro esterno dell'antica chiesa di Balme, fondata nel 1612, il vecchio dipinto fattovi fare da lui [1].

IV. — Il Diavolo e l'Eremita.

Ed ora un' altra leggenda raccolta in Val Grande, come la precedente, dalla simpatica scrittrice Savj-Lopez.

Presso Bonzo e Groscavallo sorge, sulla cresta di una montagna, lo strano *Bec Ceresin*, enorme roccia in forma di torre, più larga in alto di quanto sia alla base, e colla sua corona scura di un bosco, e lì presso sono il Vallone del Torrione, e un grande sasso, che dicono la Pietra Cagna.

Narra dunque la leggenda:

Or sono lunghi anni, gli abitanti di un'intiera città italiana, di cui si tace il nome, erano pervertiti a tal segno, che furono dati in balìa del demonio, che di quei tempi signoreggiava tirannicamente le Alpi Cozie, Graje e Pennine. Il diavolo, onde trarre quei cittadini a sicura morte e rovina, sollevò subito un masso enorme, che per caso conteneva internamente oro massiccio, e caricatolo sulle spalle poderose, gettando per contentezza faville

---

[1] Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 252-258, 328, 329.

dagli occhi, diresse il volo verso la pianura, deciso a gettarlo dall'alto con violenza sulla misera città. Mosso dal Monte Giove, ove, a quanto pare, trovavasi allora una sua prediletta dimora, atterrata poi da San Bernardo, sorvolò sulla Levanna, sul col Girard e sui ghiacciai, avvicinandosi al bosco, in mezzo al quale ora trovasi il Santuario della Madonna di Groscavallo, ed allora abitava in una caverna un santo eremita.

Costui, benchè la notte fosse assai inoltrata, era uscito all'aperto per pregare il Signore, onde fare cessare i tristi tempi che allora correvano di guerre e di rapine; e, nel pregare, volgeva gli occhi sereni al cielo rischiarato dalla luna, quando vide in alto qualche cosa che gli cagionò grande spavento; se non che rinfrancossi ben presto al riconoscere il vecchio nemico, di cui, egli tanto buono, non aveva paura. Però indovinò subito, che se il diavolo viaggiava in quell'ora e con tanto peso addosso, non era senza uno scopo malvaggio di rovina e di eccidio, e rivolse al Signore una preghiera ardente per gli infelici condannati. Ma la preghiera non fu esaudita e il diavolo tirava per la sua via.

Ma non per questo si perdette d'animo l'eremita; anzi chinò la fronte veneranda, e pregò senza posa; e mentre egli pregava ancora, parve che una mortale stanchezza facesse piegare le ale del diavolo; il quale, stupito, alzò le braccia nere per sorreggere il masso che diveniva di minuto in minuto più pesante; e, con atto energico dell'orgogliosa volontà, tentò di continuare il volo verso la meta desiderata; ma, giunto in vicinanza del *Bec Ceresin*, perdette ad un tratto la forza, ed il masso enorme precipitò nel vallone del Torrione, e rimase lì chiamato poi la *Pietra Cagna*.

Il rumore tremendo della caduta fece avvertito il santo eremita di quanto era avvenuto, e ne ringraziò il Signore, che, per la preghiera di un solo, aveva usata misericordia ad una moltitudine di peccatori.

Ma nel petto del diavolo l'ira era divenuta terribile; egli volle ad ogni costo riprendere la rupe e andare innanzi per distrug-

gere ed uccidere; però visto che colla sua forma di demonio ogni sforzo riusciva inutile, si trasformò dapprima in leone furioso, ma rompevasi inutilmente gli artigli sulla pietra; dappoi in aquila, e indi in avoltojo, e spezzavasi il becco nel cieco furore contro il masso inerte; poi cangiossi in colomba susurrando invano magiche parole; e così continuò, imperterrito, fino all'alba lasciando sempre impresse, in ogni verso sulla pietra, innumerevoli impronte di zampe, di unghie, di piedi e di artigli; finchè sfinito, e profondamente umiliato, tornò in mezzo alla sua corte infernale [1].

V. — **Carina e il Diavolo.**

Un'altra pietosa leggenda, narrata dal popolo di Nole, e che ebbe l'onore di venire stupendamente poetizzata dal Prati, è questa:

Carina, bellissima giovanetta di Nole, viveva beata dell'amore dei suoi genitori e dell'affetto di Sandro, il suo fidanzato. Ma ad un tratto essa perdè e la madre, e il padre e il suo Sandro; perchè, morta la madre, il padre per disperazione emigrò in America; e, venuto il giorno della leva, un perfido numero obbligò il suo fidanzato a partire per l'esercito. Nè qui finirono le sventure di Carina, perchè un temporalaccio, indi a poi sopravvenuto, intristì miseramente il suo campicello.

Penava la poveretta, e invocava la morte, quando le apparve « un'angelo oscuro dall'atre pupille », il quale le promise ogni felicità, purchè essa a lui s'abbandonasse; ma Carina, chiuse gli occhi, si segnò della croce, e il demone, sciogliendosi in fumo, sparì d'un tratto.

---

[1] M. Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 325-329. E vedi pure: Emanuele Tesauro, *Istoria di Torino*, da essa citata.

Ma il fiero spettacolo perturbò a Carina la salute; ed essa, la poveretta, alla notte or sentiva strani sibili, or vedeva gran fila di spettri; sicchè, aggiunti questi strazî alle antiche sventure, la Carina andò declinando un dì più che l'altro, finchè morì.

Intanto tornò il padre, e tornò pure il fidanzato, ma non restò loro che la trista voluttà di baciare le zolle che coprivano le amate ossa di Carina.

La quale anche morta, non trovò riposo, perchè alla notte il suo spirito si vede aleggiare fra i margini della Via Chialamberto di Nole, invocando l'amato Sandro; ma nessuno rispondendole, essa, piangendo, ritorna alla sua tomba, per rifare la triste e pietosa scena, alla notte ventura [1].

VI. — Il Passo del Diavolo.

Ma sebbene qualche volta il Demonio resti scornato, pure non perde nella mente del popolo l' immagine, che quegli spesso rappresenta, della grandezza e della possanza.

Se vi recate nell'agro montuoso di Alice Superiore, presso le maravigliose e deserte Gole di Caravò, troverete fra folte boscaglie un'erta e disastrosa roccia, coll'impronta di una specie di zampa, rilevata così bene, come se la impressione, anzichè sul duro masso, sia stata fatta sulla creta o sulla cera. Se chiedete ai pastori che si aggirano in quelle silenziose contrade, d'indicarvi l' autore di quella strana impressione, vi sarà

---

[1] Giovanni Prati, *Carina di Nole, ballata*; nelle sue *Poesie con prefazione di* Giacinto Stiavelli, Roma, Perino, 1885, pagine 119-125.

risposto con tutta convinzione, che fu il diavolo che imbattessi in quei luoghi, e vi lasciò l'orma sua indelebile.

Da qui il nome di *Passo del Diavolo*, che rimane al sentiero [1].

VII. — **La Casa del Diavolo.**

Ed in Cuorgnè c'è una casa di costruzione titanica, dagli enormi massi, dallo spessore delle pareti, da sembrare il basamento di una colossale torre lasciata mozza, e i terrazzani la chiamano la *Casa del Diavolo*. Ed in verità, dicono essi, chi avrebbe potuto costruire quella casa, se non il Diavolo [2]?

VIII. — **Il Ponte del Diavolo.**

Se poi vi portate in Lanzo, lì rinverrete riunite meravigliosamente due montagne, il monte Buriasco e il Mombasso, con un ponte nero, enorme, arditissimo, ad un solo arco, sollevato a grande altezza sul pelo delle acque della Stura. Ed anche questo ponte vetustissimo, lo giurano i villanelli, fu opera del Demonio, il quale, per dare ai posteri la prova di avere egli stesso compiuto il maraviglioso lavoro, lasciò l'im-

---

[1] Ant. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit.; v. V, p. 227.

[2] Ant. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit., VI, 334. — G. I. Armandi, *Guida illustrata del Canavese* cit., pag. 116.

pronta del proprio piede nella roccia, innanzi alla vicina cappella di S. Rocco; e un' altra ne lasciò dalla parte opposta verso il Mompasso; e i contadini, meravigliati, dicono, che avendo il Diavolo finito il ponte volle passare da un'estremità all'altra, facendo un passo solo, e lasciando così in due siti distinti l' impronta del suo piede possente.

I valligiani di Val Grande però vogliono sostenere, che quella delle due impronte, che è dappresso la chiesetta di S. Rocco, fu dal diavolo impressa nella notte in cui le fate di quella Valle volevano deporvi, per come abbiamo visto nel Capo precedente, la Balma di Vonzo.

Altre leggende corrono su questo ponte *di Roc*, o come lo chiama il volgo: *Ponte del Diavolo*, le quali registrate qua e là in libri e giornali, io non ho potuto vedere, eccetto di una poetizzata dal Prati, la quale è questa:

Vivevano in Lanzo di amore intenso la bella giovane Lucia, e Isello gentile e valente cantor di serventesi, e spesso avevano i loro geniali convegni presso il burrone del Mombasso, là dove alla sponda della Stura, fiorivan sette candidi gigli e un'annosa quercia; ma un dì Isello sparve; e Lucia, addolorata, si fe' monaca, piangendo tuttodì la perdita dell'amato fidanzato.

Intanto Lucifero, stufo di dimorare tra gli orribili antri dell'inferno, volle svagarsi, e, assunte le sembianze di Isello, corse a turbare la mente e la pace delle belle abitatrici dei chiostri di Spagna, Francia ed Alemagna. Venne poi nell' Italia, e diritto condussesi presso il monastero della desolata Lucia, ed ivi in una notte diedesi a far sentire le sue dolci melodie. Riconobbe Lucia

in quelle note il canto del suo Isello; e, sgomenta dell'inaspettato suono, balza dal letto e guata: ma di un tratto vede cascare in polvere la ferrea grata della cella. Allora cerca di fuggire, ma invano, chè il finto Isello le è sopra e l'abbraccia; e Lucia a dimenarsi, e finalmente a gridargli irata: — Tremendo è Iddio, rispettami, che sono sposa di Cristo!

Turbossi allora il demone, e ghignò sì fieramente da far vacillare le montagne; e, superata facilmente la lotta, riabbracciò la giovane e la condusse per monti e valli; finchè, risovvenutosi dell'antico luogo, che fu convegno ai due innamorati, ivi la condusse. Non stentò Lucia a riconoscere, dalla sponda opposta, il grato asilo, e anelava le piume per sorvolarvi e chiudervi i suoi giorni, e Satana, a contentarla, picchiò fortemente la terra ed in un baleno un ponte maestoso accavalcò la voragine. Lucia lieta passò fra i suoi gigli e la ricordevole quercia, e diedesi voluttuosamente a stringere il suo amato Isello; ma la poveretta trasalì di un tratto quando si accorse che già stringeva un cadavere; onde, svenuta, morì; e Satana, a godere dell'orrendo spettacolo. Pure piegossi a sotterrare i due amanti sotto la quercia, mormorando: « Benefica vi sia l'eternità! »; e, tuffatosi nelle propinque acque della Stura, involossi.

Oggidì il popolino che va pel Ponte del Diavolo, non più vede i gigli e la quercia; ma in qualche notte si accorge di un fantasma, dalle forme femminili, baciare un altro in fronte, nel mentre che dall'alto scende Satana a raccorli nel suo manto di fuoco e condurli via [1].

---

[1] L. Cibrario, *Le Valli di Lanzo e d'Usseglio* cit., pag. 269-270. Lo stesso *Descrizione e Cronaca d'Usseglio* cit., pag. 44. — G. Prati, *Il Ponte di Lanzo*, nel v. cit. delle sue *Poesie*, pag. 125-131. — A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., VIII, 372. — C. Ratti, *Da To-*

IX. — Il Diavolo in processura.

Si è detto già delle trasformazioni che assume il Diavolo per più facilmente recare nocumento alla misera umanità. Ed è alle volte ch'esso si trasforma in lombrici, tripi, acari, cocchi, tanoni, forbicioni, tipule, zeccajuole, topi, formiche ed in altri svariati animali nocivi all'agricoltura.

Un dì furono le campagne di Settimo Rottaro che esso prese di mira, e le invase trasformato in uno immenso numero di questi insetti, che tutto rodevano, tutto devastavano; e allora quei valligiani ricorsero, fiduciosi, al Santo Legno, gli eressero una chiesa nel bel mezzo delle campagne maggiormente rovinate, e gl'insetti sparirono d'un tratto.

Ma non fu così in Strambino. Quivi, seguita a raccontare il popolo, il Diavolo mutossi in una miriade infinita di gorgoglioni (*'Pyralis vitana* di Borelli), che in dialetto diconsi *gale*, e diedesi malvagiamente a de-

---

rino, a Lanzo cit., pag. 95. — M. Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 443-447. — L. Usseglio, *Lanzo, studio storico* citato, pag. 232.

Presso Pont Saint Martin (in Val d'Aosta) c'è un ardito ponte ad un solo arco di costruzione romana, tutt'ora intatto; ed anche la costruzione di questo ponte viene dai popolani attribuita al diavolo, che lo fece in una notte, dietro invito ricevuto da persona che gli avea ceduto l'anima in premio. Vedi: C. Ratti e F. Casanova, *Guida della Valle d'Aosta* cit., pag. 27.

vastare le campagne, annientandone i prodotti. Si ricorse da principio, al solito, ai rimedì della religione: preghiere nelle chiese, processioni penitenziali per le strade, acqua benedetta, esorcismi; ma tutto invano!

E allora la popolazione disperata, con una incredibile abberrazione, diedesi ad invocare dalle civili autorità l'incriminazione del Diavolo. Difatti le signore *gate* furono citate a comparire nanti il potestà per mezzo dell'usciere, affinchè rispondessero dei danni che commettevano nell'agro Strambinese. Esse, ben inteso, non comparvero; e perciò furono condannate in contumacia, ed il processo, che è del 1533, conservasi tuttora nell'Archivio comunale di Strambino, e venne testè stampato ed illustrato dal prof. Michele Marchisio.

E di ciò non è da meravigliarsi, scrive il cav. Bertolotti, dappoichè di questi processi se ne trovano ovunque. A Rouvre furono appiccati tre porci per avere divorato un fanciullo; una troja fu tenuta in prigione cinque anni dal signor Beaumont in Borgogna, per non so qual delitto; ad Autun si processarono i topi, dando loro un avvocato difensore, e furono poi scomunicati; e, come a Strambino, a Grenoble i gorgoglioni, e le lumache furono incriminate nel sec. XVI [1].

—

[1] ANT. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese* cit., III, 238.
Nella vicina Valle d'Aosta corre quest'altra leggenda *diabolica*: Circa tre secoli addietro andarono, nel paese d'Issime, i diavoli e lo devastarono con frane che non cessavano. Il parroco

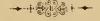
X. — Le Marmitte dei Giganti.

Cosa sono queste Marmitte dei Giganti? Niente altro che strane conche scavate nella roccia dalla forza delle acque della Stura, presso il Ponte del Diavolo; e che non solo meravigliano quanti vanno a vederle, ma furono oggetto di lungo studio per chi volle aver conoscenza della causa che le formò. La quale causa viene riconosciuta nell'azione esercitata dalla sabbia e dai ciottoli trasportati dai vortici della Stura, durante un tempo in cui essa ricopriva quella località rocciosa.

---

tentò di scacciarli, ma ai suoi esorcismi risposero di non voler partire che per ordine di un savio sacerdote. Quanti preti vi si provarono non ne vennero a capo, persin due venerandi canonici, spediti dal vescovo d'Aosta, furono malmenati dai diavoli e calati colle loro mule in fondo ad un baratro, di dove però li ritrassero non senza lasciar loro addosso una grande paura. Invano si cercava per la Valle ed anche nel prossimo Canavese il sacerdote che volesse cimentarsi all'impresa, finchè un vecchio, che passò di là suggerì di chiamare un tal prete D. Serra di Pettinengo. Questi andò ed ebbe il potere di vincere e fugare i diavoli, i quali però scatenarono un uragano sul loro passaggio e travolsero ancora molti macigni. Di questa leggenda veggonsi alcuni informi dipinti nella chiesa di Santa Margherita, che sorge sulla montagna a ponente d'Issime. In Valgrisanche, sull'ertissima *Becca de l'Aouille*, c'è una caverna detta *Borna du Croquet*, ossia *Buco del Diavolo*, alla quale si annette un'altra curiosa leggenda. Vedi: C. Ratti e F. Casanova, *Guida illustrata della Valle d'Aosta*, Torino, Casanova, 1888, p. 35, 292.

Ma andate a contare queste storie ai contadini; essi vi rideranno sul muso, e vi diranno: che quelle enormi conche furono scavate nientemeno che dai Giganti; e siccome, secondo il loro intendimento, i Giganti, qualunque sia la grandezza della loro statura e la straordinaria e maravigliosa loro corporatura, non possono giammai, non solo superare, ma neanco uguagliare, l'immensa potenza di Lucifero, così se quelle varie Marmitte furono opera dei Giganti, quella che è quasi sotto il Ponte, e che è la più grande, fu scavata dal Diavolo, onde essi chiamano *Marmitte dei Giganti* le prime, e *Marmitta del Diavolo*, l'altra [1].

---

[1] M. Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 446-447.—Vedi pure C. Ratti, *Da Torino a Lanzo* cit., pag. 96.

Simili escavazioni sono in Val d'Ala presso il *Ponte delle Scale* e in Val di Chiusella presso le ammirabili *Gole di Caravò*; ed altre se ne osservano nella vicina Val d'Aosta, dove una è chiamata l'*Olla dei Saraceni;* ed io non so se sopra quest'altre *Marmitte* corrano delle tradizioni popolari. Vedi: Vaccarone e Nigra, *Guida itinerario* cit., pag. 142. — C. Ratti, *Da Torino a Lanzo* cit., pag. 141. — C. Ratti e F. Casanova, *Guida illustrata della Valle d'Aosta* cit., pag. 59, 140, 293.

CAPO OTTAVO

LA MORTE

I. — Pronostici e Morte.

Pare che in qualche luogo del Canavese, nei tempi andati, si fosse pensato alla morte assai più che non vi si pensi ora; dappoichè sappiamo, che nel paese di Lugnacco, in Val di Chy, c'era la pietosa usanza dell'obbligo che avevano i parenti, mentre erano nel pieno vigore della vita, di prepararsi vicendevolmente la fossa mortuaria. Ed in Caluso ed altri paesi era singolare « l'intimata d' obbligo del medico all' ammalato, praticata ancora in principio dello scorso secolo. Il medico curante sin dalla prima visita consigliava l' infermo di munirsi dei conforti della religione cattolica, prevenen-

dolo che avrebbe cessata la cura se al terzo giorno non avesse soddisfatto a tale obbligo religioso ».

La morte spesso nel Canavese era preannunziata da segni speciali. In Val di Soana ed altre contrade canavesane credono prognostici di morte nel corso dell'anno, la vista d'un fuoco fatuo, che chiamano *lunèri*, lo stridere di una civetta, l'ululo del cane, ed il sogno della caduta di un dente, o di essere morso da un serpente, o di avere immerso un pannolino nell'acqua. Che se poi l'ululato del cane, o il notturno canto della civetta avvengano in prossimità della casa di un infermo, allora costui in breve è bello e spacciato [1].

Nella Valle di Viù è una misteriosa cometa, vivida fiamma, che cade dall' alto sulla casa, sul giardino o sul prato di chi deve fra poco tempo morire. La cometa discende di notte, in mezzo al silenzio delle Alpi, quando ogni movimento di vita pare finito. Nessuno sa in quale regione sia stata accesa la fatale cometa, ma fatto sta che in qualsiasi mese dell'anno essa irradia sinistramente sulle montagne e indi, giunta a terra, risplende per l'ultima volta, e si spegne; e con essa spegnesi in breve la vita del predestinato valliggiano.

---

[1] E segni di sventura e di malanni sono il canto del gallo; lo sbatacchiare delle ali delle galline; i modi dello starnuto, specialmente se ancor digiuni al mattino; i sogni in genere; e così pure una saliera riversata, uno specchio rotto, un'ampolla d'olio infranta: Grande spavento poi produce il canto notturno dell'allocco o gufo (*strix bubo*, Linneo), che viene chiamato *Oloch* ed anche *Diavo d' montagna*.

Ma, preavvisata o no, la morte ordinariamente non arriva che in seguito a malattia, sicchè quando il morbo, ribelle ad ogni farmaco, si avvia a grandi passi alla catastrofe, allora viene chiamato per la Estrema Unzione il parroco, il quale in Salassa suole portare, e lasciare in casa dell'ammalato, un Crocifisso. Se l'ammalato guarisce, il parroco ritira il Crocifisso senza alcun compenso; se invece l'infermo muore, e allora il parroco ha diritto di appropriarsi quel tovagliolo, nel quale i parenti del defunto sogliono involgere il Crocifisso nel restituirglielo a casa.

L'agonia di una persona in Favria ed in altri paesi viene annunziata con mesti rintocchi di campana; e allora le anime dei parenti predefunti vanno al letto dell'agonizzante a chiamarlo per condurlo seco all'altro mondo; e la chiamata essi la fanno dando due o tre picchiate al letto. Difatti l'ammalato ben presto spira, mentre la campana, rinnovando i suoi rintocchi, che sono detti *della passata*, avvisa i compaesani, perchè vogliano volgere una preghiera per l'anima del povero trapassato [1].

---

[1] Vitt. di Sant'Albino, *Gran Dizionario* cit., pag. 484 e 817. — A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., V, 257; VI, 151; VII, 134 e 235. — Nicom. Bianchi, *Storia della Monarchia piem.* cit., v. I. pag. 336. — Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 133-136. — Galileo Pinoli, *Voci di uccelli* cit., nell'*Archivio delle tradizioni popolari* cit., III, 608. — Carlo Giacobbe, *Il Canavese* cit., I. *Corografia*, pag. 38.

II. — Pasti e Veglie.

Appena avvenuta la morte, in Pont ed in Ronco legano il cadavere con vimini a due barre; ed in Canischio il capo di casa raduna subito una quarantina tra parenti ed amici, e imbandisce loro un gran minestrone di riso, cotto in una grandissima caldaja, che il Municipio destinò per lungo tempo a questo uso, finchè poi non la impiegò nella fusione di una campana.

In Pratiglione, in Sparone e in tutto Val di Soana e in altri paesi ancora, col pasto, che chiamano *la dôna* [1], ha luogo pure la veglia notturna, nella quale i Campigliesi invitano non solo i parenti, ma anche i poveri del paese; sicchè alle volte i convitati sono cinquanta e più. Costoro fanno la veglia per tutta la notte, alternando il mangiare colle orazioni: cominciano alla sera con polenta e cacio; poi, a mezzanotte, pane e formaggio; ed al mattino, riso.

In Ribordone passano la notte quasi allo stesso modo « ora mangiando, ora bevendo, ora pregando, e tal-

---

[1] Il nome *dôna* viene certamente dal latino, ed ebbe origine dai doni che si facevano in occasione di morte: anzi negli Statuti di Piacenza del 1391 si proibirono i donativi funebri « *donia vel insenia* » sotto pena di 100 soldi; di che vedi: A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., VI, 143, 144 e 184,

volta anche giocando *a fava favetta* ». In Quincinetto il pasto ha luogo fra i soli parenti, i quali poi si danno a pregare per il povero morto. In Alpette dapprima si piange amaramente, e poi si fa il pranzo mortuario; ed in Frassinetto il pasto ha luogo due volte, alla sera e alla mattina.

Nelle frazioni campagnole di Pont e di Ronco preparano invece un minestrone di riso in grande caldaie pubbliche, che distribuiscono a chiunque ne desidera; mentre in Locana, invece di riso, danno ai poveri del sale comune.

L'uso di banchettare sui cadaveri de' propri parenti è antichissimo, e si fa risalire a quell'epoca etrusca, in cui nell'*ustrino*, dopo avere bruciato il cadavere, si arrostivano i montoni, che rattemperavano i dolori dei superstiti. Certo egli è, osserva il Bertolotti, che questi pranzi, che gli antichi Statuti municipali procurarono di moderare, riescono molto costosi ai Canavesani, essendo alle volte causa di disastri economici di intiere famiglie; onde è per questo che in Pratiglione l'uso dei pasti, nelle veglie mortuarie, si fa soltanto dai benestanti.

Però lo Zuccagni-Orlandini non trova condannabile l'uso di questi funebri banchetti canavesani, « poichè merita assolutamente ricompensa l' ufficio di assistere ad una funzione funebre in luoghi alpestri, ove la popolazione è composta di poverissimi abitanti, che sospendere non possono, senza loro danno, le abituali

fatiche, e che percorrer debbono lunghi e disastrosi sentieri [1] ».

III. — Trasporti ed offertorî.

Siccome quasi tutti i comuni del Canavese sono divisi in una infinità di frazioni e cascinali sparsi qua e là fra monti e valli, così il cadavere, dalla casa mortuaria viene condotto dai parenti in una chiesa centrale, dove va il parroco per accompagnarlo alla parrocchia, e poi al cimitero. Però i cascinali di Colleretto-Castelnuovo hanno il privilegio di trattenere il cada ere nella casa mortuaria, nella quale si conduce il parroco per eseguire la condotta funebre. Ed in Salassa va pure il clero in casa del morto, ma per accompagnarne il cadavere, anzichè alla parrocchia, alla chiesa campestre di S. Rocco, dove si compiono le funebri funzioni.

Il parroco di Rivarossa, per memoria che si ha sin dal 1694, avvenendo il decesso di un capo di casa, maschio o femina, aveva diritto ad una gallina, ed al tovagliolo che si suole mettere sopra la croce che porta il chierico, in capo al corteo funebre; e quello di Levone ha goduto pure del dono del tovagliolo coll'aggiunta inoltre di un pane. Oggidì, smesso il dono della gallina e del

---

1 A Zuccagni-Orlandini, *Corografia* cit., vol. IV, 890. — A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., V, 610, 210; VI, 54, 76, 114, 115, 143, 150, 175, 184, 213, 272, 428, 429, e 443.

pane, rimane in ambidue i comuni il regalo del solo tovagliolo. Ed in Forno di Rivara sussistono ancora i doni e del pane e del tovagliolo; ma il pane si porta al prevosto alla prima domenica successiva alla morte del defunto.

In altri comuni del Canavese quest' offertorio consisteva nel deporre, che faceva ciascun parente del morto, una vecchia moneta di rame nel piatto che il prete preparava per la messa di requie.

La condotta funebre è assai straziante. Il cadavere in Frassinetto, in Ribordone ed in qualche altro luogo viene condotto scoverto, malgrado le contrarie ingiunzioni di sindaci e di prevosti; esso, circondato da torce, è seguito da tutti i parenti e da molti estranei, ed in ispecie da coloro che furono invitati al pasto ed alla veglia. Nel corteggio prevalgono le donne, le quali, massimamente quelle di Rueglio e di Frassinetto, si danno per via a forti grida di dolore. Più numerosa è la comitiva delle piangenti, maggiore onoranza sarà quella che ne verrà al povero morto; onde spesso le famiglie s'invitano reciprocamente, ove non vogliano o non possano condurvi le piangenti prezzolate, che, come si vede, non sono che le antichissime *Prefiche*.

Le quali spesso sono state impedite; o per lo meno regolate nel loro triste ufficio dai sinodi e dalle vescovili statuizioni. Difatti il vescovo d'Ivrea, con un suo decreto del 5 maggio 1605, avvertiva i parroci della sua diocesi, che non dovevano permettere che donne pian-

genti seguissero il cadavere alla chiesa; perchè esse, col loro pianto, disturbavano le preci; e perchè era sempre disdicevole un pianto prezzolato: « *vel quin ut praetio praestare solent, vel etiam ad amoris ergo defunctorum significationem* »; e quando non fossero obbediti « *interdicti ab ingressu Ecclesiae subijiciantur eo ipso ad arbitrium nostrum duraturum* ». E questa proibizione il vescovo rinnovò nel sinodo del 18 aprile 1646; segno questo che il primo suo ordinamento non era stato eseguito. E gli stessi divieti furono dati nei sinodi della Badia Fruttariese, nel 1622 e nel 1703, pei quattro comuni di S. Benigno, Bosconero, Feletto e Montanaro, tanto ecclesiasticamente, che politicamente dipendenti allora dal pontefice di Roma.

Ma se era facile ai prelati di emanare ordini proibitivi, non era egualmente facile la esecuzione per parte dei poveri parroci: onde costoro, impotenti a superare le immense difficoltà, finivano col tollerare quella costumanza; se si eccettui il parroco di Lugnacco, che potè arrivare a limitare alla sola casa del defunto il piagnisteo delle donne prezzolate.

Anche i municipî vollero mettere un argine a quell'usanza; e ci resta memoria di proibizioni che leggonsi negli Statuti di Rueglio. E sia per un'antica originaria astensione, sia per obbedienza alle prescrizioni vescovili o municipali, fatto sta, ed è naturale, che quei di Sparone (comune in mezzo a quelle Alpi, dove le vecchie costumanze sono rimaste maggiormente radi-

cate), non usano il pubblico pianto nelle condotte funebri [1].

IV. — Sepoltura e Croci.

Arrivato il corteo al cimitero, e infossato il cadavere, quei di Frassinetto si danno ad un pianto disperato; e le donne si scarmigliano i capelli, urlando sempre più angosciosamente. E pianto lamentoso fanno pure i Canavesani degli altri paesi, mentre quei di Ribordone, prima del sepellimento, usano coprire di baci e di lagrime l'esanime corpo dell'estinto.

Ma che?! Non sono pochi i comuni, i cui abitanti ritornando dal cimitero, riaprono la casa del defunto a coloro che presero parte alle funebri funzioni, e, bandita ogni tristezza, darsi a pasteggiare in comune sino a notte inoltrata. Quei dei cascinali di Pont e di Ronco, anzichè a casa, vanno invece a pranzo all'osteria; onde ironicamente si suol dire che vanno a « *piorar 'l mort* », cioè a piangere il morto!

I Canavesani hanno veneranza quasi religiosa per le salme dei trapassati. Alle volte una fanciulla che guida gli armenti, un pastore che nei più elevati *alp* siegue le capre, un cacciatore, un viandante qualunque, cam-

---

[1] A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., V, 209, 256, 257, 565; VI, 54, 76, 77, 175, 184, 226, 273, 449; VII, 134, 269, 429; VIII, 578. — Lo stesso, *Gite* cit., pag. 23. — Nicom. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese* cit., vol. I, pag. 337.

minando sui dirupi e sui ghiacciai delle Alpi, inciampa e scompare in un crepaccio occultato dalle nevi, o precipita da quelle altezze vertiginose; alle volte un uomo è sorpreso fra quelle alture dalla tormenta, e rimane cadavere in mezzo alle nevi; alle volte un individuo, colpito da mano delittuosa, giace in sito incerto e remoto; ed allora l' allarme si sparge fra quei monti, e giunge sino ai villaggi. Un' ora dopo, per fortuna si vede errare una quantità di lumi, in cerca dell' infelice, onde salvarlo se a tempo, o ritrovarne il cadavere, se è morto, e così poterlo situare in un sito consacrato; perchè gli Alpigiani credono che l' anima di chi rimane insepolto sulla montagna, o sotterrato in un sito non sacro, « porti pena ».

Ed è pietosa costumanza dei Canavesani segnare di alta croce nera in legno, e qualche volta in ferro, il luogo campestre nel quale un uomo è caduto vittima dell'accidente o del delitto, onde evocare un *Requiem* dal viandante; o premunire costui ad essere cauto nel cammino. E di queste croci se ne veggono molte qua e là fra i selvaggi valloni e le alte pareti delle Alpi, come presso Villa-Castelnuovo, dove una gran croce segna tuttora il luogo in cui furono arse vive due donne ree d'incantesimi e di magie [1].

E moltissime sino a poco tempo addietro, se ne vedeano aggruppate a piedi di quella scesa precipitosa, che era presso Lombardore; dove cavalli e muli, non

---

[1] Vedi sopra a pag. 96, parag. XIII.

potendo frenare il passo, sdrucciolavano e andavano a finir sfracellati in fondo alla valle, recando la morte ai poveri passeggieri; ma, spianata testè la china, e tolta la causa secolare di tanti accidenti, le numerose croci furono pure remosse.

Nè poi i Canavesani perdono la pietosa veneranza verso le ossa dei trapassati, ma la conservano sempre, e la mantengono anche che le ossa risalgano ad epoche antichissime; e non è raro il vedere un villano a scavare una fossa per mettervi una pianta d'albero o checchessia, sospendere il lavoro, e colmare religiosamente la fossa, se nello scavo ebbe ad imbattersi in ossa umane.

Guai a colui che non porta rispetto ai resti mortali dell'uomo! Sentite: in Alice Superiore la tradizione segna, come luoghi di tumulazione di appestati, le due contrade dette, l'una *Chiosi di Cavalis*, l'altra *Croce di Compre*; eppure sonvi colà agricoltori che osano smuovere quelle zolle e seminarle a prato. Ma che ne ricavano? Perdite sicure in ogni anno; perchè appena falciano il fieno, viene l'acqua e lo rovina. E perchè? Perchè essi hanno osato violare le sepolture dei morti.

Così racconta indignato il popolino.

Il quale non lascia occasione per dare sfogo a questo suo pietoso sentimento. Così a lato della chiesa del Convento di Cuceglio c'è una cappella mortuaria quasi sotterranea, con rozze statue in legno. Or bene non c'è uomo che, passando, non getti da un fine-

strone il suo obolo, in segno di veneranza per coloro che ivi dormono il sonno della morte; giammai si è visto il pavimento di quella cappella vuota di monete [1].

---

[1] A. Zuccagni Orlandini, *Corografia* cit., IV, 890. — A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., I, 26, 27; II, 60; 111, 113; V, 221; VI, 54, 76, 114, 115, 175. — L. Cibrario, *Descrizione e Cron. di Usseglio* cit., pag. 11. — M. Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 145, 164, 265, 339. — Vaccarone e Nigra, *Guida* cit., pagine 164, 165.

CAPO NONO

DA OLTRE TOMBA

I. — Purgatorio fra i ghiacciai.

È saputo che l'anima, appena sprigionata dal corpo, vola verso il Cielo a godere, o sprofonda nell' Inferno in mezzo al fuoco per essere attanagliata; e spesso, prima di volare al Cielo, va a nettare le sue colpe nel Purgatorio.

Or una specie di purgatorio, lungo, infinito, terribile è quello che la credenza popolare del Piano di Usseglio, in Val di Viù, pone fra la Leva e la Rossa, altissime montagne alpine, i cui estesi ghiacciai coprono molti peccatori e peccatrici, che non otterranno di salire all' amplesso di Dio, finchè, coll' ago di cui

ciascuno è armato, non abbiano demolito quella gran massa gelata [1].

II. — Propiziazione.

In Val dell'Orco (Ribordone e Sparone) c' è la credenza che i morti possano quandocchessia funestare i placidi sonni dei vivi; e le donnicciuole sentono una maledetta paura all'udire un improvviso ed insolito rumore notturno, che esse credono già cagionato dai morti in giro; onde quegli alpigiani, a propiziarseli, fanno celebrare delle messe in suffragio delle anime di quei defunti.

Ed in generale nel Canavese credono, che, nella notte precedente alla Commemorazione dei morti, i defunti vadano a riposare nei letti dei parenti; onde costoro, per quella sera, hanno la cura di mettere i letti nel migliore assetto.

In Cuceglio sono gli spettri dei trucidati, che la sera di Ognissanti escono dalle loro tombe per rientrarvi alla sera del 4 novembre, giorno della festa di San Carlo Borromeo.

E sul proposito narra la tradizione, che in un tempo non ben determinato, recaronsi in Cuceglio alcuni esploratori con sinistre intenzioni; ma i Ceceglìesi, accortisene, finsero di nulla avvedersi; anzi fecero apparen-

---

[1] Luigi Cibrario, *Descrizione e Cron. di Usseglio* cit., p. 11. — Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 197.

temente le più liete accoglienze ai sopravvenuti, che poi ubbriacarono e scannarono come pecore, gittandone i cadaveri in un pozzo che murarono.

Nell'uccisione e nel trasporto dei cadaveri naturalmente si sparse molto sangue, e questo a far del giorno poteva essere testimonio della carnificina ai compaesani degli uccisi; ma un'abbondante pioggia, venuta nella stessa notte, lavò le vie, tolse ogni vestigio, e salvò i Cuceglie si dagl'inevitabili guai.

Ma se la pioggia diluviale e l'otturamento del pozzo resero occulta l'uccisione, la coscienza degli uccisori cominciò sin d'allora ad essere tormentata dai rimorsi, tanto più che in Cuceglio, come or ora abbiamo visto, era vivissima la credenza dell'uscita dai sepolcri degli spettri dei trucidati; onde a placare le ombre di quei trapassati, i Cuceglie si stabilirono alla sera della festa di San Carlo una processione al cimitero [1].

III. — Le processioni dei Morti.

Racconta la tradizione delle Valli di Lanzo e di altre contrade Canavesi, di misteriose corse notturne dei morti sulla montagna.

In Val di Viu credono che i morti nella notte abbiano l'usanza di andare in processione pei monti del Colombardo e del Civrari, e siccome i poveri morti sono

---

[1] A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* cit., III, 111, 120, 121, VI, 176, 184.

tenuti per spiriti benefici e cortesi, così, in tempi non lontani, eranvi degli alpigiani, che rimanevano per lunghe ore della notte, distesi sugli stretti corsi d'acqua, per servire di ponte al loro passaggio.

Ed una leggenda narra questo:

A un pastore, smarritosi fra le montagne di notte e senza lanterna, avvenne d'incontrare la bianca processione; egli sapendo che i morti non si mostrano nemici degli uomini, pregò uno di essi di salvarlo; ne ebbe subito uno strano lume, che era il mignolo acceso del pietoso fantasma, il quale pregò il pastore di riportarglielo nella notte seguente e nel medesimo sito. Il pastore, riconoscente, potè ritrovare la via coll'ajuto del misterioso lume, che si spense all'alba, e si riaccese a sera, mentre egli tornava sulla montagna per fare la restituzione promessa; portando anche per conto proprio una lanterna ben fornita d'olio, per vederci nel ritornare indietro; e fu ringraziato caldamente dal fantasma, che si lamentò dei disagi patiti nella notte precedente; mentre essendo rimasto senza lume, aveva dovuto continuare allo scuro la notturna passeggiata sulla montagna.

In Val Grande la processione dei morti, nel passare da punta a punta dalla Ciaramella fino al Col Girard, è guidata da una persona vivente, che, per venire chiamata all'alta condizione di guida dei morti, deve essere tenuta in concetto di santità dai suoi conoscenti. Questa strana guida dei fantasmi li precede nel viaggio, che ricomincia regolarmente tutte le notti, e a quanto pare sulla medesima regione delle Alpi; essa sui brevi corsi d'acqua deve curvarsi per servire di ponte a quegli spiriti, incapaci, a quanto pare, non

solo di passare da vetta a vetta come le aquile, ma anche di fare un salto d'alpinista.

In un borgo, a poca distanza di Forno-Alpi-Graje, un uomo venerato pei suoi costumi, era creduto guida dei morti, e si diceva, che per un caso misterioso gli era dato non solo di sapere con precisione l'epoca in cui morrebbe, ma ancora, volendo, poteva ad ogni persona del suo villaggio natìo, predire l'ora ed il giorno della di lui morte [1].

IV. — La Messa notturna dei morti.

Ritornando in Val di Viù troviamo la credenza che fra le mura della campestre e solitaria chiesa della Madonna degli Olmetti, tra Lemie ed Usseglio, si raccolgono a mezzanotte molti fantasmi ad ascoltarvi la Messa. Forse questi devoti sono i morti che hanno l' usanza di andare in processione pei monti; in ogni modo però sono ombre buone, pie e cortesi come quelli. Prima che la messa cominci, un invisibile sagrestano suona a lungo la campana; ed un brivido di paura dovrebbe correre fra le vene di chi, passando nella

---

[1] Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 16, 17, 71, 175, 171, 271, 273. — La stessa, *Fantasmi*; nella *Cronaca Minima, rassegna settimanale di letteratura e d' arte*, Livorno, Giusti, 1887, pag. 214. — Quest' articolo « Fantasmi » fu estratto da un nuovo libro che la illustre scrittrice ha sotto i torchi col titolo: *Leggende delle Alpi*.

valle scura e profonda, udisse quel suono; ma non è dato a tutti di sentire i rintocchi della campana; solo, in un piccolissimo villaggio vicino, quel suono è udito generalmente, e tutti sanno che fra poco avrà principio la Messa di Mezzanotte. Anche i soli abitanti di quel villaggio credono di aver veduto quanto avviene in quell'ora nella cappella, e non vi è più fra essi chi oserebbe passar solo, di notte, vicino alla Madonna degli Olmetti.

Quando i fantasmi, vestiti di bianco, sono raccolti nella cappella, inginocchiansi tutti sul pavimento in pietra; e non v'è sguardo umano che possa vederli in volto, perchè lunghi veli li avvolgono interamente; ed essi prostrati sempre, pregano senza posa. I ceri sono accesi negli alti candelieri; ma di certo non consumansi mentre gittano la pallida luce sulle pareti bianche; nè valgono a dare più vivo splendore alle candide vesti dei fantasmi. Nel momento solenne dell'Elevazione la campana viene suonata ancora, tutti l'odono nel villaggio, e sanno che presto saranno spenti di nuovo i ceri nella chiesa degli Olmetti.

Questa credenza di un villaggio intiero ha riscontro con certa leggenda di popoli nordici, che dicono di cattedrali illuminate a mezzanotte, di fantastiche apparizioni, di ombre candide prostrate innanzi ad una splendida figura di sacerdote [1].

---

[1] M. Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 187-191. — La stessa, *Fantasmi* cit.

V. — Il fuoco fasciato.

Passiamo ora un po' in Val d'Ala e in Val Grande per guardare col popolino, che abita Balme a Mezzenile, un misterioso lume notturno, vagante per l'aria, che esso chiama il *fuoco fasciato* o dell'*inverso*, ed in cui credono ravvisare una vecchia strega di Mezzenile, che non avendo trovato riposo sotto l' erba folta del patrio Camposanto, è stata condannata a vagar di notte mutata in fiammella dal vivo splendore.

Alle nove di sera questo lume vagante si accende a quanto pare in Mezzenile, passa lentamente sopra l'allegra borgata di Procaria (Ceres) dai fioriti rosai, va per un momento a posarsi sul vecchio campanile di Ceres, di là riparte, lasciando Val Grande per internarsi in Val d' Ala; si posa ancora sul piccolo campanile di Almese (Ceres), poi riparte, come attratto da irresistibile forza verso il campanile di Ala di Stura, ove nuovamente si riposa.

Ritorna a notte avanzata per la medesima via, e cammina sempre, sia che le ombre scure coprano la valle, sia che la luna irradii su le altissime montagne, o la neve scenda a larghe falde, o cada impetuosamente la valanga.

Ma si badi; la fiammella non è di quelle innocue che si fanno seguire collo sguardo nel loro viaggio notturno. Se un imprudente, che si senta attratto dal fascino del mistero, e che, pur credendo nei fuochi

fatui, rida nell' udir le strane cose che si narrano del lume vagante, e si provi a seguirlo, guardandolo senza paura, una voce viene in suono di minaccia dalla valle a dirgli ripetute volte: — « Va per la tua via e non guardarmi »; mentre la fiammella si moltiplica in tante fiamme che rapidamente córrono incontro a chi le guarda.

Alcune volte l'imprudente, incredulo o curioso, vede sparire la fiamma; e allora, a sbarrargli la via, appare un cane mostruoso, che lo guarda con occhi di fuoco, e ringhia minacciosamente; e si narrano altri casi spaventevoli avvenuti a chi ha mostrato di non temere il lume vagante; minacce di morte, spaventi seguiti da malattie mortali; mentre la fiammella, vendicatasi, continuava senza posa il notturno viaggio, posandosi innanzi alla casa di chi volesse da una finestra guardarla al suo passaggio; ripetendo sempre le minacce mortali, sempre fermandosi a notte inoltrata sui campanili, ó passando lunghe le pareti brulle dei monti e sopra i boschi.

Altre leggende córrono in quelle alpestri valli sul lume vagante, ma non ci è concesso conoscerle tutte dalle labbra di quegli alpigiani, che pronti sempre a raccontarle nelle lunghe veglie invernali ai loro figli e nipoti, disdegnano raccontarle ad altri [1].

—

[1] Maria Savj-Lopez, *Le Valli di Lanzo* cit., pag. 259-263.

VI. — Apparizioni notturne.

Ma usciamo dalla Valle di Lanzo, e portiamoci più in su verso Pertusio. Quivi è un *Castellazzo*, un luogo maledetto, dicono i pastori, dove nessuno di notte vorrebbe trovarsi. E dicono che vi sia un sotterraneo ora otturato, il quale comunicherebbe con i castelli di Rivara; e raccontano certe cosacce, e furono viste apparizioni notturne, onde al solo nominare il Castellazzo di Pertusio, le povere donne si fanno subito il segno della croce [1].

VII. — Il carro di fuoco.

Se poi scendiamo giù alla pianura, sentiamo dalla bocca delle vecchierelle, che in certe tenebrose notti vedesi un carro di fuoco vagante per l'aria, il quale dal castello di Agliè va a precipitarsi nelle rovine del castello di Front. Su questa quadriga, tirata da corsieri neri come l'ala di un corvo, sbuffanti fiamme dalle spalancate fauci, siede una vergine di beltà fascinante. Alla mezzanotte il carro misterioso scompare negli anditi bui, residui della reggia dei piaceri e delle delizie, e odonsi in essi cachinni e rumori strani, come di gente, la quale piange disperatamente il passato.

---

[1] A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., vol. VI, pag. 556, 557.

E narrano che qualcuno, andato di notte a scavare per le macerie del castello di Front, tutto ad un tratto voltandosi, vide genuflessa, vicino ad un plinto di colonna marmorea una figura di donna regale, avvolta in nero manto e piangente. Tal'altro la vide scivolare leve leve sovra uno stagno fra mille carolanti fiammelle.

E questa donna, aggiunge il popolo, « è Madama Reale che porta pena », che, come si sa, fu la reggente Cristina di Francia, donna bella, che restata vedova in età fiorente del Duca Vittorio Amedeo I, si diede facilmente alle blandizie. Anzi il popolo, contrariamente alla storia, aggiunge, che essa aveva l'uso di precipitare gli amanti nei trabocchetti dei castelli di Agliè e di Front, nei quali soleva passare la vita sua [1].

VIII. — La Fontana dei Sospiri.

Ed ora una scorsa verso greco, al castello di Montalto.

Questo castello domina da tramontana la città di Ivrea, ed ha nelle sue vicinanze una fonte che dicono *La fontana dei sospiri*. E perchè questo nome straziante? Eccolo.

Sir Guiscardo di Monferrato, ed Emma erede di Montalto, si

---

[1] A. Bertolotti, *Passeggiate* cit., III, 19, 20, 95, 96; VII, 368, 369, 372, 373.

amavano perdutamente, e tenevano i loro furtivi convegni presso quella Fontana; ignari dell'odio mortale, che accendeva il petto del vecchio barone Goffredo di Montalto contro il marchese Roberto, genitore di Guiscardo. Un dì finalmente i due amanti risolvettero di manifestar loro l'unione clandestina: — Ma non sai sciagurato, grida, mentendo, sir Roberto a suo figlio, che Emma è tua sorella? Sua madre che io aveva amato indarno, seppi involare allo sposo, e quando fui costretto a restituirla, ella era madre.

— Va, sii maledetta! impreca alla sua volta il signor di Montalto ad Emma, ti scaccio per sempre da me! —

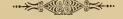
L'infelice fanciulla, spaventata, si riparò coll'ancella al villaggio di Chiaverano, presso la nutrice, quivi aspettando l'amante Guiscardo; ma ohimè! uno scudiero le reca un foglio in cui essa legge queste misteriose e tremende parole: « Emma, un orrendo abbisso ci separa, non mai potrò chiamarti sposa; perdona... ci rivedremo in cielo.... GUISCARDO.

Il dolore consumò presto la delicata Emma.

Intanto il barone di Montalto in una notte procellosa vola con alcuni terrieri al castello del rivale marchese; di soppiatto si avvicina alla porta, e sotto le spoglie di pellegrino ottiene l'accesso. Irrompono con lui i seguaci; sir Roberto cade sotto la ultrice spada dell'offeso sir Goffredo; e, boccheggiante, confessa, e prova, che la madre di Emma era innocente. Ratto come fulmine torna il signor di Montalto alla figlia; ma troppo tardi! Ella si muore, ed egli l'addolorato padre sparve come Guiscardo, e come costui andò a lasciare le ossa ai corvi dell'Asia, combattendo contro i Saraceni.

Ma la forosetta canavesana, quando di notte passa vicino la *Fontana dei sospiri*, e frettolosa si allontana, mormora tremante un *Requiem* per gli affannati spiriti di Emma e di Guiscardo, e crede, e crede davvero che:

Due ombre strettamente abbracciate
. . . . insieme vanno;
E pajon sì al vento esser leggiere;
. . . .
Quali colombe dal desio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aria dal voler portate [1].

---

[1] Costantino Bosio, *La fontana dei sospiri nei dintorni di Ivrea*, cit. da A. Bertolotti; e vedi le costui *Passeggiate* IV, 403-405.

CAPO DECIMO

IL CARNOVALE.

I. — Le Società del Carnovale.

Dandiamo alla mal'ora le ubbie e le tristezze; e ripigliamo la storia geniale della vita gaja e leggiadra, discorrendo di quelle giovialissime e simboliche usanze, che rendono tanto famosi per tutto il mondo civile i Canavesani, e fra essi in ispecie i baldi abitatori della nobilissima e gloriosa città d'Ivrea.

Il Carnovale dei Canavesani è il ricordo di nobili fatti e di magnanimi esempi; è il ricordo di quel *Tuchinagio*, che come nei patriottici banchetti e nelle feste del Santo titolare della parrocchia, compare anche nei divertimenti carnovaleschi. Ma fra le esultanze dei

varî paesi Canavesani, quella, di cui più suona la fama, è la festa che da molti secoli si celebra in Ivrea, e che è una delle più meravigliose, e direi pietose cerimonie, che un popolo possa mai compiere.

Nelle varie successioni, osserva il Brofferio, di ordini governativi a cui la città fu sottoposta, non è mai avvenuto che si togliesse ai cittadini d'Ivrea (così come a quelli delle altre città minori del Canavese) la festa dello *Scarlo*; e la stessa francese dominazione, in tempi di sospetti politici e di popolari turbamenti, non seppe opporsi pur mai alle eloquenti proteste del Carnoval d'Ivrea e degli altri comuni. Anzi, assicura il Bertolotti, che la stessa polizia si ritira, o finge di ritirarsi, lasciando i suoi poteri ai preposti della festa; ed il popolo, geloso di tanta prerogativa, cura di mantenersi in ordine; e vi si mantiene a dirittura.

Gli uffizi, le pratiche, le cerimonie, le incumbenze, e tutte in fine le imprese carnoscialesche furono, come in patrio codice, solennemente scolpite in pubbliche tavole, denominate: *Libro del Carnovale*, le quali stanno deposte nel civico palazzo di quella città.

Fino al 1808 le cinque parrocchie d'Ivrea festeggiavano, tutte ad un modo, ma separatamente, il Carnesciale; poi un cittadino (Antonio Pessatti) ne procurò l'unione; ed oggi una Società, detta del Carnovale, i cui membri sono chiamati *Guardie*, ha la cura della festa, riunendo i cinque drappelli in un solo convoglio, preceduto dalle bandiere, dai tamburi e dai pifferi di ciascuna parrocchia: essa elegge un capo

unico, che ha nome ed insegne di *Generale*, il quale sceglie alla sua volta cinque giovanetti fra i più belli e più agiati della città, che sono detti *Abbà*; e sulle famiglie di costoro grava in massima parte la spesa della festa.

Anche Castellamonte ha, come Ivrea, la Società, detta *del Buonumore*, avente per iscopo « l'allegria del Carnovale »; ed essa mantiensi florida, ha una piccola libreria, ed anche alcuni giornali. E coll'intendimento principale « dei solazzi » sono pure nello stesso paese la Società *dei Buoni Amici*, la Società *del Buon Cuore* e nel dipendente borgo di Spinetto, il Circolo *di Campagna*.

E se per gli altri comuni del Canavese non abbiamo notizia della esistenza di consimili sodalizi, non per questo il Carnovale è non meno festeggiato; se eccettui gli abitatori di alcuni remoti casali delle Alpi, che, contrariati d'ordinario da maligna stagione, e, più di tutti, dalla grama loro condizione, passano dalla festività del Natale a quella di Resurrezione senza sentore alcuno, nè di solazzi carnovaleschi, nè di rigori quaresimali, che per essi sono quasi perenni nella dura stagione dell'inverno; allorchè sono obbligati dalle nevi eccessive a stare racchiusi per lunghi mesi nei loro abituri, ove non abbiano preso, lasciate ivi le donne, la consueta via della temporanea emigrazione per altre meno felici in contrade.

Ma, occorre replicarlo, tolti questi pochi borghicelli alpini, tutto il Canavese, durante il Carnovale, si

dà alla più sfrenata allegria, che possa mai immaginarsi, ed in taluni paesi, come in Loranzè, c'è la costante usanza di celebrare le feste carnovalesche anche nelle annate di carestia.

II. — L'apertura del Carnovale.

E già comincia la baldoria. Ed in Campo Canavese è il priore della festa di San Lorenzo, che ha l'incarico di annunziare ai suoi compatriotti l'apertura del Carnovale; ed egli adempie a questo suo ufficio, percorrendo le vie del villaggio in compagnia di tutti i giovani, che vanno schiamazzando e facendo a sonagli sopra arnesi di cucina.

E così continua, anche negli altri comuni, la festa geniale, rallegrata da danze contadinesche lungo le pubbliche vie al suono di pifferi, di tamburelli, e di altri musicali strumenti; da balli, e ritrovi nelle case e nei casini; da rappresentazioni teatrali; da numerose mascherate; da carri trionfali; da fiere di beneficenza, ed anche dalle così dette *Fêre d' Gianduja*, le quali riescono vere esposizioni industriali e gastronomiche.

III. — Il taglio del pollo.

E tra i vari divertimenti del Carnovale c'è pure il taglio della testa del pollo.

In Tina, nei comuni di Val Castelnuovo ed in molti altri paesi è la gioventù che costuma fare questo giuoco, antico sì, ma barbaro sempre.

Prendono un gallo, un' oca, un'anitra e più spesso un *pitot* (pollo d' India), e lo appendono vivo per le gambe ad una trave, e più ordinariamente ad una corda, che attraversa la via principale del comune; indi i giovanotti vi passano sotto a cavallo e di gran galoppo, cercando di decapitarlo con un colpo di sciabola, che alle volte è di semplice legno. È proclamato il re del sollazzo chi riesce a spiccare nettamente la testa del volatile, il quale serve poi di pranzo gioviale all'allegra brigata.

Questo giuoco subisce alle volte delle modificazioni.

In Campo Canavese è il priore della festa di S. Lorenzo, che come ha la prerogativa d'inaugurare il Carnovale, così ha pure il diritto di comprare il gallo ed esporlo alla decapitazione.

In Alpette il tacchino si appende nella pubblica piazza; ma i giovanotti, mascherati in modo singolare e bizzarro, vi vanno cogli occhi bendati.

In Barbania poi, invece di appenderlo, sotterrano sino al collo il povero gallinaccio, ed i giuocatori vi vanno a piedi con gli occhi bendati, e forniti di sciabola di legno.

IV. Danno forse i fagiuoli?

I Canavesani si sono mai sempre distinti nel soccorrere amorosamente la povertà e la sventura, e di ciò nobilissimi esempi ci appresta la loro storia. Ma quello che è assai notevole egli è questo, che essi, anche

in mezzo alle baldorie, alle follie, ed agli abbandoni del Carnovale, non dimenticano questa loro filantropica usanza.

In Salassa, Tina, Bosconero, Caluso ed altri comuni sono Società incaricate di collettare, in mezzo alle feste ed alle maschere, fagiuoli, condimenti e legna; ed in Caluso la Società porta il bizzarro titolo di *Reggimento degli Spiantati.*

Le Società poi cuociono nella pubblica piazza, in due grandi caldaje, fornite loro delle Congregazioni di carità, quei legumi; che distribuiscono a chiunque si presenti con una scodella; ed in Caluso i fagiuoli vengono mangiati allegramente al comando del *Generale*, che come altrove, anche lì tiene in quel giorno l'ordine supremo. E gli accorrenti non mancano mai; che anzi riescono assai numerosi, onde l'origine del proverbio: *Danno forse i fagiuoli?*, che suole dirsi quando in un luogo si vede accorrere una gran calca di gente.

La tradizione vuole che le ampie caldaje sieno state acquistate in tempo di grandi carestie, onde dar comodità a fornire a tutti i poveri un po' di minestra, e che poi furono addette a questa filantropica costumanza carnevalesca. Anzi alcuni comuni, quantunque non più osano collettare e distribuire i fagiuoli, perchè le Congregazioni di carità, divenute ricche, provvedono in altro modo ai bisogni del povero, pure conservano religiosamente quelle caldaje, come grato ricordo di un'antica e buona costumanza.

V. — Viva i fradei!

Intanto le mascherate, in mille svariate fogge, girano per le strade e per le case dei piccoli e dei grossi comuni, limitando i loro solazzi all'ambito del proprio paese.

Ma in taluni comuni, le mascherate amano di allargare il teatro delle loro follie; conducendosi in qualche paese vicino a fraternizzare con altre mascherate, e ad abbandonarsi con esse alla più gioconda allegria. E sono le mascherate di Colleretto Parella, di Vidracco, di Strambinello e di qualche altra vicina borgata, che negli ultimi giorni di Carnasciale, sogliono condursi e riunirsi in Quagliuzzo, dove sono accolte assai lietamente.

Più singolare è quello che fanno i due comuni di Rueglio e di Lugnacco, che sono divisi da un buon tratto di via, lungo la quale scorre il Chiusella, e s'intermediano i comunelli di Gauna e di Pecco.

Siamo nell'alpina Valle di Chy, dove il carnevale è accompagnato da giornate jemali, fredde e nebulose, e nelle quali il Chiusella sordamente mormora fra i borri coperti di lastre ghiacciate; eppure una torma di gente di Lugnacco, non temendo la bruma, esce schiamazzante, e si avvia per la campagna, facendo echeggiare i colli dal grido: *Viva i fradei!* Sono un centinaio tra giovani e vecchi, mascherati in foggia strana col capo coperto da berrettoni rossi o da quello frigio

con sciabole o coltelli alle mani, e preceduti da un mulo e da un alfiere con bandiera rossa e senza emblemi. Precedono ilari fra Picco e Gauna, valicano il Chiusella sui massi e sul ghiaccio, e si avanzano verso Rueglio; dove, arrivati, mandano messaggi al sindaco, annunziando che i capi-casa di Lugnacco sono alle porte di Rueglio e vorrebbero entrare.

Il sindaco Ruegliese raduna tosto i capi-casa del suo comune, e va con essi incontro ai sopravvenuti, accogliendoli con molta espansione di animo fraterno, e conducendoli nella piazza, avanti alla parrocchia; dove, arrivati, tutti dànnosi a gridare festosamente e continuamente: *Viva Lugneic!., Viva Ruei!.. Viva i fradei!.- topa Ruei!*

Succede un abbracciarsi scambievole; e poi un ballo generale tra i Lugnacchesi e i Ruegliesi, frammischiandovisi qualche bella e prosperosa terrazzana. Ed allora i migliori ballerini di Rueglio dànno spettacolo di una *moresca*, che ha quasi del feroce, poichè carichi le spalle e i piedi di grosse campanelle, si dànno ad una ridda veementissima. Regola gli sfrenati salti la nota *Ta-ra-là*, che continuamente fanno sentire, e seguono a ballare in modo da averne talvolta per qualche tempo le ossa ammaccate.

Quando lassi non possono più, il Sindaco di Rueglio fa portare dei grossi formaggi sulla piazza, e pubblicamente ne pesa un rublo, che dà in dono ai mascherati di Lugnacco. Allora scoppiano più forti le grida di *topa Ruei! Viva i fradei!*; e, caricato il mulo

del formaggio, se ne ritornano a Lugnacco allegramente.

Nel giorno dopo viene la volta di quei di Rueglio, i cui capi-casa mascherati, armati di sciabole e di coltelli, e carichi di sonagli, preceduti dalla bandiera e dal mulo, vanno a restituire la visita a quelli di Lugnacco, dai quali sono ricevuti col medesimo affetto e con le medesime cerimonie. Condotti nel centro del villaggio, in cui sorge una torretta, detta di Cirio (antica famiglia del luogo ancora oggidì rappresentata) i Ruegliesi girano a piccoli salti, e coi piedi legati, attorno della torre; mentre il sindaco fa portare sul posto una brenta di vino, che, misurata pubblicamente, viene caricata sul mulo di quei di Rueglio. Dopo ha luogo il ballo fra le grida di *Viva Ruei!.. Viva Lugneic!.. Viva i fradei!.. topa Lugneic!..;* e poi si cionca insieme e si mangia del cacio, incrociando le braccia tra un Ruegliese ed un Lugnacchino, ed a vicenda presentandosi la scodella del vino ed il boccone, per simboleggiare sempre più la fratellanza, che con grandi schiamazzi proclamano ed affermano ad ogni istante. Le Lugnacchine, dal tumido petto, mescono, liete e festose, del vino agli uomini tripudianti.

Non sono molti anni, i Ruegliesi, prima di abbandonare Lugnacco, portavansi a fare visita al parroco, baciandogli la mano ed anche il viso; ma i prevosti, trovando non tanto economica tale visita, e non gradevole il bacio di persone avvinazzate, finirono di liberarsene, assentandosi nel giorno dell'arrivo dei Rueglini.

I quali a tarda sera partono, accompagnati da quei di Lugnacco sino al confine, dove rinnovandosi augurii ed evviva a josa, si dividono lietamente.

VI. — Topa Ruei! Topa Lugneic!

Questa costumanza vive da tempo immemorabile, e si compie puntualmente in ogni carnevale. Se sul significato della festosa funzione, interrogate qualcuno di Rueglio o di Lugnacco, avrete per risposta che essa ricorda il tempo, in cui i due villaggi stettero sotto la medesima parrocchia.

Ma a questa tradizione popolare non fa plauso il cav. Bertolotti, il quale invece la discorre in questo modo: « Io credo che questa non sia l'origine della funzione e che forse la vera i preti abbiano avvolta con quella ora creduta, e ciò abbiano fatto per far dimenticare una vendetta popolare contro la nobiltà.

« È vero che Rueglio fu l'ultimo comune, che si staccò dalla parrocchia di Lugnacco, locchè ebbe luogo nel 1410; ma pure tutti gli altri comuni della valle ne furono disgiunti senza che facciano consimile visita alla parrocchia madre, nè ciò è in uso altrove in consimile caso. E poi perchè il riconoscimento dovrebbesi fare in maschera, armati, e negli ultimi giorni di carnevale e col grido *topa*?

« È saputo che nella valle di Chy fervette il *Tucchinagio*; i terrieri insorti erano detti *tuchini*, quasi dal provenzale *tuic un*, cioè tutti uniti, come uomo

solo, per abbattere i prepotenti baroni. Allora le popolazioni si prestarono mano a vicenda e giunsero ad incendiare i castelli dei feudatari. Più tardi [1] si è veduto Crescentino (sul Vercellese) e Vische (nel Canavese) aiutarsi per trucidare i Tizzoni ed i S. Martino, che li tiranneggiavano: ed io penso che Rueglio e Lugnacco, per tale scopo, pure siansi uniti. Vische e Crescentino vollero perpetuare la memoria della loro tremenda vendetta, con un annuale banchetto ed un ballo da godersi reciprocamente. [2] È pure negli ultimi giorni

---

[1] In sul finir del 1528 e in febbraio 1529.

[2] Negli archivi dei due comuni si conservano ancora gli atti del 1529 che ricordano questa alleanza; ed in quello di Vische. si legge: « Sarà più sempre viva fra noi l'alleanza, et quelli di Crescentino, perchè questa gente crescentinese è portata di core per noi; mentre coll'aiuto di loro siamo stati liberi dalla signoria dei nostri conti, che abusavano di tutto, et delle nostre cose più care con scandalo. Noi di Vische, seguendo l'esempio della gente di Crescentino, siamo anche andati in quella città per liberare essi dallo stesso giogo dei marchesi loro assoluti patroni anche scandalosi come i nostri, ma non arrivamo in tempo, perciocchè era già seguito nel castello loro proprio il macello di tutti quei patroni, eccetto un bambino, che era fuori consegnato ad una balia di altro paese. Nella festa del nostro protettore San Bartolommeo (24 agosto saranno i primi a ballare quei di Crescentino, e si griderà in principio: *Fuora Crescentino*, *Evviva Crescentino*; e lo stesso si farà dai Crescentinesi (nella festa di San Crescentino adì 1 giugno), e vi sarà un pranzo fatto in comune a spese della comunità. »

E sino ai nostri giorni hanno luogo e il ballo e il pranzo pub-

di carnevale, che Ivrea rammenta la sua liberazione dal Marchese Monferrino; ed in altri luoghi tal tempo è sempre stato scelto per ricordare una vendetta popolare, o l'acquistata libertà. I *tuchini*, sulle fumanti ceneri dei nobili ostelli, gavazzavano e davansi a veementi ridde, pieni di feroce gioia, ed allora era appunto in voga la *moresca*, ballata oggidì dai Ruegliesi tenacissimi ai loro antichi costumi. Il grido dei tuchini era *Evviva il popolo! Muoiano i nobili!*

« Restò facile ai preti di travisare la vera origine, poichè ancora nell'epoca della separazione parrocchiale il *Tuchinagio* era vivo nella vallea, e specialmente in quella di Brosso fu vivissimo. Per colorire meglio il loro intento invitarono i Ruegliesi a venire dal prevosto, ed eglino vi vennero, e poi smisero facilmente tale visita. Sempre, prima di venire dal parroco, e tuttodì costumano portarsi a fare i mistici giri intorno a una vecchia torretta, a cui stando vicino il forno comunale, è lecito credere che ivi si fossero radunati per la prima volta sotto il capo loro, forse della famiglia Cirio di Lugnacco, oppure ivi era la casa della credenza. Quivi giurarono di sperdere i nobili: e le rovine di un castello mai più risorto nella regione *Castellazzo*, attestano che riuscirono nel loro intento. Se

---

blico nelle feste dei titolari di quei due patriottici comuni, se non che, in questi ultimi tempi, il pranzo, per motivi finanziari, è stato protratto ad ogni cinque anni, di che è da vedere in A. Bertolotti, *Passeggiata* XIX, vol. IV, pag. 229.

volessero riconoscere la parrocchia, alla sua chiesa si porterebbero, ben più antica della sudetta torre, ma ciò non fecero, nè fanno oggidì. Che Rueglio siasi unito a Lugnacco, a preferenza di altri più vicini villaggi, può benissimo avere influito d'essere stato più lungamente degli altri sotto la stessa parrocchia. E tale amore reciproco la tradizione locale spiegherebbe col notare che Rueglio fu fondato o principiato da una famiglia di Lugnacco, detta Ruello. Essa abitava in Lugnacco una regione, detta ancora oggidi Ruello, e sarebbe andata a fabbricare una casa nel luogo, ove oggidì sorge Rueglio, moltiplicatasi ed aumentata da altri, che si saranno portati a fabbricare capanne colà, diedero origine al villaggio.

« In appoggio alla tradizione vi sarebbe solamente in Ivrea l'esistenza di una antica e nobile famiglia detta Ruella, che forse ebbe giurisdizione in Rueglio. Ma comunque, la tradizione ci farebbe conoscere che quei di Rueglio e di Lugnacco, essendo del medesimo sangue, per così dire, era naturale che siensi uniti tra loro per liberarsi dal tiranno.

« Nel loro tripudio è frequente il grido *Topa Rueglio! Topa Lugnacco!* senza che più nessuno sappia dirvi che voglia significare tale parola. Io trovo nel *Glossario* del Du Cange, fra gli altri significati datile, quello di *distruzione, ruina*, e mi sembrerebbe un vero motto d'ordine della insurrezione e non del riconoscimento parrocchiale, che avrebbe dovuto avere uno tutto di pace. È vero però che il *Topa* potrebbe essere una sincope.

di *Topaca*, che il Du Cange dice essere una specie di pane confetto con cacio, il quale grido allora non sarebbe che una specie di Evviva al cacio di Rueglio ed al pane dato da Lugnacco.

« Comunque, molto abbiamo in pro della credenza dall' essere tale usanza una funzione profana, mentre pochissimo abbiamo per crederla religiosa ».

VII. — **La Presa di Coni.**

Ma torniamo al Carnovale; e, fermandoci in Val di Chy, entriamo per poco in Alice Superiore. Quivi negli ultimi giorni del Carnovale gli abitanti di *Villa*, maggior cantone del paese, fanno uno scherzo a quelli di *Cavales*, altro minor cantone, un po' distaccato dal primo; ma alle volte sono quei di Cavales che prendono l'iniziativa dello scherzo. Il quale consiste semplicemente in questo, che una brigatella di maschere si porta sul territorio della parte avversa, misurandolo per un buon tratto con canne metriche, e fingendo di prenderne possesso. Quest'atto di dominio, che dicono la *Presa di Coni*, lo fanno con grandi schiamazzi, e ne stendono processo verbale.

Ordinariamente il giuoco finisce fra le generali risate; ma qualche volta ha dato occasione allo sfogo di mal represse ire per rancori o gare precedenti, sicchè la burla ha ceduto il posto ad atti troppo sinistramente serì; ed è per questo che troviamo in qualche Statuto comunale proibite simili costumanze, come

in quello di Gallese (Viterbo) del 1576, il cui capo XXIII° impone il divieto sul *Piglia muoglie*, che usavasi fare nella sera di Carnevale, andando per il Gallese con mazze, accette, bastoni ed altre armi, e fingendo di dare l'assalto alle case per rubarvi forse le mogli.

VIII. — Gli Scarli.

Ma è tempo di condurci in Ivrea.

Siamo già agli ultimi giorni di Carnevale, destinati alla gran baldoria, ed ha principio la cerimonia degli *Scarli* o della *zappa*. Il *Generale* percorre le vie della città, attorniato dalle *Guardie*, dagli *Abbà* e da altri suoi ajutanti (scelti, come abbiamo visto, tra i più gentili e prestanti giovani del paese), ed avente al suo lato il *Segretario* della festa, vestito di velluto nero, parrucca bianca a cannoni, cappello a tre luci, calzoni corti e calzette bianche. Vanno tutti a cavallo su nobili destrieri dalle ricche gualdrappe, e sono tutti in costumi antichissimi militari, assai eleganti e sfarzosi.

Aprono il corteo vari *alfieri* con gli stendardi delle parrocchie; vengono dopo le bande musicali delle medesime, o i tamburi e i pifferi; indi i cinque *Abbà*, tutti belli come angioletti e portano con severa e infantile gentilezza il tocco di velluto piumato, il mantello ricamato e le calze a maglie, ed impugnano una spada sguainata sulla cui cima una melarancia raffigura la testa mozza del tiranno; ultimo appare il *Generale* col suo *Stato maggiore*. Dietro ad essi viene ogni maniera

di cocchi, dalla carrozza ornata di stemmi al meschino baroccio o al modesto sterzo del campagnuolo, ed in mezzo alle carrozze veggonsi cavalieri, maschere, campagnuoli, cittadini ed ogni sorta di gente lieta e spensierata; e tutti, uomini e donne, portano sul capo il berretto frigio, senza di che si è bersaglio ad un continuo ed interminabile getto di arance, coriandoli e simili.

L'immenso corteo è rallegrato dallo spesso gettito di fiori, confetti, ceci, fagiuoli e coriandoli, che dànno origine a vivissime e graziose battagliuole. La quantità dei legumi adoperati è tanta da averne i poveri l'alimento per molto tempo.

Ed è nel penultimo giorno, alle ore sette di mattino, che ha luogo il piantamento degli Scarli, i quali sono altissimi pioppi rimondi dai rami, e rivestiti d'erica frammista a vari razzi, ed aventi sulla cima le bandiere delle parrocchie.

Il *Generale*, seguito dai suoi, entra in quella casa della parrocchia di San Maurizio, nella quale c'è la più recente coppia di sposi, ricchi o poveri, e ne esce indi a poco dando il braccio alla giovine sposa, « la quale col giocondo rossore delle guancie, risponde al rosso vivissimo del berretto, che, con grazia trascurata, le pende sovra una delle tempie ». Tra due ajutanti siegue lo sposo, e dietro ad essi altri ufficiali recanti le zappe e i picconi di pulita fattura, con chiovi o borchie di ottone. Giunti allo *Scarlo*, intorno ad esso fanno varî giri; indi, appressato il *Generale* con la sposa al luogo

prefisso per scavar la terra, fa dare alla vaga giovane la zappa, al marito il piccone. La folla accerchia il corteggio, le musiche tacciono ad un tratto, e il *Generale*, rivolto agli astanti, ad alta voce, dice queste formali parole:

Ciamo testimoniales che ant' la parocchia de San Moriz, se pianta 'l pich second l'us antich; cioè: *Chiedo testimoniali per attestare che nella parrocchia di San Maurizio si piantò il piccone, secondo l'uso antico.*

La sposa dà il suo colpo di zappa, lo sposo altro col piccone; il Segretario apre il libro del Carnevale; un ajutante che reca il calamajo si fa avanti, e i due sposi scrivono sul foglio il loro nome. Dopo alcuni giri intorno allo *Scarlo*, al suono delle bande, la novella sposa è ricondotta alla sua dimora.

Dalla parrocchia di San Maurizio si passa a quella di San Salvatore, e poi via via nelle altre tre, compiendo dello stesso modo la cerimonia degli *Scarli* o della *zappa*. Finita la funzione gli altissimi fusti vengono di poi compiutamente rizzati da manovali.

La cerimonia degli *Scarli* ha luogo pure in altri comuni del Canavese; ma Caravino è il paese, che più degli altri, imita le usanze d'Ivrea. Ivi si dà l'assalto alle rovine del *Castellazzo*, dove s'impianta lo *Scarlo;* se non che, invece di alludere al Marchese di Monferrato, si fa figurare il famoso Facino Cane, che, agendo un po' per conto proprio, un po' guerreggiando per quel Marchese, devastò fieramente il comune di Caravino, così come quelli di Cossano, di Settimo Rottaro e di altri ancora.

IX. — Il testamento del Carnevale.

Ed ora portiamoci alla pianura e nel comune di Barbania.

Quivi tra i balli, le maschere, i divertimenti svariati, ha luogo il testamento del Carnevale. Un burlone, vestito in maschera, e seguito da un'onda di popolo, va per le strade e le piazze a fare una generale esposizione in rima di tutti i matrimonî avvenuti nell'anno; e di ciascuno ne dice le buone e le tristi vicende; ed a ciascuno manda i suoi lieti o melanconici pronostici; e quando egli emette qualche epigramma più o meno acconcio, più o meno lepido e spiritoso, la folla, che lo accerchia, si dà ad infiniti applausi ed a riderne a più non posso.

I Caravinesi fanno quasi le stesse cose. Essi dopo avere dato l'assalto al *Castellazzo*, scendono nella piazza, dove i buontemponi, mascherati, fanno una generale rivista di tutti i fatti, più o meno scandalosi o riprovevoli avvenuti nel corso dell'anno. E questo essi fanno ad alta voce, dicendo i nomi di questo o di quel cittadino, con una mordacità e con una licenza tale da attrarsi il dispetto dei colpiti, come gli evviva e le acclamazioni del popolo che li attornia e li difende.

Intanto la maggiore allegrezza domina sovrana in ogni luogo, e dovunque continuano i balli domestici, le danze pubbliche, e le mascherate bizzarre, indossando alcuni il tradizionale *Susurri,* che come si sa, è

una specie d'imbacuccatura che cela tutta quanta la persona, e che prese un tale nome forse dal gran susurro che solevano fare coloro che sotto di essa si nascondevano.

Ed in Borgoforte non tralasciano l'occasione che presentano questi giorni cotanto aspettati, onde riunirsi, specialmente nell'ultimo Giovedì, nei loro famosi *Balmenti*, ed ivi, cioncando generosamente, farli echeggiare di canti e di grida giojose.

X. — L'ultima sera.

Finalmente siamo all'ultimo giorno, e la baldoria continua lietamente in tutti i comuni.

In Campiglia, paese confinato sulle estreme Alpi nevose, l'allegria è così sfrenata, che l'accia che filano le donnette, in quel dì non riesce affatto; e non può riuscire, perchè siamo all'ultimo giorno del tempo più opportuno « a fare il nido », ed i giovani sono tutti in moto [1]. E come volete che le povere filatrici mettano nel loro lavoro l'abituale attenzione?

E poi vanno tutti in piazza a vedere « bruciare il falò »; e vanno a divertirsi, così come a vedere la direzione della vampa; perchè si sà, se la fiamma salirà diritta, si avrà un'abbondante raccolta di canape; se no, addio speranze del povero agricoltore.

In Campo Canavese « bruciano un fantoccio, quale

[1] Vedi il precedente capo III.

emblema del Carnevale »; ed in molti comuni si dà fuoco, per mano degli *Abbà*, allo *Scarlo*, così come si fa in Ivrea.

In questa città la cavalcata, seguita da carrozze e da popolo a piedi ed a cavallo, gira dapprima tutte le contrade. Alla sera fornisconsi tutti di torce e di fiaccole, ed anche gli *Abbà* mutano la spada in un torchio a vento, e vanno ad ardere gli *Scarli*; ed è il piccolo *Abbà*, che scende da cavallo, ed accompagnato dal *Generale*, appicca fuoco allo *Scarlo* della sua parrocchia, mentre attorno allo *Scarlo* in fiamme corrono i cavalieri al suono di una musica concitata, tra il brulichio e gli applausi degli spettatori.

Si comincia al solito dallo *Scarlo* della parrocchia di San Maurizio e indi si va negli *Scarli* delle altre quattro parrocchie. E « le fiamme si levano al cielo; illuminano la città, si mostrano ai colli vicini ed alle Alpi lontane, a testimonianza che Ivrea non iscorda le sue egregie imprese ».

Spento l'ultimo *Scarlo*, le musiche mutano registro, un suono funebre accompagna il morto Carnevale; e di poi la città quasi per incantesimo torna silenziosa.

XI. — Storia e tradizione.

Uno di quei marchesi di Monferrato, i quali, sin dal secolo XIII, avevano esteso il loro dominio in buona parte del Canavese, arrivò ad insignorirsi della città d'Ivrea, e la tiranneggiò orrendamente, onde la città sollevossi, lo espulse e gli atterrò il castello.

E la credenza, a ricordo perpetuo del glorioso avvenimento, stabilì annuali feste da farsi con fuochi di gioja negli ultimi giorni di Carnevale: *ad perpetuam rei memoriam*, dice lo Statuto, *teneantur facere scaram annuatim*. Da questa parola: *scaram*, indicante fuoco di esultanza, venne poi il nome di *Scarlo*.

Ma i successori di quel marchese riuscirono altra volta a dominare in Ivrea; ed uno di essi ricominciò a malmenarla. Le sue pretese andarono tanto oltre, che, non contento di esigere in danaro il *jus primae noctis*, volle consumarlo col fatto. La storia in verità non dice questo; ma lo dice una tradizione, conservatasi vivissima sino ai nostri giorni, la quale aggiunge schiettamente, che la giovane sposa, una bella mugnaja, imitò Giuditta, ed invece di lasciarsi contaminare, riuscì ad uccidere l'abborrito feudatario, la cui testa, recisa dal busto e portata in trionfo sopra una picca, chiamò il popolo alla rivolta, che gli distrusse nuovamente il castello e giurò sulle fumanti rovine di non più permetterne lo alzamento.

Avvalora la tradizione uno statuto della città, col quale ogni nuovo Podestà o Prefetto d'Ivrea era obbligato a compiere la funzione della *Preda in Dora*, la quale consisteva in questa cerimonia; cioè che il novello governatore, arrivando in città, veniva condotto dalle autorità municipali, tutte a cavallo, nelle rovine del distrutto castello; e quivi egli con un martelletto speciale (che tuttora si conserva nella sua forma gotica e con manico coverto di velluto cremisi), staccava

un pezzo di macigno, che gettava dietro alle sue spalle nelle acque della Dora Baltea, pronunziando queste parole: *In spretum marchionis Montisferrati;* e indi giurando: *Nec permittam aliquod aedificium fieri, ubi erant turres domini marchionis.* Di tutto compilavasi atto notarile; e la funzione si rinnovò fino alla fine del secolo passato.

Ma se cessò quella cerimonia, durò poi, e sempre, e sino agli odierni tempi, come si è visto, il simbolico e rinomato Carnevale [1].

ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia* cit., IV, 893, 894. —ANGELO BROFFERIO, *Il Carnevale d'Ivrea ossia la Figliola della Dora*, Napoli, Borel e Bompart, 1848, pag. 1 e seg. — VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario* cit., pag. 1125. —PIER CARLO BOGGIO, *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana* (1859-1860), vol. II, Torino, Franco, 1865; pag. 383, 384.— ANT. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese* cit., vol. I, III, a VIII; passim.—LO STESSO, *Fasti Canavesani* cit., pag. 63.—LO STESSO, *Gite nel Canavese* cit., pag. 90, 107, 165, 170, 147, 203.—LUIGI BERTELLI, *Ivrea e it suo castello* cit,, pag. 24, 25. — GIUSEPPE REVERE, *Bozzetti Alpini, Marine e paesi, Gite capricciose*, nuova edizione, Torino, Botta, 1877; pag. 125 e seg. — NIC. BIANCHI, *Storia* cit., pag 411, 412. 415, 416. — G. B. GHERARDI, *Le esposizioni torinesi (1805-1884)*; nell' *Almanacco di Torino compilato per cura di due studiosi di storia patria*; anno V, Torino, Casanova, 1883, pag. 14. — CARLO GIACOBBE, *Il Canavese* cit., I, *Corografia*, pag. 60.

CAPO DECIMOPRIMO.

GLI AUGURI FELICI.

I. — La sposa di Maggio.

Siamo in Caluso, rinomato pei suoi vini bianchi ovunque accolti e premiati. Ivi nella prima domenica di maggio, c'è l'usanza dell'augurio alle famiglie dei signori o dei semplici possidenti, per la floridezza delle campagne e più specialmente delle numerose vigne, delle quali è adorno il feracissimo territorio. L'usanza prende nome di *Sposa di magg*, e l'augurio si fa a questo modo.

Vari gruppi di zitelle vestite in costume, capitanate dalla più avvenente, che si presenta come *sposina*, vanno cantarellando di porta in porta. Appena la giovane comitiva è introdotta nella corte, indirizza alla

padrona del palazzo o del tugurio i seguenti versi, che rimontano ad una data antichissima:

Mi presento nel cortile
D'una amabil, gentil sposa,
D'un bel mattin d'aprile,
Cara e fresca come rosa.
Oro che buon vegna,
Che buon vegna lo mese di mag.
Ella va, sì ben vestia
Col cappel color di rosa;
Tutta grazia e leggiadria
Nel marciar e nella posa.
Oro che buon vegna, ecc.
A voi tanto generosa
Siamo tutte a supplicare:
Fate onor a nostra sposa,
La merenda vogliamo fare.
Oro che buon vegna, ecc.

A questo punto le zitelle vengono regalate di salami, uova e simili cose; e allora esse, lietissime e riconoscenti, ripigliano il canto:

Vi ringrazio, mia signora,
Dell'onor e cortesia,
Del bel don che tanto onora
Non me solo e compagnia.
Oro che buon vegna, ecc.

Indi a che vanno via per rinnovare gli auguri ad altre parti.

Giova notare che questa usanza, che in origine era soltanto ben auguratrice di abbondevoli prodotti di cereali, frutta e vino, in questo secolo, senza perdere la

primitiva significazione, ha via via preso un carattere burlesco, avente il nobile scopo di beffare l'inveterato pregiudizio che, come abbiamo visto, nutre il popolino di Caluso contro i matrimoni, che si celebrano nel mese di maggio, ritenuto come si sa, nefasto agli sposi [1].

II. — L'anno nuovo.

Passiamo ora più in su, nella regione delle prealpi, ed entriamo nella graziosa, gaja e industriale cittadina di Cuorgnè.

Siamo nell'ultimo giorno dell'anno; la mezzanotte è appena scoccata, quando il serviente municipale, alla testa di cinque o sei musicanti, si mette in giro per le strade del paese, e si va fermando qua e là, innanzi le case dei più qualificati personaggi. Ogni fermata è seguita da allegri suoni; al cessar dei quali egli, ad alta voce, manda al padrone della casa a cui è stata dedicata la fermata, i più lieti auguri di felicità per l'anno nuovo.

Nello stesso tempo altri suoni festevoli, ma più romorosi, sentonsi per l'aria. Sono i campanari delle confraternità, che, saliti sui campanili delle chiese, suonano ad intervalli le campane; e quando queste tacciono, mandano pur essi, da quelle alture, a fortissima voce, i loro felici auguri a questo e a quel primate del paese.

Al mattino serviente e campanari vanno nelle case

---

[1] Carlo Giacobbe, *Il Canavese* ecc., I, *Corografia*, pag. 59.

di quei Signori, a rinnovare gli augurî, e a ricevere regali e ringraziamenti infiniti [1].

III. — **Commiato.**

Qui termino il mio libro; ed io non so chiuderlo in miglior modo che imitando le cortesi usanze di Caluso e di Cuorgnè, col mandare i miei voti di prosperità ai miei cortesi leggitori, seppure avrò la fortuna di averne alcuno!

---

[1] Antonio Bertolotti, *Passeggiate* cit., VI, 348.

FINE.

CORREZIONI.

Pag. 47, lin. 21, p. 60, l. 2; leggi: De Gubernatis; — p. 57, l. 12; p. 155, l. 25, *Tuchinagio*; — p. 57, l. 12, equivoche o sconce; — p. 59, l. 27, *ricerche*; — p. 60, l. 24 *Cereg*; — p. 63, l. 7, lasciando; — p. 64, l. 24, *Usseglio*; — l. 24, Antonio Bertolotti; — p. 80, l. 22 Curbis; — p. 96, l. 23, Vaccarone e Nigra: — *demòni, satan*; — p. 146, l. 27, meno infelici contrade.

INDICE